

Il Maurolico viene edito dal *Gabinetto di Lettura*, via E. Sacchi, 12 - 98123 Messina, che ne ha la proprietà e conserva tutti i diritti.

Articoli, recensioni e ogni altro lavoro, composti secondo le norme tipografiche accluse al III numero (Anno III, 2011), e rammentate brevemente sotto, devono essere inviati al direttore responsabile, prof. ssa *Lucietta Di Paola Lo Castro* o al condirettore prof.ssa *Rosa Maria Palermo Di Stefano*, Comitato editoriale de “**Il Maurolico**”, *Gabinetto di Lettura*, via E. Sacchi, 12 - 98123 Messina, tel. +39 0902938171.

Il termine è fissato al 30 maggio di ogni anno. I contributi (non più di 8-10 cartelle: 40.000 battute, inclusi spazi e note), vanno spediti per e-mail in formato Word e nella forma seguente: Times New Roman, testo corpo 12, note corpo 10; autori antichi e moderni in maiuscoletto, opere in corsivo, editore (facoltativo), città, anno e pagine in tondo, citazioni e riviste tra caporali. I manoscritti non vengono restituiti.

Tutti i contributi prima di essere pubblicati sono sottoposti a *peer review* obbligatoria da parte di due *referee* anonimi, esterni alla redazione della rivista.

e-mail: Lucietta.DiPaola@unime.it; luciettadipaola@gmail.com
rosamariapalermo@katamail.it

Tutta la corrispondenza commerciale (ordini, abbonamenti, scambi) va spedita al segretario amministrativo del Comitato, dott. *Paolo Saija*, presso il *Gabinetto di Lettura*, via E. Sacchi, 12 - 98123 Messina.

La richiesta di estratti va indirizzata dall'autore del contributo direttamente alla tipografia e-mail: tipolacelere@libero.it; magicacelere@pec.it

I libri per segnalazione o per recensione vanno inviati alla prof.ssa *Lucietta Di Paola Lo Castro*, Via Catania 162, Residence Villa Dante, Sc/C - 98124 Messina.

Sono vietate la riproduzione, la traduzione dei testi per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo senza la preventiva autorizzazione dell'Editore.

Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

Copyright 2015

by Editore *Gabinetto di Lettura* - Messina

Fotocomposizione e stampa: **MA.GI.CA. Celere** s.r.l.s., Via La Farina, 111 - 98123 Messina

ISBN: 978-88-904607-6-0

ISSN: 2036-5896

www.gabinettodiletatura.it

IL MAUROLICO

Giornale di Storia Scienze Lettere e Arti

ANNO VII-2015



MESSINA

IL MAUROLICO

Giornale di Storia Scienze Lettere e Arti

ANNO VII / 2015

COMITATO EDITORIALE

Presidente N. Passalacqua

Segretario A. Baglio

COMPONENTI

L. Di Paola Lo Castro (Messina - direttore responsabile) – *R. Palermo Di Stefano*
(Messina - condirettore) – *A. Bambara* (Messina - vice-direttore) – *S. Busà*
(Messina) – *M. Casella* (Messina-Montpellier) – *M. Centorrino* (Messina)
C. Cucinotta (Messina) – *M. D'Angelo* (Messina) – *A. D'Arrigo* (Cefalù)
D. Franchina (Messina) – *G. Giordano* (Messina) – *M.G. Militi* (Messina)
R. Moscheo (Messina) – *A. Potestà* (Messina) – *G. Salamone* (Messina)
L. Sciajno (Palermo)

REDAZIONE

Segretario G. Salamone

COMPONENTI

A. Baglio – *S. Busà* – *M. Casella* – *A. D'Arrigo* – *D. Franchina*

COMITATO SCIENTIFICO

F. Amarelli (Napoli-Roma) – *M. Barbulescu* (Cluj-Napoca-Roma) – *M. Bolognari*
(Messina) – *H. Brandt* (Bamberg) – *C. Caccamo* (Messina) – *M. Caltabiano*
(Messina) – *J. M. Carrié* (EHESS Paris) – *V. Ciancio* (Messina) – *M. Collura*
(Milano) – *E. Contrafatto* (Messina) – *G. Coppola Bisazza* (Messina) – *R. Cristofoli*
(Perugia) – *S. Crogiez Pétrequin* (Tours) – *L. De Salvo* (Messina) – *M.V. Escribano*
Paño (Zaragoza) – *M. Freni* (Roma) – *A. Kolb* (Zürich) – *A. Laquerrière Lacroix*
(Reims) – *G. Lo Paro* (Messina) – *M. Malavasi* (CNR-Roma) – *R. Pintaudi*
(Messina-Firenze) – *C. S. Roero* (Torino) – *G. Stabile* (Roma) – *L. Tongiorgi*
Tomasi (Pisa) – *A. Tosi* (Pisa) – † *S. Tramontana* (Messina) – *C. Vasi*
(CNR-Messina) – *D. Vera* (Parma) – *M. Vinci* (Messina)

SEDE DELLA REDAZIONE

Gabinetto di Lettura, via Sacchi 12 - 98123 Messina

e-mail: gabinettodilettura.me@gmail.com

SOMMARIO

CONFERENZE

- MIHAI BĂRBULESCU, IULIAN M. DAMIAN
La chiusura dell'Accademia di Romania (gennaio 1948) " 9
- GRAZIA SALAMONE
Immagini per comunicare. Le ninfe eponime delle poleis greche tra storia e iconografia " 17
- GIROLAMO COTRONEO
Pittura e Poesia " 27

PRESENTAZIONI DI LIBRI

- LUCIETTA DI PAOLA LO CASTRO
San Costantino imperatore. Atti Convegno, Capri Leone 24 giugno 2013 (a cura di S. Brancatelli), Zuccarello, S. Agata Militello (Me) 2014 " 37
- GIROLAMO COTRONEO
Vedere la disabilità. Per una prospettiva umanistica (a cura di M. Gensabella Furnari) Rubbettino, Soveria Mannelli (Cs) 2014 " 51
- MARIO BOLOGNARI - PATRIZIA DANZÈ - NICOLINO PASSALACQUA
Matteo Collura, *La Badante*, Longanesi, Milano 2015 " 57

INCONTRI DI STUDIO

- Giuseppe La Farina nel bicentenario della nascita (Messina 14 aprile 2015), Atti dell'Incontro di studio* " 69
- ROSA MARIA PALERMO DI STEFANO
Giuseppe La Farina da esule messinese a cittadino italiano " 73
- LUCIETTA DI PAOLA LO CASTRO
Giuseppe La Farina in Santa Croce " 79
- SANTI FEDELE
Un protagonista del Risorgimento, un artefice dell'Unità d'Italia: Giuseppe La Farina " 109

SAGGI

| | |
|--|-------|
| SERGIO CONTRAFATTO | |
| <i>Archeologia delle uova di struzzo: dalla preistoria alla diffusione nel Mediterraneo occidentale</i> | " 115 |
| ROBERTO GUERRA | |
| <i>Strategie militari e strumenti segreti di segnalazione e trasmissione di notizie in epoca cesariana: una nota</i> | " 129 |
| FLORIN FODOREAN | |
| <i>The image of the ancient world in the historical atlases of the 19th century: the Roman Empire in Theodor Menke's Orbis antiqui descriptio (1851-1865)</i> | " 139 |

NOTIZIARIO

| | |
|--|-------|
| EMILIA CAVALLARO | |
| <i>Fra Costantino e i Vandali, Convegno internazionale di studi per Enzo Aiello (1957-2013), Messina 29-30 ottobre 2014</i> | " 149 |
| LORENA ATZERI | |
| <i>Frontiere della romanità nel mondo tardoantico II. Questioni della terra (società economia normazioni prassi), Accademia Romanistica Costantiniana, XXII Convegno Internazionale, Spello, 25-27 giugno 2015</i> | " 153 |

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE " 161

RECENSIONI .

| | |
|--|-------|
| STEFANIA LANUZZA, | |
| <i>Adalpina Fabra Bignardelli, Ricamare il tempo. Storia del ricamo in Sicilia dal XIV al XX secolo, Thule, Palermo 2013</i> | " 167 |
| ELISABETTA SMIROLDO | |
| <i>R. CRISTOFOLI, A. GALIMBERTI, F. ROHR VIO, Dalla repubblica al principato. Politica e potere in Roma antica, Carocci, Roma 2014</i> | " 168 |
| MARIANNA GENSABELLA FURNARI | |
| <i>G. Cotroneo, Le Virtù minori, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cs) 2015</i> | " 174 |

CONFERENZE

MIHAI BĂRBULESCU, IULIAN M. DAMIAN

La chiusura dell'Accademia di Romania (gennaio 1948)*

Fondata nel 1922, in buona misura per volontà e impegno di uno dei maggiori archeologi e storici dell'antichità della Romania, Vasile Pârvan, l'Accademia di Romania in Roma (o Scuola Romana di Roma) visse fino alla seconda guerra mondiale i suoi più fiorenti anni di attività istituzionale, riuscendo a contribuire in maniera significativa alla formazione dell'élite scientifica e artistica della nazione romena¹. A differenza di buona parte delle accademie e degli istituti di altre nazioni a Roma, l'Accademia di Romania non fu mai chiusa durante la seconda guerra mondiale e, seppur tra le mille difficoltà inerenti, essa riuscì a proseguire nelle sue attività. Questa situazione fu determinata anzitutto dalla congiuntura politica: da paese neutrale fino allora, la Romania divenne ufficialmente alleata dell'Asse nel giugno del 1941, per poi passare dalla parte degli Alleati nell'agosto del 1944. La Scuola Romana di Roma operò pertanto, nei primi anni di guerra, in un Paese alleato. Nell'autunno del 1943 la decisione politica del governo di Bucarest fu di tenerla aperta (probabilmente pensando anche a un suo possibile coinvolgimento in future azioni di propaganda a favore della Romania); fu attivato un sistema di garanzie che le permise di funzionare fino alla fine della guerra: la Santa Sede concesse la protezione morale e la Legazione della Svezia (stato neutrale) quella giuridica.

Non che l'ombra della guerra non si estendesse anche sulla vita dell'Accademia di Romania: artisti e archeologi soffrivano per la chiusura di buona parte dei musei italiani (già dall'estate del 1940, seppur biblioteche e archivi rimasero aperti più a lungo)². Gli stessi spostamenti dei borsisti diventarono difficoltosi: molti dei vincitori delle borse non riuscirono a raggiungere Roma, seppur in possesso di tutti i

* Il saggio qui pubblicato approfondisce e correda di note il testo della conferenza tenuta dal Prof. M. Barbulescu presso il Gabinetto di Lettura di Messina il 29 ottobre 2014.

¹ Cfr. M. BĂRBULESCU, V. TURCUȘ, I.M. DAMIAN, *Accademia di Romania in Roma, 1922/2012*, Roma, Accademia di Romania, 2013; G. LĂZĂRESCU, *Scoala Romană din Roma*, Bucaresti, Editura Institutului Cultural Roman, 2002.

² Rapporto del sostituto direttore V. Vătășianu del maggio 1940 in Bucarest, Archivio dell'Accademia Romana (= AAR), Cartella Scoala Română, vol. 6, f. 235; Bucarest, Archivi Nazionali della Romania (= ANR), Fondo Ministero dell'Istruzione, cartella n. 979/1941, f. 125.

documenti necessari per essere considerati membri dell'Accademia di Romania. Dal 1943 fu imposto ai candidati di presentare un "attestato di aver combattuto almeno sei mesi sul fronte orientale, nell'attuale guerra"³. Per numerosi altri borsisti che erano riusciti a raggiungere Roma, la direzione doveva fare opposizione alle pressioni delle autorità militari romene, che spingevano affinché loro fossero arruolati e inviati al fronte⁴: di fatto, due di loro, Gheorghe Coatu e Ion Onofrei, appena rientrati dalla specializzazione a Roma, morirono sul fronte nell'estate del 1941⁵.

Materialmente, la vita stessa divenne difficile: dal 1943 lo Stato romeno non pagò più le borse di studio, pertanto l'Accademia di Romania cominciò a svuotarsi, a poco a poco, dei suoi "soci". Qualcuno decise invece di restare, sostenendosi con mezzi propri e della Scuola, o da prestiti a fondo perso da parte del direttore. Dal 1° aprile del 1944 nessun fondo venne più inviato dalla Romania: si dovette ricorrere a richieste di sussidio (Pio IX ne concesse uno nel 1944, la Legazione romana presso la Santa Sede seguì il suo esempio) e, poi, a prestiti dalle banche.

Ciò nonostante, l'Accademia di Romania proseguì la sua attività. I soci furono costantemente presenti (seppur in numero minore), la biblioteca rimase sempre aperta e continuò, addirittura, ad aumentare il suo patrimonio librario; anzi, vista la chiusura di numerose altre biblioteche romane, essa divenne regolare meta d'insigni studiosi, come Giovanni Forni, Maarten Jozef Vermaseren o Santo Mazzarino. Furono tenuti i cicli annuali di conferenze (con un'unica interruzione, nell'inverno del 1943/1944), i due annuari della Scuola continuarono a essere pubblicati: *Ephemeris Dacoromana* uscì nel 1940 (no. 9) e nel 1945 (no. 10); l'ultimo volume di *Diplomatarium Italicum* nel 1939.

Negli anni della guerra la Scuola di Roma ebbe quali soci gli archeologi Dinu Adameşteanu, Ion Barnea (quale "ospitante"), Meluţa Miroslov Marin, i classicisti Eugeniu Dobroiu, Dumitru Marin, Gheorghe Maxim, Gheorghe Nencescu o Constantin Vicol, i filologi modernisti Ioan Guţia e Horia Tănăsescu, la storica Elvira Olinescu Clain, gli architetti Virgil Antonescu, Ovidiu Coatu, i pittori Iosif Iliu, Aurel Diaconescu, Alexandru Țipoiu ("ospitante", ossia senza borsa di studio), lo scultore Florea Stoica e il musicista Roman Vlad (quale "ospitante").

Tutto ciò fu possibile grazie alla totale dedizione del personale, anzitutto al suo direttore "di tempi di guerra", l'archeologo Scarlat Lambrino (nominato nel dicembre 1941, ma effettivamente di stanza a Roma dall'aprile 1942 in poi, nonché della

³ Cluj, Direcţia Judeţeană a Arhivelor Naţionale (= D.J.A.N.), Fondo Univ. di Cluj, Fac. di Lettere, cartella n. 237-1943, f. 3-9 (vedi anche la nota del ministero della Cultura Nazionale n. 104.760/943 del 28 maggio 1943).

⁴ ANR, Fondo Ministero dell'Istruzione, cartella n. 979/1941, f. 142-146.

⁵ Rapporto di Scarlat Lambrino all'Accademia Romana dell'8 aprile 1942. AAR, Cartella Sc. Rom., vol. 6, f. 287v.

moglie, l'archeologa francese Marcelle Flot), ma anche del resto del personale: il vice-direttore Sever Pop (dal 1941 al 1946), lo storico d'arte Virgil Vătășianu (segretario permanente dal 1938 al 1946), l'archeologo Dinu Adameșteanu (socio della Scuola dal 1939 al 1941, quando assunse l'incarico di bibliotecario) e, non per ultimo, di Giuseppe Lugli, consigliere scientifico permanente della Scuola dal 1934. Furono loro a mantenere vivo il clima di effervescenza scientifica e apertura verso il mondo esterno che contraddistingueva l'istituzione romana interbellica. E a loro spettò, quando ormai in Europa la guerra era finita, una seconda battaglia, ancor più dura, per la sopravvivenza della Scuola Romana di Roma.

Il 1945 portava per la Scuola qualche segno di speranza, nonostante già a marzo, i sovietici avevano imposto a Bucarest un primo governo "democratico" (da intendersi nell'accezione terminologica dell'epoca) – quello di Petru Groza. Una nuova serie di soci della Scuola, proposta dalle università romene, fu inviata dal ministero a Roma nell'autunno di quell'anno. Essi si aggiungevano a quelli che avevano trascorso gli anni di guerra a Roma, con lo statuto di "ospitanti" e a quelli che la direzione tentava di dare lo statuto di "socio" per completare i propri ranghi con studiosi romeni che già si trovavano in Italia (come ad esempio, Nicolae Turcan, laureato e dottorando in filologia germanica dell'Università di Cluj, che nel 1946 chiedeva alla propria università di validarlo quale socio). Questa era stata una soluzione adottata negli anni di guerra; ne aveva beneficiato, tra gli altri, anche il filosofo Emil Cioran, dottorando in lettere a Parigi nel 1942, quand'era stato ammesso alla Scuola Romana di Fontenay-au-Roses⁶. Nel 1947 si era arrivati però a una situazione abbastanza strana: delle nove persone ospitate in giugno dall'Accademia di Romania, solo due erano membri con borsa di studio (Horia Tănăsescu e Meluța Miroslov-Marin). Gli altri avevano lo statuto di "ospitanti", oppure erano semplicemente "ospitati": insieme a loro c'erano un cittadino italiano e un dottore in scienze matematiche.

Un tentativo di rientrare nella normalità fu anche la ripresa del ciclo di conferenze della Scuola (dal 14 febbraio al 7 maggio 1946), dove intervennero Bartolomeo Nogara, Albert Grenier, Scarlat Lambrino, Erik Sjöqvist (il direttore dell'Istituto Svedese), Sever Pop, Angelo Monteverdi e Virgil Vătășianu⁷. Nello stesso anno, l'Accademia di Romania diventava membro fondatore dell'*Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte*.

A sua volta, l'Accademia Romana di Bucarest tentava di sostenere la continuazione dell'attività dell'istituzione di Valle Giulia che patrocinava: il 18 giugno 1945 il presidente dell'Accademia, Dimitrie Gusti, comunicò al ministero dell'Educazione Nazionale che un mese prima, il 16 maggio, era stato deciso di proporre la proroga

⁶ *Analele Academiei Române. Desbaterile*, 1943-45, tom. LXIV, p. 55.

⁷ AAR, Sc. Rom., Cartella n. 6, f. 333-334.

per altri due anni (1945-47) dell'incarico di Lambrino alla direzione della Scuola di Roma⁸. Bisognava, però, spianare anche un altro ostacolo: l'Accademia di Romania funzionava, dal maggio del 1941, in virtù del decreto di riorganizzazione delle Scuole Romene di Roma e Parigi dell'epoca antonesciana e, come tutte le istituzioni create durante quel periodo, rischiava la chiusura d'ufficio da parte delle nuove autorità comuniste. Pertanto, il 13 agosto 1946, lo stesso Gusti inviò al ministro dell'Educazione Nazionale una lettera in cui tentava di dimostrare che le Scuole Romene di Roma e Parigi erano fundamentalmente rette dal decreto-legge del 1920 che le aveva istituite⁹; precisava, in più, che l'assemblea generale dell'Accademia Romena del 1946 aveva constatato che quel decreto-legge "non era più del tutto adeguato ed aveva accolto favorevolmente importanti modifiche alla legge di fondazione delle Scuole". In realtà, le modifiche proposte erano superficiali, l'Accademia Romena (che da lì a poco avrebbe essa stessa conosciuto un processo di epurazione e assoggettamento al nuovo regime) mirava a mantenere il controllo sulle due scuole all'estero, in cui intravedeva un possibile sbocco verso il mondo libero.

Solo nel 1946, il governo di Bucarest ebbe tempo di dedicarsi veramente alla questione delle scuole romene all'estero. Ad aprile, l'allora ministro dell'Educazione Nazionale, Ștefan Voitec, visitò l'Accademia di Romania: si discusse la riduzione del personale, per via delle difficoltà finanziarie. Pochi mesi dopo, Bucarest ventilava però la chiusura dell'Istituzione. Il direttore Lambrino si oppose, nel settembre di quell'anno, obiettando che – tra le analoghe istituzioni della capitale italiana – la Scuola Romena eccelleva, con la sua biblioteca di ben 14.000 volumi e la pubblicazione di due riviste; ma anche che l'Atto di concessione del terreno su cui era stato costruito l'edificio dell'Accademia prevedeva che, nel caso di cambiamenti della sua destinazione, il terreno e le costruzioni sarebbero ritornati nella proprietà dell'Urbe. Secondo Lambrino, si sarebbe potuto risparmiare anche senza porre termine all'attività della Scuola, riducendo il personale e i borsisti¹⁰. Per tutto il 1945 continuò il "braccio di ferro" tra il ministero (che intendeva chiudere la Scuola, sbarazzandosi così di un "covo di reazionari", come considerava, molto probabilmente, la direzione e buona parte dei suoi soci) e la visione di Lambrino e della presidenza dell'Accademia Romena, che spingeva per far tutto il possibile per "salvare il salvabile": sopravvivere nell'immediato, trovare le garanzie legali per il futuro funzionamento, convincere il governo dell'importanza di una simile istituzione.

⁸ In conformità alla legge di riordinamento delle Scuole Romene di Roma e Parigi del 16 maggio 1941, art. 6, il direttore della Scuola era nominato per un periodo di quattro anni, con la possibilità di essere confermato per un altro biennio, su proposta dell'Accademia Romena. Cfr. AAR, Sc. Rom., Cartella n. 6, f. 301.

⁹ *Ibidem*, f. 304.

¹⁰ Lettera del direttore Scarlat Lambrino, del 26 settembre 1946, al ministro Ștefan Voitec. Archivio MAE, Bucarest.

Il 17 gennaio 1947, in un rapporto inviato al nuovo presidente dell'Accademia Romana, Andrei Rădulescu, il direttore Lambrino si lamentava della precaria situazione dell'edificio della Scuola¹¹; e l'Accademia Romana cercò di intervenire presso la Banca Nazionale per reperire le somme necessarie alle riparazioni, inviando perfino il preventivo di spesa (era stata essa a finanziare la costruzione dell'edificio di Valle Giulia agli inizi degli anni Trenta)¹². Bisognava anche provvedere ad estinguere il debito di 500.000 lire con la Banca Commerciale Italiana contratto durante la guerra: nella primavera del 1947 Lambrino era assillato dal pensiero che sarebbe arrivata “a breve un'intimazione giudiziaria e che, eventualmente, potranno esserci posti sotto sequestro beni, i libri della biblioteca o le suppellettili”¹³.

Alla fine di gennaio del 1947 l'Accademia Romana (per mezzo del suo presidente) chiese a Mihail Sadoveanu (presidente dell'Assemblea dei Deputati) di intervenire sul problema delle Scuole Romene di Roma e di Parigi, se si dovesse arrivare ad un disegno di legge sul riordinamento delle due istituzioni, per evitare che il ministero dell'Educazione Nazionale tentasse di cambiarne il carattere e la struttura¹⁴. In queste condizioni, l'Accademia Romana sollecitava di essere almeno informata sul testo del disegno di legge. Analoghe richieste furono presentate ai vicepresidenti del Consiglio dei Ministri Traian Săvulescu e Gh. Tătăărăscu, nonché ai colleghi membri del nuovo *establishment*, gli accademici C.I. Parhon e Fl. Ștefănescu-Goangă.

Il 22 marzo 1947 Scarlat Lambrino riferiva al Rădulescu di “voci sullo scioglimento delle Scuole [di Roma e Parigi] o sull'alterazione del loro carattere”¹⁵. In effetti, già il mese prima, in risposta alle sue richieste di stanziamenti al ministero dell'Educazione Nazionale, il ministro Voitec gli aveva comunicato “l'intenzione di chiudere la Scuola Romana di Roma a causa della tragica situazione in cui versa il nostro Paese”. A quel punto, il direttore Lambrino si vide costretto a redigere un piano di economie che propose al ministro, strappandogli la promessa che, eventualmente ridimensionata, la Scuola sarebbe stata mantenuta¹⁶.

Nella primavera del 1947 i mandati dei direttori delle due Scuole all'estero (a Roma e in Francia) stavano per scadere, sicché nella seduta del 20 maggio 1947 l'Accademia Romana (non potendo più rinnovare i mandati dei direttori in carica) de-

¹¹ Cfr. AAR, Sc. Rom., Dossier n. 6, f. 312.

¹² *Ibidem*, f. 313-314.

¹³ AAR, Sc. Rom., cartella n. 6, f. 329-330.

¹⁴ *Ibidem*, f. 318.

¹⁵ Lettera di S. Lambrino al prof. Andrei Rădulescu, presidente dell'Accademia Romana. Archivio MAE, Bucarest; AAR, Sc. Rom., Cartella n. 6, f. 315.

¹⁶ Rapporto di Lambrino all'Accademia Romana del 26 aprile 1947 in AAR, Sc. Rom., cartella n. 6, f. 325.

cise di presentare nuove proposte. Il 3 giugno 1947 Dimitrie Gusti fu proposto per la carica di direttore della Scuola Romena in Francia – e l'architetto Petre Antonescu come direttore a Roma. Entrambi, però, si rifiutarono di voler essere considerati tra i candidati (temendo, forse, per la propria vita) e l'Accademia Romena non fu in grado di presentare alcun'altra candidatura per la direzione delle due istituzioni. Ciò aggravò la prospettiva della chiusura delle due Scuole romene all'estero.

Il ministero dell'Educazione Nazionale richiamò in Romania, "a causa della situazione finanziaria del Paese", con decorrenza dal 1° aprile 1947, tutti quelli che erano nel libro paga del ministero romeno degli Esteri: nella lista si ritrovavano anche Scarlat Lambrino e Dinu Adameșteanu. Il documento prevedeva espressamente che, alla partenza di Lambrino, l'Accademia di Romania in Roma passasse in custodia al prof. Claudiu Isopescu (titolare della cattedra di romeno alla Sapienza) e alla Legazione romena¹⁷. Per fortuna, l'applicazione dell'ordine fu lenta: solo il 20 novembre, Lambrino comunicò di avere approntato l'inventario e l'archivio della Scuola, ma che Isopescu si rifiutava di assumerne la custodia. Ciò diede il tempo al Lambrino di organizzare un ultimo tentativo di rinviare la chiusura della Scuola. Scrisse nuovamente al ministro Voitec, citando gli elogi che all'attività della Scuola romena che aveva tributato, l'anno prima, Albert Grenier¹⁸, direttore dell'École Française de Rome¹⁹. Il 28 aprile 1947, Lambrino pregò l'Accademia Romena di appoggiare la sua richiesta di prorogare il suo soggiorno a Roma, argomentando che il ciclo di conferenze dell'istituto si sarebbe concluso solo il 27 maggio e bisognava rispettare gli accordi presi con i professori italiani coinvolti²⁰. Il 5 maggio 1947 l'Accademia Romena chiedeva dunque al ministero dell'Educazione Nazionale che il direttore Lambrino fosse mantenuto in carica fino al 1° luglio 1947²¹. La presidenza dell'Accademia Romena sollecitava direttamente a Ștefan Voitec di differire l'esecuzione dell'ordine di richiamo fino alla fine dell'anno universitario in corso: infatti a Roma, in mancanza dei borsisti inviati dalle università romene ("che non per colpa

¹⁷ I. BULEI, R. DINU, *L'Accademia Romena in Roma nel secondo dopoguerra, in Cultură românească în Italia. 80 de ani de la crearea primei catedre de limbă română la Roma. Actele Colocviului italo-roman. Roma, 27-28 martie 2006, Institutul Cultural Roman, București, 2006*, p. 238.

¹⁸ A. GRENIER, *La vie archéologique à Rome, 1945-1946, in Comptes Rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres*, 90, Paris, 1946, p. 433: "L'intensité de la vie archéologique à Rome se manifeste notamment par l'abondance des conférences et communications. L'exemple a été donné par l'Institut roumain qui a organisé un cycle d'une dizaine de conférences brillamment inauguré par son directeur, le prof. Lambrino et continué par divers savants roumains et étrangers. L'École française a tenu à suivre le mouvement".

¹⁹ Lettera di S. Lambrino a Ștefan Voitec, del 26 aprile 1947. Archivio MAE, Bucarest.

²⁰ AAR, Șc. Rom., cartella n. 6, f. 323.

²¹ *Ibidem*, f. 324.

loro non si trovano lì²²), era stato organizzato un altro ciclo di conferenze pubbliche tenute dal direttore e da studiosi stranieri. Era allegato anche il programma di queste conferenze, che – accanto allo stesso Scarlat Lambrino – annoverava studiosi di grande prestigio come Charles Rufus Morey (direttore dell'Accademia Americana), l'archeologo Ranuccio Bianchi Bandinelli (direttore delle Antichità e Belle Arti), Domenico Mustilli (dell'Università di Napoli), gli archeologi Pietro Romanelli e Giuseppe Lugli, e infine Amedeo Maiuri (direttore del Museo Nazionale di Napoli)²³.

In un altro rapporto inviato all'Accademia Romana, il 6 maggio 1947, Lambrino insisteva sulla necessità di un intervento deciso da parte dell'Accademia per il mantenimento della Scuola di Roma, seppur in una formula ristretta, con due o tre membri, un direttore e un segretario. Adduceva anche argomenti di propaganda culturale, cui le autorità avrebbero potuto essere sensibili, come la ripresa delle attività dell'Istituto Ungherese (benché sostenesse, "l'Ungheria versi in una situazione finanziaria simile alla nostra"). Le sue argomentazioni toccavano anche aspetti più delicati, connessi all'alterazione della destinazione del magnifico edificio di Valle Giulia, che avrebbe aperto la strada alla sua possibile perdita a favore del Comune di Roma.

Tra il 5 e il 17 agosto, grazie ad un intenso scambio di messaggi tra Roma e Bucarest (cioè tra la direzione dell'Accademia di Romania, il Ministero degli Affari Esteri ed il Ministero della Cultura Nazionale) si trovò una soluzione al problema della custodia dei beni e della conservazione del patrimonio librario. Bucarest accettò che il segretario Virgil Vătăşianu ed il bibliotecario Dinu Adameşteanu restassero alla Scuola, mentre il vice-direttore Sever Pop fu autorizzato a procedere come meglio credeva, nelle condizioni in cui – almeno fino a settembre – il direttore Lambrino si trovava ancora all'Accademia²⁴. La fine della Scuola Romana/Accademia di Romania in Roma era, ormai, annunciata. Era sopravvissuta alla guerra, grazie ai grandi sforzi del suo personale scientifico (Lambrino, Sever Pop, Vătăşianu, Adameşteanu), ma non poteva sopravvivere alla guerra fredda che stava iniziando, né tantomeno alla guerra fratricida tra romeni e romeni che stava cominciando in Romania, con le sue estensioni all'estero.

Il 29 dicembre 1947 Basil Şerban, consigliere di legazione e incaricato d'affari della Romania a Roma, comunicò che la Legazione avrebbe preso in custodia la Scuola a cominciare dal 5 gennaio 1948, come aveva informato l'"ex-direttore" Lambrino, già il 17 dicembre. Il 5 gennaio 1948 Sever Pop, Teodor Onciulescu (che era lettore di lingua romena a Napoli), Dinu Adameşteanu e le loro famiglie dovevano lasciare gli appartamenti che occupavano nell'edificio della Scuola Romana; la abbandona-

²² *Ibidem*, f. 323.

²³ *Ibidem*, f. 335-336.

²⁴ G. LĂZĂRESCU, *op. cit.*, pp. 180-182.

rono anche i soci ancora presenti (i pittori Ion Guția e Iosif Iliu, l'archeologa Meluta Miroslov Marin e il marito, il classicista Dumitru Marin), nonostante il rapporto elucubrante del consigliere Șerban riportasse la notizia che tra loro si sarebbe dovuto costituire un gruppo che “avrebbe amministrato temporaneamente la Scuola”. Ma lo stesso rapporto ci spiega, forse, perché le autorità di Bucarest insistettero sulla chiusura della Scuola: egli afferma, infatti, che, nonostante fosse patrocinata dal Ministero dell'Educazione Nazionale, il suo funzionamento aveva un'importanza politica, in quanto, egli diceva, “era stata usata anche da persone ostili al nostro regime democratico”²⁵. Si volevano pertanto rompere i legami con il passato e solo poi, eventualmente, si sarebbe potuto riprendere l'attività all'Accademia di Romania. Ma prima dovevano passare le purghe: non contro le persone, come in patria – per fortuna – ma contro quanto rimaneva dell'istituzione di Pârvan, l'archivio, i libri, la fototeca. Nell'estate del 1949 si prevedeva addirittura di fare uno smistamento dei libri, asportando quelli ideologicamente “pericolosi”: questi ultimi probabilmente furono semplicemente buttati (negli anni 1949-1950 parecchi libri col timbro della Scuola Romana arrivarono sulle bancarelle di Campo dei Fiori per servire da carta d'imballaggio; qualcuno di loro fu salvato dalla professoressa Rosa Del Conte). Quelli che si salvarono furono trasportati a Bucarest nel maggio del 1950, per ritornare a Roma solo vent'anni dopo.

Nel palazzo romeno di Valle Giulia s'insediò, già nell'agosto del 1948, la Legazione romana, nonostante le proteste delle autorità italiane. Ci fu un tentativo di restaurare le parvenze di una certa vita culturale, riaprendo al pubblico la biblioteca: i rappresentanti della Legazione dichiaravano nei loro rapporti a Bucarest di sperare così di contribuire ad “attrarre” ed “esercitare l'influenza” sull'emigrazione romana “reazionaria” della capitale italiana. Con la denuncia da parte della Romania dell'accordo culturale bilaterale l'edificio fu però chiuso e la Legazione si trasferì in un'altra sede (nel marzo del 1952). L'Accademia di Romania avrebbe riaperto ufficialmente solo nell'agosto del 1969, nel clima di distensione e relativa apertura della Romania comunista verso l'Occidente: una concessione alla cultura del regime, da un lato, ma anche un ambiente pesantemente condizionato dal peso del politico. La “Biblioteca Romana a Roma” (come ufficialmente s'intitolava) nulla o ben poco conservò dell'istituzione voluta da Pârvan: visto da questa prospettiva, il processo di ripresa delle attività dell'Accademia di Romania dopo la seconda guerra mondiale finì solo negli anni Novanta del secolo scorso!

Mihai Bărbulescu *Direttore Accademia di Romania in Roma*
Iulian M. Damian *Responsabile Biblioteca Accademia di Romania in Roma*

²⁵ I. BULEI, R. DINU, *op.cit.*, pp. 240-241.

Immagini per comunicare. Le Ninfe eponime delle città greche tra storia e iconografia*

Il dato più obiettivo offerto dalla moneta, ovvero la legenda, è stato il punto di partenza dell'indagine relativa a quei soggetti femminili che la letteratura numismatica ha, da tempo, definito 'ninfe eponime' di città¹, personificazioni che talvolta legano il loro nome a sorgenti locali, e come tali sono ricordate dalle fonti letterarie². Sono stati selezionati i documenti di età greca che presentano, accanto alla figura femminile, la scritta nella forma al nominativo singolare come IMEPA o MES-SANA, invece del genitivo dell'etnico. Prova del nove di tale funzione identificativa deriva, ad esempio, dalla doppia legenda KYME/KYMAION presente su una serie di Cuma campana³.

L'analisi della distribuzione spazio-temporale dei 27 soggetti registrati (secondo il metodo del *Lexicon Iconographicum Numismaticae*)⁴ ha messo in luce punte di addensamento dei documenti in Occidente tra V e IV sec. a.C.; per la Tessaglia e le altre regioni della Grecità centrale il picco si registra nel corso del IV sec. a.C. Nel III sec. a.C. le ninfe attestate sono quelle di Kyrene, della tessalica Pelinna, di Korkyra e della pontica Kromna; l'euboica Histiaia ricorre ancora nella prima metà del II sec. a.C.

Inoltre l'indagine ha evidenziato l'utilizzo di 9 differenti schemi per la 'ninfa' eponima, dato che, già di per sé, evidenzia l'esigenza di connotare e qualificare la figura nelle sue molteplici funzioni. Lo schema con maggiori ricorrenze è, in assoluto, quello della testa (26 su un totale di 27 soggetti), di profilo, di tre quarti e, di

* Il testo qui pubblicato riproduce la mia Conferenza tenuta al Gabinetto di Lettura il 14 maggio 2015; sono state aggiunte le note e le tavole. Un ringraziamento particolare va alla Prof.ssa Lucietta Di Paola Lo Castro per la sua sempre generosa disponibilità.

¹ Già in F. IMHOOF-BLUMER, *Nymphen und Chariten auf griechischen Münzen*, Athènes 1908 (Journal international d'Archéologie Numismatique 11).

² G. SALAMONE, *'Una' e 'molteplice': la Ninfa eponima di città. Iconografie monetali e semantica*, Reggio Calabria 2013² (Semata e Signa 6). Le ninfe eponime sono ben distinte dal più tardo fenomeno della *Tyche poleos*.

³ K. RUTTER, *Campanian Coinage, 475-380 B.C.*, Edinburgh 1979, n. 32.

⁴ Cfr. M. CACCAMO CALTABIANO, *Il significato delle immagini. Codice e immaginario della moneta antica*, Reggio Calabria 2007 (Semata e Signa 4).

rado, frontale, spesso unito alla legenda al nominativo e apposto frequentemente al D/. Per quanto riguarda le rappresentazioni a figura intera, la figura può essere: stante; in corsa/incedente; stante in atto di allacciare il sandalo; stante appoggiata con piede su roccia o a colonnina; seduta (10 ricorrenze, con differenti tipi di seggio, quale il *diphros* dallo schienale desinente a collo di cigno, il cippo, l'*hydria*, la roccia, il cigno); meno frequenti sono la figura inginocchiata, quella su biga/quadriga e la ninfa in volo.

Nonostante la vistosa diffusione delle ninfe eponime in area magno-greca e siceliota, le origini del fenomeno rimandano ad un'altra sponda del Mediterraneo. Infatti, sui tetradrammi di Kyrene, datati tra l'ultimo quarto del VI e gli inizi del V sec. a.C.⁵, appare, al D/, una figura femminile seduta su un seggio dalle gambe modanate e ricoperto da un drappo; sul capo porta una *stephanē* e tende la mano destra verso la pianta di silfio, il cui frutto è stato riconosciuto in campo a d.; al R/ appare la testa di Zeus Ammon⁶ (fig. 1). L'iconografia si segnala innanzitutto per la presenza della figura al D/ monetale, laddove sembrerebbe più 'scontato' trovare la testa, in tal caso, maschile e identificabile con lo stesso Zeus-Ammon: è evidente l'enfasi rappresentativa che l'emittente intendeva conferire alla figura. Il personaggio femminile, seduto su uno scranno dalla foggia elaborata, un seggio d'onore assimilabile ad un trono, è dunque connotato come figura regale. Essa, a mio parere, va identificata con la personificazione della città stessa. Infatti, su hemidracme della medesima fase⁷ compare una testa femminile che, sulle dracme del 480 a.C. ca⁸, è denominata dall'iscrizione KIPA o KYPANA (legenda al nominativo singolare).

Le origini dello schema della figura femminile seduta rimandano all'Egitto e all'area mesopotamica, dove l'iconografia è attestata fin dal III millennio a.C., come mostrano, ad esempio, la stele egizia di Nefertibet da Giza (Louvre) e quella di Ur-Nammu. In ambito greco, come puntualizzato da A. Hermary, è l'ambiente egeo-orientale a svolgere un ruolo determinante per l'elaborazione e la diffusione dello schema⁹. Tra i documenti più antichi si segnalano la coppa attica sub-geometrica d'influenza orientale della fine dell'VIII sec. a.C.¹⁰.

I vettori di trasmissione di tali motivi iconografici in area cirenaica sono facil-

⁵ Cfr. A. LARONDE, *Le silphium sur les monnaies de Cyrène*, in L. BACCHIELLI, M. BONANNO ARAVANTINOS (a cura di), *Scritti di antichità in memoria di Sandro Stucchi, 1. La Cirenaica. La Grecia e l'Oriente mediterraneo*, Roma 1996, pp. 157-168.

⁶ *BMC Cyrenaica* (= E.S.G. ROBINSON, *Catalogue of the Greek coins of Cyrenaica in the British Museum*, London 1927, Bologna 1965 rist.), p. xxiii, nn. 12a, 12b.

⁷ *BMC Cyrenaica*, p. xxvi, nn. 25a, 40b (D/ Frutto).

⁸ *BMC Cyrenaica*, p. xxxvii, nn. 46a, 46b; 11, nn. 46-47 (D/ Pianta del silfio).

⁹ A. HERMARY A., *De la Mère des dieux à Cybèle et Artémis: les ambiguïtés de l'iconographie grecque archaïque*, «BCH» Suppl. 38, 2000, p. 200.

¹⁰ Dal Dipylon, Atene, Museo Nazionale: P. DEMARGNE, s.v. *Athena*, in *LIMC II*, Zürich-München 1984, p. 959, n. 15.



Fig. 1 - Tetradrammo d'argento di Kyrene, 525-500 a.C.
(www.coinarchives.com:Classical Numismatic Group, Triton VII, Auction Jan. 12, 2004, lot n. 383)

mente individuabili: la componente cretese-rodia presente nel contingente di nuovi coloni giunti a Kyrene nella prima metà del VI sec. a.C.¹¹; l'influenza che sull'immaginario locale dovette esercitare l'area 'orientale' più prossima alla Cirenaica, ovvero l'Egitto, con il quale Kyrene ebbe rapporti amichevoli nel corso del VI sec. a.C.¹²; le relazioni con l'Impero Achemenide di cui Kyrene era tributaria dal 525 a.C. ca¹³.

L'adozione dello schema della figura seduta a Kyrene comportò – ed è questo il dato più rilevante – l'assunzione di motivi ideologici connessi con le grandi dee orientali e utilizzati dalla propaganda battiade. Si tratta del concetto, ben radicato in ambito mesopotamico ed egiziano, della dea sposa e madre che conferisce e legittima il potere regale: il testo della 'Stele degli Avvoltoi', in cui Inanna-Ishtar chiama il re "caro sposo"¹⁴ è emblematica a tale proposito.

La semantica della regalità, connessa strettamente con la figura della dea-sposa

¹¹ Hdt. 4, 159. Vera e propria rifondazione della città, ricadente tra il 590 e il 570 a.C. ca: P. VANNICELLI, *Erodoto e la storia dell'alto e medio arcaismo. Sparta, Tessaglia e Cirene*, Roma 1993, pp. 140 s.

¹² *BMC Cyrenaica*, XIV.

¹³ *Ibid.*; A. LARONDE, *Cyrène sous les derniers Battiades*, in B. GENTILI (a cura di), *Cirene. Storia, mito, letteratura*, Atti del Convegno della S.I.S.A.C. (Urbino 3 luglio 1988), Urbino 1990, pp. 38 s.

¹⁴ M.TH. BARRELET, *Les déesses armées et ailées*, Syria XXXII, 1955, p. 238 nota 3. Stele da Girsu, Iraq, 2450 a.C. ca (Parigi, Louvre).

(e madre) orientale, passa dunque in ambito greco in un contesto ideologico di governo 'personale', assimilata dalla *nymphe* poliadica¹⁵, rappresentante di una collettività popolare, punto di forza dei regimi tirannici. L'iconografia monetale esprime dunque un rapporto privilegiato tra la dea cittadina e il signore della *polis*, non dissimile da quello propagandato ad Atene tra Athena e Pisistrato¹⁶.

Lo schema della dea cittadina di Kyrene trova un parallelo iconografico in Tessaglia: su una serie del 470 a.C. ca la ninfa Larissa siede su un seggio dall'alta spalliera, con una *phiale* nella mano destra.; la legenda ΛΑΡΙΣΣΑ la identifica¹⁷. L'immagine della ninfa poliadica sembra avere attecchito, anche a Larissa, in un ambito politico 'forte' quale il governo degli Alevadi: ricordiamo soltanto come Erodoto definisca i tagi della famiglia alevade "re della Tessaglia" ad evidenziare la grande influenza politica di questi magistrati supremi, anche al tempo del controllo persiano¹⁸.

D'altra parte, i contatti tra la Tessaglia e Kyrene sono evidenti anche sul piano mitografico. L'affermazione esplicita dell'identità di Kyrene sulla moneta, attraverso la legenda esplicativa, si riconnette, a mio avviso, con quella operazione poetico-ideologica compiuta da Pindaro alla corte degli ultimi Battiadi. Nella Pitica 9 del 474 a.C. ca, il poeta riprende il mito della ninfa tessalica Kyrene, già noto, almeno in parte, alle esiodee *Ehoiai*: Kyrene, figlia del re dei Lapiti Ipseo, cacciatrice coraggiosa, non esita a combattere a mani nude un leone. Per il suo coraggio, ella attira l'amore di Apollo che la condurrà al di là del mare, in Libia, dove la ninfa darà alla luce il figlio Aristeo. Pindaro definisce la ninfa *archepolis* e *despoina chthonos*, quindi capo della città e signora del territorio. Kyrene è dunque sovrana della *polis* e del suo territorio; è colei che ha superato le prove per dimostrare la sua *arete*. È la sua *arete* che le garantisce l'amore divino, la possibilità di generare discendenti, e, contemporaneamente, il dominio territoriale.

Il percorso di Kyrene – le prove e la conquista del potere – fa della ninfa poliadica un modello per eccellenza di *arete* che va senz'altro inquadrato nell'ambito propagandistico battiade. Al tempo in cui Pindaro si trovava alla corte di Batto IV, le contingenze storiche erano mutate: dopo la vittoria greca sui 'barbari' Persiani e dopo un passato recente che aveva visto Kyrene sottomessa agli stessi Acheme-

¹⁵ La stessa accezione semantica del termine greco *nymphe* rimanda alla 'sposa': V. ANDÒ, *Nymphe: la sposa e le ninfe*, «QUUC» 52, 1996, pp. 47 ss.

¹⁶ Erodoto (1, 60, 4-5) ricorda come Pisistrato, al tempo del suo rientro ad Atene, si fosse presentato al popolo insieme con una bellissima fanciulla travestita da Athena: è evidente l'intento da parte del tiranno di ribadire come il suo potere discendesse e fosse riconosciuto direttamente dalla dea cittadina. È questo un indizio significativo circa l'uso politico in chiave personale di simboli connessi con il culto poliadico già alla metà del VI sec. a.C.

¹⁷ A. MOUSTAKA, *Kulte und Mythen auf thessalischen Münzen*, Würzburg 1983, p. 120, n. 111.

¹⁸ Hdt. 7, 6, 2. 5; cf. VANNICELLI, *op. cit.*, p. 119.

nidi¹⁹, mi sembra verosimile che il recupero di una tradizione prettamente ellenica – quella della tessalica Kyrene e del suo legame con il dio panellenico Apollo – mirasse a sottolineare e celebrare con un certo vigore le origini greche della dinastia e della *polis*²⁰.

Osserviamo ora uno dei più antichi esempi di personificazione femminile in Occidente. Sui primi tetradrammi in argento, la ninfa Himera appare stante di tre quarti, con l'ampio manto dispiegato; al D/ è visibile la quadriga guidata da Pelope e, in esergo, un ramo di palma con un grappolo di datteri. L'identificazione della figura femminile è fornita dall'iscrizione IMEPA, così come la legenda PELOPS consente l'interpretazione dell'auriga del D/ (fig. 2).



Fig. 2 - Tetradrammo d'argento di Himera, 470 a.C. ca
(P.R. FRANKE, M. HIRMER, *Die Griechische Münze*, München 1964, tav. 21, 67)

Per questa serie di Himera, datata al 464-460 a.C.²¹, ho proposto una cronologia al 470 a.C. ca, al tempo del controllo della città da parte del siracusano Ierone²².

¹⁹ LARONDE, *art. cit.*, pp. 42 s.

²⁰ Il parallelismo tra Cirene e Larissa coinvolge anche le lontane origini eraclidi di entrambe, celebrate da Pindaro (*Pyth.* 4 e 10): cf. VANNICELLI, *op. cit.*, p. 103. L. BACCHIELLI (*I "luoghi" della celebrazione politica e religiosa a Cirene nella poesia di Pindaro e Callimaco*, in GENTILI, *op. cit.*, p. 20) sottolinea, a proposito della *Pyth.* 9, l'intento celebrativo della legittimità e della continuità del potere dei Battadi.

²¹ C. ARNOLD BIUCCHI, *La monetazione d'argento di Himera classica. I tetradrammi*, «NAC» XVII, 1988, pp. 85 ss.

²² Infatti, dopo la caduta del tiranno Trasideo, Himera rimase sotto il dominio di Siracusa tra il 472 e il 466/465 a.C. Cfr. SALAMONE, *op. cit.*, pp. 116 s.

Fig. 3 - Statua di Afrodite 'del Frejus', fine V sec. a.C., copia romana (Musée du Louvre, Paris) (www.theoi.com)



I riferimenti a Siracusa mi sembrano ben rintracciabili: la rappresentazione del carro di Pelope come quadriga (tipo di derivazione siracusana); l'allusione nella I Olimpica, composta da Pindaro per la vittoria agonistica di Ierone del 476 a.C., alla gloria di Pelope, parallelamente alla celebrazione del vincitore Ierone; la centralità ad Himera del culto di Pelope, figura eroica estranea al mondo religioso euboico e riconducibile ai fuoriusciti siracusani (di origine dorico-peloponnesiaca), che avevano partecipato col contingente zancleo alla fondazione di Himera²³. Pelope è, come è noto, l'eroe legato alla conquista della sposa Ippodameia e quindi della regalità dell'Elide. Proprio come una 'sposa' è caratterizzata la figura di Himera al R/: appare infatti nell'atto di svelarsi (*anakalypsis*), un gesto 'rituale' della sposa²⁴ e, in particolare, della dea Afrodite, come mostra la nota Afrodite del Frejus (fig. 3).

L'iconografia potrebbe essere allusiva al motivo ideologico della *hierogamia* tra la dea della città e il Capo, il tiranno, il cui potere era legittimato dalla Sposa divina, come abbiamo visto a proposito della mesopotamica Inanna-Ishtar. A sostegno di tale ipotesi, richiamiamo quanto è stato ricostruito a proposito del *background* culturale di Himera. Tratti di origine orientale, e più precisamente fenicio-ciprioti, sono stati riconosciuti a proposito di un culto arcaico dell'Afrodite himerese²⁵. L'immagine della 'ninfa' veicola, quindi, un concetto di legittimazione del potere legato, ancora una volta, al potere politico del tiranno.

²³ Th. 6, 5, 1. A Pelope era presumibilmente dedicata un'*eschara* arcaica della metà circa del VI sec. a.C., rinvenuta all'interno della grande stoà ovest: M. TORELLI, *I culti di Himera tra storia e archeologia*, in G. FIORENTINI, M. CACCAMO CALTABIANO, A. CALDERONE (a cura di), *Archeologia del Mediterraneo, Studi in onore di E. De Miro*, Roma 2003, p. 678.

²⁴ Cfr. M. BAGGIO, *I gesti della seduzione. Tracce di comunicazione non verbale nella ceramica greca fra VI e IV sec. a.C.*, Roma 2004, pp. 12, 108.

²⁵ TORELLI, *art. cit.*, pp. 674 s.; M. CACCAMO CALTABIANO, *Himera/Aphrodite. L'iconografia monetale di una dea della città nella prospettiva del LIN*, in *Corona laurea*, Studii în onoarea Luciei Țeposu Marinescu, București 2005, p. 131.



Fig. 4 - Statera d'argento di Terina (D/), 450 a.C. ca (HOLLOWAY, JENKINS, *op. cit.*, n. 3)



Fig. 5 - Didrammo d'argento di Hyele (R/), 400-365 a.C. ca (WILLIAMS, *op. cit.*, n. 212)

La funzione della ninfa-sposa bene emerge dall'analisi del tipo della testa, piuttosto frequente a partire dalla seconda metà del V sec. a.C. Come mostrano, ad esempio, le iconografie di Terina e Hyele²⁶ (figg. 4-5), le testine sono quasi sempre adornate da orecchini e collane, acconciate con i capelli raccolti e trattenuti da nastri e bende: particolari, questi, che enfatizzano la *charis* della personificazione cittadina in quanto *nymphè*-sposa. Il motivo semantico della *charis* trova riscontro già nell'Inno omerico ad Afrodite (5 ss.): la dea è riccamente vestita e adornata dalle Ore, sì da suscitare il desiderio di ciascuno degli dei di farne la propria sposa legittima. *Charis* ed unione matrimoniale sono dunque strettamente connessi. L'iconografia monetale, documento di Stato, ribadisce sul piano sociale e ideologico un contesto che non è soltanto privato: il rimando è ai cosiddetti 'rituali di passaggio', attraverso i quali la *parthenos* si appresta a diventare *nymphè*-sposa e futura madre di cittadini legittimi.

Come ha scritto M. Baggio²⁷, parte della 'panoplia' della sposa era il sandalo. Quest'ultimo caratterizza le iconografie delle ninfe eponime della Tessaglia, come Larissa, stante o seduta su *hydria* in atto di allacciare il sandalo²⁸ (fig. 6). Lo schema richiama quello della figura di *Nike* dal tempio ateniese di Athena-Nike (411-407 a.C.) ed appare ben confrontabile con pitture vascolari che ritraggono Afrodite²⁹.

Altro attributo diffuso per le ninfe tessaliche è la palla: Larissa lancia la palla

²⁶ Terina: R.R. HOLLOWAY, G.K. JENKINS, *Terina*, Bellinzona 1983, e.g. n. 3 (450 a.C. ca); Hyele: R.T. WILLIAMS, *The Silver Coinage of Velia*, London (Royal Numismatic Society 25), n. 212 (400-365 a.C. ca).

²⁷ BAGGIO, *op. cit.*, p. 13.

²⁸ MOUSTAKA, *op. cit.*, tav. 4, n. 120 (stante); SNG Cop. (= *Sylloge Nummorum Graecorum, The Royal Collection of Coins and Medals. Danish National Museum, Part 11, Thessaly-Illyricum*, Copenhagen 1943), n. 115 (seduta): 450-400 a.C.

²⁹ Ad esempio: *pelike* attica a figure rosse da Nola (Louvre), 440 a.C. ca (A. DELIVORRIAS ET ALII, s.v. *Aphrodite*, in *LIMC II*, Zürich-München 1984, p. 58, n. 462).



← Fig. 6 - Obolo d'argento di Larissa (R/), 400 a.C. ca. (*Triton XV, The BCD Collection of the Coinage of Thessaly, Auction Catalogue, New York, Jan. 3, 2012, n. 164*)

Fig. 7 - Obolo d'argento di Triikka (R/), fine V sec. a.C. (*Triton XV, cit., n. 778.3*) →



Fig. 8 - Statero d'argento di Terina (R/), 425-420 a.C. (HOLLOWAY, JENKINS, *op. cit.*, n. 32). →



Le monete riprodotte non rispettano le dimensioni originarie.

mentre siede su una *hydria* o mentre corre³⁰; Triikka appare anch'essa seduta, come anche la bruza Terina, oppure stante in atto di lanciare la palla³¹ (figg. 7-8). Un più antico *pinax* da Locri Epizefiri (470-460 a.C.) mostra la scena della 'consegna della palla', rituale di passaggio pre-nuziale, con l'offerta della palla da parte della *nympha* a Persefone, in quanto simbolo del distacco dall'infanzia. In tal senso orienta anche un noto passo del VI libro dell'*Odissea*³² Nausicaa sta giocando con le compagne presso il fiume; la palla cade in acqua e l'alto grido delle ancelle fa destare Odisseo che così scorge Nausicaa per la prima volta. È un momento topico che determinerà il 'cambiamento'. E ancora: la stessa Larissa giocando a palla cade nel fiume Peneios, annegando e risorgendo come ninfa³³. La palla della ninfa eponima è dunque non soltanto un segno iconico del 'cambiamento' biologico e sociale, ma anche un simbolo in senso escatologico, allusivo al ciclo di morte-rinascita.

La funzione di *nympha*-sposa emerge anche dai tipi che si abbinano alle personificazioni sull'altro lato della moneta. Diffusi sono i soggetti maschili, come abbiamo visto per i tetradrammi di Kyrene (Ninfa e Zeus) e per quelli di Himera (Pelope e Himera). E ancora una figura maschile nuda, il dio fluviale Krathis identificato

³⁰ MOUSTAKA, *op. cit.*, tav. 4, n. nn. 113a-b, 116.

³¹ Triikka: e.g., MOUSTAKA, *op. cit.*, n. 126 (fine V sec. a.C.). Terina: HOLLOWAY, JENKINS, *op. cit.*, e.g. n. 32 (425-420 a.C. ca.).

³² Hom., *Od.* 6, 85 ss.

³³ Suidas, FGrH 602 F 2.

dalla legenda, è associato alla ninfa eponima sul R/ dello statere di Pandosia³⁴; oppure sul tetradrammo di Messana, Pan, anch'esso col nome al R/, è abbinato alla ninfa Messana stante sulla biga di mule al D/³⁵.

In conclusione, dall'indagine iconografica delle ninfe eponime di città è emerso come tali soggetti siano non soltanto semplici personificazioni di città, ma dee dalla complessa fisionomia e dai molteplici ruoli che esse condividono con divinità maggiori, prima fra tutte Afrodite.

Dalle origini del tipo in ambiti territoriali coloniali, in relazione con regimi politici 'forti' e col motivo della legittimazione del potere assoluto, alla rifunzionalizzazione dell'immagine in contesti politici 'democratici', la personificazione della Città diviene *typos* ufficiale che sancisce la legittimità della moneta: un indizio in tal senso proviene dalla prevalenza dello schema della Testa al D/, ad analogia di quanto accadrà più tardi per le teste dei sovrani ellenistici.

Università degli Studi di Messina – Progetto LIN

³⁴ K. RUTTER, *Historia Numorum*, Cambridge 2001, n. 2449 (435-425 a.C.; forse 450 a.C. ca?).

³⁵ M. CACCAMO CALTABIANO, *La monetazione di Messana con le emissioni di Rhegion dell'età della tirannide*, Berlin-New York 1993 (AMGeS XIII), n. 508 (420-413 a.C.).

GIROLAMO COTRONEO

Pittura e poesia: un primato conteso*

Nella seconda metà del XVIII secolo, uno dei più autorevoli rappresentanti dell'Illuminismo tedesco, Ephraim Lessing, pubblicava un'opera dal titolo *Laocoonte*, evidentemente ispirata alla figura che si incontra nel secondo libro dell'*Eneide* virgiliana, del sacerdote troiano che aveva disperatamente cercato di impedire che il celebre "cavallo di legno", lasciato sulla spiaggia davanti alla città di Troia dai Greci, fosse portato dentro le mura, e punito dagli dèi che proteggevano i Greci, i quali lo fecero stritolare, insieme ai due figli, tra le spire di due "serpenti immani". Un episodio, cantato appunto da Virgilio, che Lessing discuteva attraverso un confronto tra i versi di Virgilio e il "gruppo marmoreo", di autore incerto, risalente, sembra, al primo secolo dopo Cristo, che ha fissato in una stupenda scultura la drammatica conclusione di quella stessa vicenda.

Ai fini della mia conversazione, particolarmente importante è il sottotitolo dell'opera di Lessing: "Sui limiti della pittura e della poesia", limiti dovuti al fatto che spesso l'una riesce a suscitare sentimenti e pensieri, che non sempre l'altra – trattando magari lo stesso soggetto – riesce a suscitare. Non è particolarmente importante segnalare che molta parte dell'opera è dedicata al confronto – e ai limiti che ognuna di esse presenta, anche in rapporto all'altra – tra una scultura e una poesia. Nel corso dell'opera, infatti, le "ragioni" della pittura e quelle della poesia vengono discusse da Lessing con molta eleganza e intelligenza, accantonando, dopo averla ricordata, «la bella antitesi» di Simonide di Ceo, «che la pittura sia una poesia muta, e la poesia una pittura parlante».

Lessing inaugurava il suo saggio indicando le tre figure di intellettuali che, a suo giudizio, avevano affrontato questo problema. La prima, quella dell'"amatore", del dilettante, si potrebbe dire, era così descritta: «Il primo che paragonò fra loro la pittura e la poesia fu un uomo di fine sentimento su cui entrambe le arti producevano un uguale effetto». Del secondo, il "filosofo", diceva che «cercò di penetrare nell'intimo di questo piacere, e scoperse che entrambe scaturiscono da un'unica sorgente. La bellezza, il cui concetto in un primo momento noi deduciamo da oggetti fisici, ha

* Il testo qui pubblicato riproduce la conferenza tenuta dall'autore il 29 maggio 2015.

regole generali che si possono applicare a più cose: azioni, pensieri, forme». Il terzo, il “critico”, era presentato con queste parole: «Un terzo che meditò sul valore e la suddivisione di queste regole generali, osservò che alcune dominavano più nella pittura e altre più nella poesia, che quindi in base a queste la poesia con spiegazioni ed esempi poteva esser d’aiuto alla pittura, in base a quelle era la pittura che veniva in soccorso della poesia».

Va da sé che prenderò le mosse dalla seconda figura, dal “filosofo”, il quale, come ci ha detto Lessing, mette al centro del rapporto tra le due categorie in questione – pittura e poesia – la bellezza, il bello in sé. Naturalmente non il bello di natura, ma la “bellezza d’arte” come l’ha chiamata Immanuel Kant, proponendo questa distinzione: «Una bellezza naturale è una cosa bella; la bellezza d’arte è una bella rappresentazione di una cosa [...]. L’arte bella mostra la sua superiorità nel fatto appunto che essa descrive bellamente cose che in natura sarebbero brutte o spiacenti. Le furie, le malattie, le devastazioni della guerra e simili cose, in quanto calamità, possono essere descritte, e addirittura rappresentate nei dipinti, assai bellamente».

Ma non soltanto nei dipinti: anche la poesia trasfigura il “brutto”, facendone oggetto di godimento estetico. Basta pensare ai poemi epici, che narrano di morte e distruzioni, l’*Inferno* dantesco, o ancora, *La ballata degli impiccati* di François Villon. Ma, di là di quella corretta distinzione, che attribuisce all’arte in genere la capacità di trasformare il “brutto” reale in una rappresentazione “bella”, poetica o pittorica che sia, ritengo necessario, per meglio intendere la contrapposizione indicata da Lessing, ricorrere all’opera da cui ho tratto la precedente citazione, un’opera apparsa soltanto qualche decennio dopo quella di Lessing, e certamente molto più nota e più importante nella storia della cultura europea: la *Critica della facoltà di giudizio*, la celebre “terza critica” di Immanuel Kant, dove si incontra questa definizione del bello: «Bello è ciò che piace universalmente senza concetto».

Queste parole esigono un chiarimento, che diventerà decisivo per la distinzione tra la pittura e la poesia. Kant dice qui che un oggetto, sia di natura che d’arte, veramente bello, piace, direi quasi, istintivamente, a tutti coloro che lo contemplano o lo ascoltano o lo leggono: senza cioè che venga proposta – cosa impossibile a farsi – una ragione, una spiegazione di questo sentimento di piacere, una dimostrazione attraverso concetti, che “convincerebbero” con argomenti opportuni che quell’oggetto o quelle parole sono, appunto, “belli”. Questo perché la bellezza non ha regole che guidano l’atto della sua creazione, regole alle quali si chiederebbe se l’artista si sia adeguato ad esse, se le abbia rispettate.

Kant scriveva: «Anche il canto degli uccelli, che non possiamo riportare sotto nessuna regola musicale, sembra mantenere più libertà e quindi qualcosa in più per il gusto, perfino di un canto umano che sia eseguito secondo tutte le regole dell’arte musicale: perché di quest’ultimo, se ripetuto più volte e a lungo, ci si stanca molto prima». Queste parole ci dicono che Kant escludeva la musica – composta seguendo regole rigide – dagli altri prodotti che forniscono un qualsiasi godimento estetico; in altra occasione, giungerà addirittura a definire la musica “arte indiscreta”,

perché a volte costringe ad ascoltarla anche chi non lo desidera, come quando, diceva, si suona con toni molto alti in una casa vicina alla nostra.

Ma, a parte questa curiosità, il problema che qui Kant propone non è affatto secondario: direi anzi che è decisivo ai fini di sottolineare le caratteristiche dominanti dei prodotti artistici. Leggiamo allora questa importante pagina: «Newton avrebbe potuto mostrare tutti i passi che egli aveva dovuto compiere, dai primi elementi della geometria fino alle sue grandi e profonde scoperte, non solo a se stesso, ma anche a ogni altro, in modo del tutto intuitivo e tale che ognuno potrebbe ripercorrerli; ma nessun Omero [...] può indicare come si producano e si compongano nella propria testa le idee ricche di fantasia e nello stesso tempo di pensiero, dal momento che egli stesso non lo sa, e neppure quindi può insegnarlo ad altri».

Come si vede, qui a venire contrapposta alla scienza, e ad essere considerata come il solo prodotto della “genialità”, è l’arte: Newton viene indicato come una “grande mente”, ma non un “genio”, qualifica invece attribuita senz’altro a Omero. Ma quello che è più importante, e che ci conduce al punto centrale di questa conversazione, è che Kant indica come genio, appunto, Omero, ma non, ad esempio, Raffaello o Leonardo. Di questo – che conferisce alla poesia uno *status* di privilegio – naturalmente vi è una ragione: e la vedremo in seguito. Comunque sia, il problema che qui Kant pone distinguendo la poesia dalla scienza – e implicitamente da tutte le altre forme di espressione – è certamente assai efficace. Einstein o Heisenberg potrebbero, infatti, descrivere tranquillamente il cammino percorso dalla loro mente per giungere alla “teoria della relatività” o al “principio di indeterminazione”, mentre Leopardi non saprebbe certo dire – perché come Kant ha affermato non lo sapeva nemmeno lui – come era giunto al famoso «*Sempre caro mi fu quest’ermo colle*».

Qui occorre una breve digressione. Più di una volta la nostra cultura ha proposto delle regole anche per la poesia: basta ricordare la *Poetica* di Aristotele, l’*Ars poetica* di Orazio, o l’*Art poétique* di Boileau, il quale tuttavia iniziava l’opera affermando che nessuno può scrivere poesie «*si son astre en naissant ne l’a formé poète*». La poesia è quindi una sorta di dono del cielo, che non si crea seguendo regole che la guidano, anche, e soprattutto, perché quelle regole non esistono. Non è difficile quindi credere che nessuno sia mai diventato poeta leggendo l’opera di Aristotele, quella di Orazio o quella di Boileau, e attenendosi alle loro indicazioni. Vi è persino – mi si consenta la divagazione – un clamoroso esempio che lo conferma. Come è noto, Aristotele aveva dettato le regole universali per le opere teatrali: l’unità di tempo, di luogo e di azione. Agli inizi dell’età moderna, dopo il ritrovamento della *Poetica*, ci fu chi scrisse di teatro cercando sempre di adeguarsi a quelle regole; e si ebbero opere molto mediocri. Poi ci fu chi quelle regole ignorò: si chiamava William Shakespeare, e ha scritto le più belle opere teatrali della cultura europea moderna.

Ma torniamo alla bellezza, alla visione di Kant, secondo cui il “genio” procede senza regole, senza principi guida. Questa conclusione consacrerò, per così dire, la superiorità della poesia rispetto alle altre arti, che procedono condizionate da regole poste al di fuori di esse. Il filosofo tedesco confermava le sue convinzioni con que-

sto ulteriore argomento: «Vi sono due specie di bellezza», scriveva, «la bellezza libera o la bellezza semplicemente aderente. La prima non presuppone alcun concetto di ciò che l'oggetto deve essere, la seconda presuppone un tale concetto e la perfezione dell'oggetto secondo quel concetto. Le prime si dicono bellezze (sussistenti per sé) di questa o quella cosa; l'altra viene attribuita, in quanto aderente a un concetto (bellezza condizionata), a oggetti che sono sotto il concetto di uno scopo particolare».

Come si vede, qui riappare il "concetto": quel "concetto" che Kant aveva escluso per intendere la bellezza, perché ciò comporterebbe una sorta di *deminutio* di essa; e ci ricorda che una cosa è la bellezza fine a se stessa – siamo attratti da un fiore soltanto per la sua forma e per il suo colore, senza chiederci quale sia il suo scopo, o se ne abbia uno – altra cosa la bellezza che rende gradevole alla vista un oggetto destinato a uno scopo preciso. Kant ribadiva la sua tesi con queste parole: «Ma la bellezza di un essere umano (e in questa specie quella di un uomo, di una donna o di un bambino), la bellezza di un cavallo, di un edificio (quale una chiesa, un palazzo, un arsenale) presuppone un concetto dello scopo che determina ciò che la cosa deve essere, e di conseguenza un concetto della sua perfezione; ed è quindi una bellezza semplicemente aderente». E poco più oltre, con maggiore efficacia: «Si potrebbero aggiungere a un edificio molte cose che piacciono immediatamente nell'intuizione, se solo esso non dovesse essere una chiesa», perché una chiesa – aggiungo – richiede ovviamente ornamenti coerenti al suo scopo, all'essere un luogo di culto e non ne tollera altri.

La bellezza quindi è veramente tale quando è del tutto disinteressata, quando un oggetto ha come fine soltanto quello di far godere della sua bellezza chi lo osserva: cosa che peraltro dovrebbe valere – per rimanere all'interno del nostro tema – sia per la poesia che per la pittura. Ma come ancora si ricorderà, Kant contrapponeva la poesia – non la pittura, non l'arte in genere – alla scienza, segnalando il carattere spontaneo e indicibile della prima, che non aveva bisogno di nulla, se non di se stessa. E quando discuteva delle arti in generale, scriveva che «tra tutte, il posto più alto, lo ha l'arte della poesia (che deve quasi interamente al genio la propria origine e meno si fa guidare da precetti o esempi)».

Questa immagine condusse la filosofia seguita a Kant, l'idealismo, a una conclusione molto rigorosa, in quanto – soprattutto con Hegel – quella scuola di pensiero concepiva la conoscenza mutuando il suo processo dal "mito della caverna" di Platone, dove la conoscenza diventa tanto più certa quanto più si allontana dalla sensibilità, dal contatto con gli oggetti materiali: le autentiche, complete, definitive forme di sapere erano quindi, per Platone, la matematica e la filosofia, in quanto prodotte dal pensiero "puro", ma non l'arte, anche per altre ragioni che qui non è necessario dire. Si tratta di un argomento molto controverso: in una delle diverse sue opere su questo tema, *La poesia*, scritta intorno alla metà degli anni Trenta del Novecento, Benedetto Croce, a sostegno della tesi che la poesia è sempre "di occasione", sarebbe a dire che ha la sua genesi in qualcosa di accaduto, in qualcosa che ha toc-

cato dall'esterno l'animo del poeta, ricordava una affermazione di Goethe, secondo il quale «tutte le poesie debbono essere poesie d'occasione, cioè la realtà deve dar loro l'appiglio e la materia. Universale e poetico diventano un caso speciale proprio perché il poeta lo tratta». «Tutte le mie poesie», aggiungeva, «sono di occasione, eccitate dalla realtà, aventi in questa il loro terreno. Non so che cosa farmi di poesie prese in aria».

Va da sé, comunque, che l'essere d'occasione non implica che la poesia abbia delle regole che la rendono tale. Ci dice soltanto che essa ha una sua genesi pratica, un'azione, un movente, che il poeta trasforma in poesia liberamente, senza condizionamento alcuno. Questo discorso ci riporta direttamente alla questione del rapporto tra pittura e poesia, dove la prima ha bisogno del contatto diretto con la materia – la tela e i colori, per esempio, oltre che dell'oggetto materiale che intende rappresentare – della quale non può fare a meno per la sua realizzazione, ove invece la seconda, anche se legata alle azioni o agli oggetti, è prodotta dal pensiero libero e può venire espressa anche soltanto attraverso la parola, senza neppure venire scritta.

In una delle sue opere più importanti, l'*Enciclopedia delle scienze filosofiche*, Hegel, parlando dell'arte in sé, non dei suoi generi particolari, scriveva: «L'arte non solo [necessita], per le intuizioni che essa deve produrre, di un materiale esterno e dato (a cui appartengono anche le immagini e rappresentazioni soggettive); ma, per l'espressione del contenuto spirituale, [necessita] anche delle forme naturali date secondo il significato di esse, che l'arte deve divinare e possedere». L'arte, come tale, ha quindi bisogno – a differenza della filosofia che esprime un pensiero puro, libero da ogni contatto con l'esperienza – della realtà, diciamo così, esterna, senza distinzione se si tratta di pittura, ad esempio, o di poesia, arti che in quest'opera non vengono evocate direttamente.

Ma nella sua *Estetica* Hegel proponeva una distinzione tra queste due forme di espressione, che ovviamente osservava in quella visione dell'arte in generale, che abbiamo appena incontrato. Nella sezione dedicata alla pittura, scriveva: «In primo luogo, la pittura [...] deve assumere il sostanziale, gli oggetti della fede religiosa, i grandi avvenimenti della storia, gli individui più eminenti»; e ancora: «Qui soprattutto si afferma lo spirito particolare dei popoli, delle province, delle epoche, degli individui, spirito che riguarda non solo la scelta degli oggetti e lo spirito della concezione, ma anche la maniera del disegnare, del raggruppare, del colore, il modo di condurre il pennello, la trattazione di determinati colori ecc., e giù giù fino alle maniere ed alle abitudini soggettive».

Anche senza giungere a una sorta di "svalutazione" della pittura, ovviamente in rapporto con la poesia, Hegel, come abbiamo sentito, sottolineava che essa dipende da una serie di condizioni esterne, condizioni che, pur se inconsapevolmente, ne determinano il prodotto. La poesia, invece, scriveva, «essendo, nonostante la sua espressione linguistica, libera al massimo dalle condizioni e dai limiti che la particolarità del materiale impone alle altre arti, possiede la più estesa possibilità di

sviluppare completamente tutti i diversi generi che l'opera d'arte può assumere». La poesia è quindi la sola "espressione libera", condizionata soltanto dalla lingua, dalle parole che pur deve usare e che deve necessariamente prendere dal linguaggio corrente, ma non è condizionata da quei limiti che condizionano le altre arti, la pittura in primo luogo, dal momento che questa deve raffigurare il mondo fisico o gli eventi storici, o gli individui di cui riproduce l'immagine, certamente nobilitandoli, ma limitata da essi, costretta a rappresentarli in un dato modo: l'arte astratta era ancora lontanissima. Questa idea di Hegel, ma, come sappiamo, anche di Kant, della poesia come libera da qualsiasi presupposto, era stata respinta in anticipo – lo ricorda Benedetto Croce nella sua *Estetica* – dallo stesso Lessing, il quale, da buon illuminista, aggiungerei, «non intendeva abolire tutte le regole, né approvava coloro che gridavano "genio, genio" e ponevano il genio sopra tutte le regole e dicevano che ciò che il genio fa è regola. Appunto perché il genio è regola, le regole (replicava Lessing) hanno valore e si possono determinare: negarle varrebbe confinare il genio ai suoi primi tentativi, quasi l'esempio e l'esercizio non servano a nulla». L'argomento è sottile: ci dice infatti che anche il poeta, per quanto "geniale" possa essere, subisce per lo meno il peso, l'influenza della tradizione: e questo senza cadere nel concetto di "scuola", che, di fatto, svaluta molto più la poesia che non la pittura.

A questo punto, possiamo ritornare a Lessing. Mentre Kant e Hegel avevano collocato il problema del rapporto poesia/pittura nell'empireo della filosofia speculativa, facendolo rientrare in un contesto in cui il pensiero prevaleva sull'essere, non potevano che sottolineare il primato della poesia rispetto non soltanto alla pittura, ma a tutte le arti belle; a differenza, dicevo, di Kant e di Hegel, Lessing aveva affrontato la questione a livello, direi, di pensiero corrente, per giungere a una conclusione "salomonica": quella secondo cui vi sono manifestazioni artistiche dove il primato spetta alla poesia e altre dove spetta alla pittura.

Lo dimostrava con due efficaci esempi. Il primo è quello in cui la poesia prevale sulla pittura; e lo mutuava dal primo libro dell'*Iliade*, precisamente dai versi che raccontano l'ira di Apollo per l'affronto fatto da Agamennone, duce dei greci, a Crise, sacerdote appunto di Apollo. Ascoltiamoli: «*E scese giù dalle cime d'Olimpo, irato in cuore, l'arco avendo a spalla, la faretra chiusa sopra e sotto: le frecce suonavano sulle spalle dell'irato / al suo muoversi; egli scendeva come la notte. / Si postò dunque lontano dalle navi, lanciò una freccia, / e fu pauroso il ronzio dell'arco d'argento. / I muli colpiva in principio e i cani veloci, / ma poi mirando agli uomini la freccia acuta / lanciava; e di continuo le pire dei morti ardevano fitte*».

Il commento di Lessing è rigoroso ed efficace: «Adirato, coll'arco e le frecce, Apollo scende dalle cime dell'Olimpo. Io non lo vedo soltanto scendere; lo sento. A ogni passo le frecce sulle [sue] spalle tintinnano. Egli procede simile alla notte. Ora si ferma di fronte alle navi e scaglia – terribilmente risuona l'arco d'argento – la prima freccia sui muli e i cani. Poi colpisce con la freccia più avvelenata gli uomini stessi; dappertutto incessantemente divampano le pire coi cadaveri». E concludeva:

«È impossibile traslare in un'altra lingua la coloritura musicale, che le parole del poeta fanno sentire». La pittura, infatti, potrebbe descrivere soltanto un momento, un istante, di questa vicenda, non il susseguirsi degli eventi, dalla prima freccia ai cumuli di cadaveri, eventi che invece la poesia segue nella loro successione, nel loro accadere, offrendo così sensazioni "forti".

Poco più avanti Lessing proponeva l'argomento contrario, il caso in cui la pittura riesce a dare quel che la poesia non può dare; e lo faceva attraverso due esempi. Nel primo proponeva i versi di uno sconosciuto cronista bizantino dell'undicesimo secolo, tale Costantino Manasse, con i quali quest'ultimo intendeva esaltare la bellezza di Elena: «*La donna era bellissima, bella di sopracciglia, bella di colore, bella di palpebre, bella di aspetto; e candida come la neve*». Lessing si chiedeva: «Che tipo di immagine ci invia questo torrente di parole? [...] Se mille persone leggono ciò non avranno tutte un'immagine diversa di lei?».

Ma questo non vale soltanto per un cronista, privo del minimo senso poetico. La stessa inefficacia presentano, ad esempio, i versi di un grande poeta, Ludovico Ariosto, quando descrive la maga Alcina, l'incantevole Alcina, «di persona [...] tanto ben formata / quanto mai finger san pittori illustri». E così la descriveva nei particolari: «Sotto due negri, e sottilissimi archi / sono due negri occhi, anzi due chiari soli // Quindi il naso per mezzo il viso scende / che non trova l'invidia, ove l'emende. // Sotto quel sta, quasi fra due vallette, la bocca sparsa di natio cinabro // Bianca neve è il bel collo, e il petto latte, il collo è tondo, il petto colmo e largo. / Due pome acerbe, e pur d'avorio fatte /vengono e van, come onda al primo margo // Mostran le braccia sue misura giusta, / e la candida man spesso si vede, / Lunghezza alquanto e di larghezza angusta /Dove né nodo appar, né vena eccede».

Qualcuno, ha scritto ancora Lessing, rievocando questi versi assai poco poetici, ha finito con il raccomandare «la descrizione dell'Ariosto a tutti i pittori, come il modello più perfetto di una bella donna»; io invece, proseguiva, «lo raccomando a tutti i poeti, come il più istruttivo monito a non tentare in modo ancora più infelice quello che non è riuscito a un Ariosto». Ma dove non giunge, né può giungere il poeta – a rendere la bellezza di un corpo umano: e proprio per questo il poeta per antonomasia, Omero, non aveva mai indugiato sulla bellezza di Elena – giunge invece il pittore: «La bellezza del corpo», scrive adesso l'autore del *Laocoonte*, «sorge dall'effetto armonico di parti diverse, che si possono abbracciare insieme con lo sguardo. Essa esige quindi che queste parti debbano stare una accanto all'altra; e poiché cose, le cui parti sono una accanto all'altra, sono l'oggetto proprio della pittura, essa, ed essa sola, può imitare la bellezza del corpo. /Il poeta che potrebbe mostrare gli elementi della bellezza solo uno dopo l'altro», come appunto nel caso di Ludovico Ariosto, «si astiene quindi totalmente dalla rappresentazione della bellezza corporea, in quanto bella. Egli sente che questi elementi, disposti uno dopo l'altro, non possono avere l'effetto che hanno disposti l'uno accanto all'altro».

Da questo doppio esempio emerge il momento esteriore delle due arti in questione. La prima, la poesia, può narrare, rendendoli in tutta la loro drammaticità,

gli eventi in successione, mostrandoli nel loro farsi; la seconda, la pittura, raccoglie in un insieme, mostrando la loro bellezza, quelle parti – di un viso, di un corpo – che descritte una dopo l'altra non riuscirebbero mai a mostrarla. A questo punto il problema del "primato" non esiste più come tale, non vi è più luogo, né motivo, di contendere, perché i due modi – pittura e poesia: gli altri, la scultura, la musica, ad esempio, non sono stati oggetto di particolare attenzione da parte dei filosofi di quel periodo, né di confronto tra di loro – ; questi due modi di descrivere la bellezza, dunque, vengono ripensati da Lessing non già – come sarà per Kant e Hegel – come un momento, il primo, propedeutico ai successivi, della conoscenza, il primo gradino per giungere alla verità filosofica, ma come semplice manifestazione del bello; di quel "bello" il cui fine – qualunque sia l'arte che lo produce – è soltanto quello di piacere; e proprio per questo possono, di volta in volta, presentarsi ciascuno sotto la forma di quella "universalità senza concetto", con cui Kant definiva, appunto, il bello.

Emerito di Storia della Filosofia Università degli Studi di Messina

PRESENTAZIONI DI LIBRI

LUCIETTA DI PAOLA LO CASTRO

San Costantino Imperatore. Storia, culto, tradizione popolare in Sicilia

(Atti del Convegno di studi, Capri Leone, 26 luglio 2013), Editore Zuccarello, Sant'Agata di Militello (Me) 2014.

Ho accettato molto volentieri la proposta degli amici Nino Pinzone e Lietta De Salvo di presentare in questa sede il volume che raccoglie gli Atti di un convegno tenutosi a Capri Leone il 26 luglio del 2013; la mia disponibilità è legata al rapporto di fraterno affetto con i due colleghi e all'amicizia con Enzo Aiello, a cui tali Atti sono dedicati. Egli è stato il promotore del Convegno, ma non è riuscito ad organizzarlo né a parteciparvi in quanto un male inesorabile lo ha strappato prematuramente alla famiglia e alla comunità scientifica.

La manifestazione odierna vuole essere un ulteriore omaggio alla sua memoria dopo quello tributatogli dal Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne dell'Università di Messina nei giorni 29 e 30 ottobre 2014².

Nonostante sia trascorso un anno e mezzo dal quel tristissimo 25 luglio 2013 Enzo Aiello continua ad essere tra di noi e a far sentire la sua presenza attraverso i suoi numerosi scritti, quelli costantiniani in particolare. Suo il merito della demitizzazione della figura del primo imperatore cristiano di cui è stato un raro e lucido interprete e uno dei più acuti specialisti sulle orme del comune maestro della scuola Messinese, prof. Salvatore Calderone. Coniugando la dottrina con l'umanità, il passato con il presente, Enzo Aiello continua ad essere un punto di riferimento imprescindibile nell'ambito del dibattito storiografico costantiniano e non.

C'è però un'altra ragione dietro questa presentazione che potrebbe sembrare a prima vista, orgoglio campanilistico; anch'essa di carattere affettivo è correlata alle mie radici nebroides: sono nata infatti a Tortorici, una cittadina con una chiesa di San Costantino ormai non più attiva, territorialmente molto vicina a Capri Leone e a suoi abitanti, dove come dirò tra poco, è vivo, sentito e praticato da lungo tempo il culto di San Costantino imperatore.

¹ Il testo qui pubblicato riproduce la relazione di presentazione pronunciata nella sede del Gabinetto di Lettura il 13 gennaio 2015, con l'aggiunta di essenziali riferimenti bibliografici.

² *Costantino e i Vandali*, Convegno internazionale di studi per Enzo Aiello (1957-2013), Messina 29-30 ottobre 2014. Atti a cura di L. De Salvo e E. Caliri, Edipuglia Bari in c.d.s.

L'amore per il luogo natale e per i Nebrodi, il legame comune mio e dei Capri-
leonesi con la Sardegna, i rapporti di stima ed amicizia con il già rettore prof. Attilio Mastino e con il collega Pietro Paolo Onida di Sassari, uno dei relatori al convegno, sono le ulteriori ragioni che mi hanno indotto ad accettare la proposta dei colleghi menzionati prima.

Il libro, *San Costantino imperatore. Storia, culto e tradizione popolare in Sicilia*, pubblicato nel 2014 in veste tipografica semplice e però raffinata, reputo che abbia inaugurato magnificamente la collana "Rubini di Sicilia" fondata dall'editore, dott. Zuccarello di S. Agata Militello, al quale sono grata per la sua disponibilità e soprattutto per il suo amore per il nostro territorio, per la sua sensibilità verso la storia della nostra terra e per ogni manifestazione ad essa connessa, come traspare dai pensieri espressi nella presentazione della collana e che mi piace ricordare:

«Restiamo, però convinti – editore e curatore della collana – della bontà delle nostre intenzioni del folle e genuino desiderio di valorizzare il nostro territorio e la nostra storia ancor più se cristiana, decisi a raccogliere, vagliare, custodire queste pietre preziose, affinché si trasformino in mirabili gioielli da mostrare con orgoglio». (fine citazione).

Oggi qui al Gabinetto di Lettura di Messina, a me l'onere e l'onore di mostrare questo splendido gioiello, un rubino, pietra preziosa, simbolo di vitalità, passione ed energia, frutto del folle desiderio di chi l'ha voluto, folle, perché un po' di follia giova alla vita, è utile e necessaria alla ricerca e poi le idee migliori, scrisse Erasmo da Rotterdam nel suo *Elogio della follia*, non vengono dalla ragione, ma da una lucida, visionaria follia.

Prendo le mosse dall'incastonatura: come ogni gioiello che si rispetti "questo rubino" ha trovato l'incastonatura perfetta nel profilo scientifico e umano di Aiello tracciato dal cuore generoso e dalla mente sapiente della prof.ssa Lietta De Salvo, la quale, Maestra di Enzo insieme a Salvatore Calderone, l'ha iniziato agli studi di storia antica, ne ha seguito e accompagnato il percorso accademico insieme alla sottoscritta ed anche la ricca produzione scientifica come si fa con il discepolo prediletto, con l'amico più caro o con un figlio.

Parole commosse, vibranti e traboccanti di stima e affetto quelle utilizzate dalla De Salvo nel saggio che apre il volume, evocatrici di immagini che affollano la mente e di sentimenti e ricordi che attanagliano il cuore suo e di chi ha conosciuto, stimato e amato Enzo. Nelle sue pagine s'intrecciano e si snodano insieme la vicenda esistenziale e la carriera accademica che sono state interrotte quando Aiello avrebbe potuto dare e dare ancora tanto. L'ampia ed articolata rassegna dei suoi scritti dà contezza dell'amplissimo ventaglio dei suoi interessi orientati sulla Tarda Antichità, incentrati su temi costantiniani, improntati su aspetti amministrativi ed economici, su problemi storiografici e sui Vandali. Alla fulgida cornice della De Salvo, preceduta dalla prefazione che illustra gli intenti encomiabili degli organizzatori del Convegno e gli scopi del volume degli Atti a firma del curatore don Stefano Brancatelli, fanno seguito sette contributi: quattro sulla religiosità di Costantino, due sul

culto di San Costantino imperatore a Sedilo in Sardegna, a Capri Leone in Sicilia e uno sulla santificazione dell'imperatore e la sua accoglienza nell'Occidente romano.

Atteso che ogni personaggio storico e quindi anche Costantino debba essere studiato nel tempo in cui è vissuto e ha operato e che le attualizzazioni sono sempre pericolose, come pure sono avulse dalla realtà e prive di fondamento le costruzioni propagandistiche registratesi nel corso dei secoli e le strumentalizzazioni di fatti ed eventi, come ad es. il cosiddetto editto di Milano o la donazione a papa Silvestro, messe in atto in momenti critici per la Chiesa e in particolari circostanze storiche; detto ciò, la mia non sarà un'arida elencazione dei contenuti dei sette contributi, ma una conversazione sulla complessa figura di Costantino, *signum contradictionis*, su talune questioni costantiniane, sul suo programma politico e religioso, tenendo presenti da una parte la conversione e i rapporti con i *clerici* e con la Chiesa e dall'altra le relazioni con la tradizione romana, il senato, le famiglie aristocratiche e i barbari.

Focalizzerò l'attenzione sulle diverse sfaccettature della sua personalità, sul suo tanto discusso credo religioso, che costituisce il *fil rouge* del libro nel quale sono dibattuti da angolature diverse e originali, la conversione, il cattolicesimo, il paganesimo e l'arianesimo di Costantino, temi che per secoli hanno infiammato il dibattito storiografico e sono stati rivisitati e reinterpretati anche nei convegni del 2013, anno costantiniano le cui celebrazioni in alcuni casi sono state addirittura anticipate di qualche anno. Di centenari costantiniani se ne sono celebrati tanti anche nel secolo trascorso come ha illustrato la collega Rita Lizzi Testa nella sua rassegna appena pubblicata sull'ultimo numero di *Antiquité tardive*.

Nel Convegno di Caprileone che si iscrive nelle celebrazioni del 2013, si sono confrontati sulla religiosità costantiniana Antonino Pinzone, ordinario di Storia romana dell'Università di Messina, Pietro Paolo Onida, associato di diritto romano presso l'Università di Sassari, Don Emanuele Di Santo, professore aggiunto di patrologia dell'Istituto Teologico San Tommaso di Messina, il prof. Nuccio Lo Castro, architetto e storico dell'arte. Sulla santificazione di Costantino, invece, sul suo culto a Sedilo e Pozzomaggiore in Sardegna e a Capri Leone in Sicilia hanno discusso rispettivamente Don Stefano Brancatelli dottorando in Storia della Chiesa alla Pontificia Università Gregoriana di Roma, Salvatore Amedeo Ciminata dott. in Storia e allievo di Aiello e organizzatore insieme a Brancatelli del convegno e il già menzionato prof. Pietro Paolo Onida.

Non indugio sulla rivoluzione ovvero su quella che spesso viene chiamata svolta costantiniana, questione dibattuta e oramai riportata all'interno di un quadro storico obiettivo, mi limito a dire che essa in fondo non è stata altro che l'eliminazione di una contraddizione interna tra Stato e Chiesa. Il nuovo equilibrio era richiesto dall'evoluzione stessa delle cose: il merito di Costantino è stato quello di averlo realizzato, di aver identificato le due autorità nella sua persona. Solo una Chiesa cattolica poteva essere accolta all'interno dello Stato, solo i suoi membri, i *clerici*, potevano aiutare l'imperatore a realizzare la tanto auspicata unità.

«La storia, ha scritto Salvatore Calderone nel suo *Costantino e il cattolicesimo*, è paragonabile ad una progressione armonica: ogni accordo è equilibrio tra un numero limitato di suoni; ma ogni accordo tende necessariamente verso un nuovo accordo, cioè verso un nuovo equilibrio tra altri suoni, nuovi e vecchi, che nella nuova realtà fonica saranno come nuovi. In questa tensione, sempre rinnovantesi, è la sostanza della musica, come la sostanza della storia. Ma né la musica, né la storia possono esistere senza l'esecutore...».

Orbene: io credo che la storia dell'impero romano cristiano non possa essere pensata senza Costantino, esecutore d'eccezione, "artful negotiator, patiens consensus builder, ardent judicial reformer", come l'ha definito Drake; egli è stato un uomo calato nel suo tempo, un politico consapevole del suo "Beruf", della sua vocazione a fare della Chiesa un organo funzionale dello Stato, a costruire un organismo ecclesiastico unitario, la *ecclesia catholica*, a riconoscere ai suoi membri la *functio publica*. E se è così, si comprende bene come l'*ordo clericorum*, in quanto *ordo* dello stato automaticamente abbia assunto una posizione corrispondente nella gerarchia delle *dignitates* civili e abbia goduto dei loro stessi privilegi. In particolare i vescovi con Costantino esercitano il diritto alla celebrazione del processo con la *episcopalis audentia*, e quello alla liberazione degli schiavi con la *manumissio in ecclesia*; in sostanza entrano a far parte dei *potentiores*, come ha sottolineato Peter Brown. La Chiesa cattolica inoltre a partire dal 321 (cfr. *CTh* 16, 2, 4), può ricevere legati ed eredità.

I diversi aspetti della religiosità di Costantino, imperatore cristiano, cattolico, pagano, ariano, hanno determinato in particolari contesti culturali l'accusa di "ambiguity", ma la rilettura delle fonti coeve pertinenti a ciascun aspetto, la disamina delle varie proposte interpretative avanzate nel tempo, hanno permesso agli autori dei contributi raccolti negli Atti di ribaltare e correggere posizioni estreme e unilaterali e di ricomporre il quadro storico all'interno del quale si situa la figura del primo imperatore cristiano.

E così la *querelle* sulla conversione di Costantino studiata già da Piganiol, da Salvatore Calderone, da Giorgio Bonamente e da altri è stata affrontata dal collega Pinzone non solo rileggendo e mettendo a confronto la visione di Eusebio e il sogno di Lattanzio, ma anche reinterpretando l'atteggiamento della storiografia pagana rappresentata da Zosimo che collegava l'evento agli *hartamata* commessi da Costantino.

Sulla base delle testimonianze di Eusebio e Lattanzio, si è pensato al 312, come data probabile della conversione; tenendo conto del racconto di Zosimo, si è ritenuto opportuno posticipare tale data al 326. In verità, Salvatore Calderone nel volume, *Costantino e il cattolicesimo* del 1962, un libro, secondo Pinzone, molto citato e poco letto, e soprattutto nel saggio *Letteratura costantiniana e "conversione" di Costantino* pubblicato vent'anni dopo, ha messo in dubbio entrambe le date, nel senso che la conversione di Costantino fatto strettamente personale, intimo, non era avvenuta in un preciso momento storico, semmai era stata l'epilogo di un percorso travagliato iniziato nel 312 e forse concluso nel 326. E se è così a Calderone va riconosciuto il merito di aver proposto un tipo di approccio nuovo e diverso alla questione

della conversione e nello stesso tempo di essere riuscito a mettere d'accordo cristiani e pagani.

Il paganesimo costantiniano oggi va visto sotto una prospettiva diversa come emerge dalla rilettura del rescritto di Spello riproposta nel volume dallo stesso Pinzone e collegata ad un'altra importante testimonianza, l'epigrafe di Nicagora; entrambi i documenti hanno fatto cadere definitivamente l'accusa di "ambiguity" nei confronti dell'imperatore, accusa già respinta da Otto Seeck. Costantino, in buona sostanza, non poteva sottrarsi alle decisioni spettanti a lui come pontefice massimo e non poteva non curare gli aspetti dinastici decidendo di dedicare un tempio alla sua *gens* e di riprovare la *superstitio*, come traspare appunto dal rescritto di Spello. L'epigrafe di Nicagora invece ci illumina sulla sua formazione culturale vicina al Neoplatonismo di Nicagora e di Origene di cui egli apprezzava i valori ideologici che gli consentivano di combattere il politeismo e di avere il consenso delle classi dirigenti.

La sua concezione unitaria della Chiesa e dell'impero, della divinità come *numen* protettore emerge peraltro dalla documentazione numismatica nella quale è espressa la sua partecipazione all'essenza divina attraverso il risplendere della simbologia solare, come hanno sottolineato diversi studiosi e può confermare questa sera la collega Caltabiano coordinatrice dei lavori e specialista del settore.

Ma Costantino per poter realizzare il suo progetto politico e religioso non poteva trascurare i rapporti con le città e con le popolazioni barbariche come emerge dal contributo di Pietro Paolo Onida.

La tensione del potere imperiale verso la municipalità e quindi verso quello che Tullio Spagnuolo Vigorita ha chiamato "pluralismo cittadino" e Capogrossi Colognesi "impero municipale" si può cogliere negli epiteti presenti in tante iscrizioni in cui l'imperatore appare *restitutor urbium* e *conditor orbis romani*.

Per sottolineare l'importanza strategica delle relazioni tra Roma e i barbari e la sua apertura all'Oriente con la fondazione di Costantinopoli che Giorgio La Pira riteneva fosse essenziale al cristiano Costantino, anzi alla sua Chiesa che così era uscita dalle catacombe ed era diventata protagonista della storia, sono riportate e commentate dallo stesso Onida alcune pagine della "Riflessione storico politica" del sindaco di Firenze. L'atteggiamento di Costantino verso i barbari, comunque, non è riconducibile ad una unica linea interpretativa.

La sua apertura verso i barbari che aveva sollevato le critiche di Ammiano, Aurelio Vittore e Zosimo e che aveva favorito il reclutamento di soldati, il ricevimento dei loro ambasciatori a Costantinopoli e ancora la sottomissione di alcune tribù, tuttavia, osserva Onida, non trova conferma nelle fonti giuridiche costantiniane, che invece continuano a rimarcare le differenze tra Romani e Barbari. In realtà, la politica filobarbarica di Costantino faceva parte dell'autorappresentazione imperiale. La costruzione del ponte sul Reno attestata nel Panegirico (6 (7), 12, 1-4) era una manifestazione del proposito dell'imperatore di costruire una rete di relazioni politiche e commerciali, ma anche di rappresentare la potenza romana. I nemici per Costantino, in fondo, non erano i barbari; ma i nemici di Dio che egli chiamava bar-

bari. E così la sua *eusebeia* divenne lo strumento di regolarizzazione dei rapporti con le popolazioni straniere presso le quali si sarebbe diffuso presto il modello dell'imperatore cristiano la cui umanità si inseriva in una visione universalistica.

Che dire del Costantino ariano? Come mai Costantino dopo aver condannato Ario nel concilio di Nicea forse su consiglio di Ossio di Cordova si è avvicinato al maggior rappresentante dell'Arianesimo, Eusebio di Nicomedia, da cui, si dice, è stato battezzato? A queste domande ha risposto Don Emanuele di Santo, analizzando il ruolo ricoperto da Ossio e da Eusebio di Nicomedia prima e dopo il concilio di Nicea. Documento fondamentale è a tal fine la lettera che l'imperatore indirizza alla città di Alessandria e ad Ario e di cui è latore Ossio, nella quale Costantino auspica il ritorno all'unità della Chiesa. Il tentativo di dirimere la questione fallisce per cui Costantino decide di convocare un concilio a Nicea per condannare definitivamente Ario. Egli vi partecipa come *episcopos ton ektos* e difende il dogma della consustanzialità che viene sottoscritto da tutti i vescovi tranne da Secondo e Teodato amici di Ario. Eusebio di Nicomedia lo sottoscrive forse per evitare l'esilio. Ma dopo il concilio di Nicea questo vescovo subentra ad Ossio come consigliere dell'imperatore riuscendo a carpire la fiducia fino ad avere un peso determinante nell'orientare le scelte imperiali nei confronti degli Ariani. Fatto sta che l'imperatore, tenendo conto delle lotte intestine tra i vescovi, della loro intransigenza e del loro estremismo, nel concilio di Tiro fa deporre Atanasio, riabilita Ario e si fa battezzare.

Eusebio di Cesarea ricorda il battesimo di Costantino tacendo sul nome del vescovo battezzante, perché ariano. Al contrario Gerolamo che lo menziona. La testimonianza geronomiana che ha avuto ricadute notevoli sulla figura di Costantino nell'Occidente latino, si badi non significava che Costantino si era convertito all'arianesimo e qui mi piace richiamare la tesi di Aiello che ha affermato che da parte di Costantino c'era stata non l'adesione all'arianesimo ma l'alleanza con il partito ariano che ormai era molto forte. Ancora una volta l'imperatore aveva saputo cogliere il proprio *kairos*. Ancora una volta Costantino aveva cercato gli strumenti per unire la Chiesa e li aveva trovati nell'Arianesimo. Il suo, in fondo, era un compromesso, non una conversione all'arianesimo.

La figura di Costantino, anzi alcuni momenti della sua vita hanno lasciato tracce significative anche nel campo dell'arte. Dell'iconografia costantiniana e della sua fortuna si discute nel contributo del prof. Nuccio Lo Castro che ha riportato e commentato opportunamente i diversi cicli pittorici che hanno esaltato la conversione e soprattutto il battesimo e la concessione di privilegi e donazioni alla chiesa di Roma da parte del primo imperatore cristiano.

Va subito detto che la leggenda di un "Constantin miraculé" e di un "Constantin donateur" per usare le recenti espressioni di Dominic Moreau, non compare prima della seconda metà del V secolo; anzi Tessa Canella la colloca tra la fine del V e gli inizi del VI secolo, periodo critico per la chiesa di Roma.

Il mito costantiniano, in verità, è entrato nella tradizione storiografica occidentale, con la redazione degli *Actus Silvestri*, ripresi e ampliati parecchio tempo

dopo dal falso medioevale conosciuto come *Constitutum Constantini*; su entrambi i documenti ha scritto pagine luminose anche Enzo Aiello.

La vicenda del battesimo, infatti, venne collegata alla lebbra, a papa Silvestro e alla famosa donazione che l'imperatore avrebbe fatto alla Chiesa di Roma dopo aver ricevuto il battesimo da Silvestro. Su tale donazione si era espresso con parole di condanna già Dante, sono a tutti noti i versi del canto XIX (vv.115-117) dell'Inferno in cui Costantino è biasimato per aver alimentato la corruzione ecclesiastica; quelli del canto XXXII (vv.124 ss.) del Purgatorio in cui compare l'allegoria del carro sul quale l'aquila imperiale che compie la donazione lascia le piume e infine i versi del Canto VI (vv.1-3; 59-60) del Paradiso in cui Giustiniano sembra accusare Costantino di aver portato l'aquila imperiale contro il suo corso trasferendo la capitale da Roma a Costantinopoli: "per ceder al suo pastor egli si fece greco".

Battesimo e donazione, anzi falsa donazione smascherata in epoca umanistica da Lorenzo Valla hanno avuto tanto credito presso la Chiesa romana in particolari momenti storici – quando fu cogente la necessità di affermare il potere temporale del papa – da far nascere dei veri e propri cicli pittorici, realizzati su committenza ecclesiastica, come quello delle Storie dei Santi Quattro coronati a Roma del XII secolo o quello della cappella Bardi a Firenze, o quello di Arezzo di Piero della Francesca o ancora quello delle stanze di Costantino nei palazzi vaticani ad opera di epigoni di Raffaello. Tali cicli pittorici sembrano ispirati ad uno stesso schema compositivo pur evidenziando particolari tratti stilistici esaminati dal prof. Nuccio Lo Castro di cui ho detto prima.

Dopo la Controriforma tale iconografia destinata per lo più al corredo di altari risulta legata al culto del pontefice, al cerimoniale e all'importanza storica del battesimo dell'imperatore, come traspare dal dipinto di Jacopo Vignale conservato a Palazzo Pitti a Firenze, o dal dipinto di Ludovico Gimignani della Chiesa di San Silvestro in capite a Roma o ancora dalla tela di Gian Battista Tiepolo conservata nella chiesa di San Silvestro a Falzano in provincia di Brescia.

In alcune chiese dei Nebrodi esistono dei dipinti legati al culto costantiniano: una tela si conserva a Capri Leone nella Chiesa di San Costantino, attribuita da Antonio Bilardo e da Maria Accascina a Giuseppe Tomasi da Tortorici, l'opera è stata sottoposta nel tempo a maldestri restauri che ne hanno pregiudicato la bellezza originaria; un'altra si trova a Mistretta nella chiesa di San Sebastiano e un'altra ancora a Militello Rosmarino, entrambe sono di un anonimo pittore del XVIII secolo. In tutte e tre c'è sempre in primo piano il pontefice che somministra il battesimo all'imperatore.

Prima di riferire del culto di San Costantino a Caprileone, sulla base delle attente riflessioni del dott. Ciminata e di quello di Sedilo attraverso le puntuali osservazioni del prof. Onida, vorrei accennare alla santificazione di Costantino, un tema affrontato con dovizia di particolari documentari e storici da don Stefano Brancatelli.

La santificazione di Costantino si inquadra anzitutto all'interno dei rapporti tra Oriente e Occidente, nel contrasto tra niceni ed ariani e infine nel rapporto tra

Chiesa e Impero. Non sfugga che nel mondo latino Costantino è rimasto un punto di riferimento per il concilio di Nicea, ma se ne sono prese le distanze a proposito del rapporto tra vescovi e imperatori che ha determinato la sua esclusione dalla venerazione.

In secondo luogo la figura dell'imperatore va vista nel processo di divinizzazione di Roma e nel contemporaneo processo di santificazione di Costantinopoli messi in atto dopo la morte avvenuta il 22 maggio del 337. Altro dato da non trascurare è il diverso accostamento dell'imperatore al papa Silvestro in Occidente e alla madre Elena in Oriente.

Costantino santo nelle chiese orientali, ortodosse, cattoliche di rito greco, armena e copte, non lo è nella tradizione occidentale, manca nel santorale della chiesa cattolica che tuttavia ne ha tollerato il culto ove presente da tempo memorabile, come dimostrano la concessione dell'indulgenza plenaria da parte di papa Clemente X nel 1672 a tutti i fedeli che la prima domenica di agosto avessero visitato la Chiesa di San Costantino nella terra di "Capri" (cioè Caprileone) e l'elargizione nel 1751 alla stessa Chiesa delle reliquie *ex ossibus Sancti Silvestri papae et sancti Constantini imperatoris*.

Com'è noto, gli imperatori romani per tradizione era assimilati alla divinità sia in vita in quanto oggetto di culto, che da morti in virtù dell'istituto della *consecratio*, termine che indicava l'atto finale della cerimonia e che per metonimia venne esteso al rito. Una pratica questa che sembrerebbe inconciliabile con la concezione cristiana basata sulla trascendenza.

Anche Costantino mentre era in vita ebbe tributate varie forme di culto testimoniate, ad es. a Spello e ad Arles. Le cose andarono diversamente da morto. Si fece ricorso alla ritualità tradizionale con la divinizzazione e alla liturgia cristiana che creò *ex novo* un rituale di sepoltura per un imperatore deceduto battezzato. Eusebio nella *Vita Constantini* ricorda la concorrenzialità tra la cerimonia di Roma e quella di Costantinopoli, quest'ultima innovativa perché al sacrificio della Messa fece seguire la sepoltura all'interno della basilica dei XII Apostoli al centro delle dodici stele, ciò poteva significare la cooptazione tra gli apostoli come tredicesimo o l'identificazione con Cristo. Il cerimoniale di Costantinopoli venne allestito in termini di santificazione, il rituale di Roma in quelli di apoteosi. L'imperatore ebbe a Roma un funerale *in absentia* connotato dallo *iustitium*, con l'indicazione del luogo celeste ove si collocava, l'esposizione di *imagines* e la raffigurazione della sua assunzione in cielo in *numero divorum*, come dimostrano le emissioni monetali, le epigrafi e le costituzioni in cui egli ha sempre l'epiteto *divus*. A Costantinopoli il rito si è svolto *in presentia*, con una componente civile e militare e una religiosa conclusasi con la Messa e la *depositio ad sanctos*. Costantino in buona sostanza veniva assimilato ai martiri e ai santi e il suo confronto con Cristo era fatto in termini della funzione di guida.

Secondo Eusebio egli aveva stipulato un patto con Dio e si era fatto mediatore tra Dio e gli uomini, quindi aveva tutti i requisiti per la santificazione. Anche se non ci fu subito la canonizzazione ufficiale come per i martiri, tuttavia come attestano

Filostorgio e Teodoreto, la sua tomba e la sua statua in cima alla colonna del Foro furono immediatamente oggetto di venerazione. La santificazione della Chiesa aveva messo in crisi la *consecratio* pagana.

Il processo di santificazione di Costantino tuttavia non ebbe accoglienza favorevole in Occidente, anzi andò incontro alle aspre critiche di Gerolamo sul famoso battesimo ariano, di Ambrogio che mise in risalto la madre Elena e collocò in secondo piano il figlio, di Giovanni Crisostomo che elaborò nuovi requisiti per la santificazione che Costantino non possedeva, di Agostino che non riconosceva la *felicitas aeterna* all'operato dell'imperatore cristiano e di Orosio che collocava i *Christiana tempora* sotto Augusto. Sta di fatto che la santificazione seguì in Occidente le sorti del rapporto *imperium-sacerdotium*. Dopo la rimozione plateale del sarcofago di Costantino nel 358 da parte del vescovo Macedonio dalla Chiesa dei XII apostoli per collocarlo in quella di Sant'Acacio, a seguito dei contrasti con i vari imperatori filo ariani, la Chiesa cattolica elaborò un canone di virtù etico-religiose non compatibile con la figura di Costantino e così gli negò gli onori degli altari. Nella liturgia occidentale la sua memoria venne veicolata da altri santi, Elena e soprattutto Silvestro, oppure è stata filtrata da influssi bizantini. Poche le tracce nella toponomastica, due i centri italiani in cui si celebra la festa di San Costantino imperatore: in Sardegna a Sedilo insieme a Pozzomaggiore, in Sicilia a Capri Leone.

Il culto sardo, come hanno riferito Lobrano e Onida in occasione dei seminari annuali che si tengono dal 1997 nella suddetta località, si situa in un contesto geopolitico mediterraneo, ha un suo punto di riferimento nelle tradizioni religiose sarde e nelle istituzioni giuridiche, è chiave di lettura e di confronto tra il sistema giuridico romano e quello musulmano. Superata l'idea della "Isolierung" del diritto dal non diritto e quindi dalla religione, sostenuta da Schulz, il culto di S. Costantino oggi non è più appannaggio degli storici della religione.

Di derivazione bizantina, come ha sostenuto Antonio Francesco Spada, in Sardegna tale culto si è radicato grazie all'opera di monaci di rito greco bizantino e alla presenza di militari come attestano i numerosi rinvenimenti archeologici.

Il culto è rintracciabile nella toponomastica e nell'uso diffuso dei nomi Costantino ed Elena nella popolazione. Secondo la tradizione, risalirebbe al XVI secolo ad opera di un abate di Scano Monteferro che quando era schiavo dei Mori ebbe una visione di Costantino che gli preannunciava la liberazione a patto che costruisse una chiesa in suo onore. Tuttavia pare che le sue origini siano più antiche, così attesterebbe un sigillo del 1265 andato perduto. Tale culto è molto sentito a Sedilo nei pressi del santuario di Santu Antine ove ogni anno dal 5 al 7 luglio si celebra la festa in onore del santo imperatore. L'evento centrale è l'*Ardia*, una corsa a cavallo che ricorda lo scontro tra Costantino e Massenzio. L'interpretazione della corsa è discussa perché dal modo con cui si svolge, secondo Boscolo, ricorderebbe piuttosto le gare nell'ippodromo di Costantinopoli. Non è escluso che dietro tale corsa ci possa essere un rito agrario, la *lustratio pagi* delle *feriae paganicae*, dunque un rito di purificazione e di ricognizione dei confini del *pagus*. Certamente essa rappresenta l'ele-

mento religioso dell'identità sarda, la linea espressiva della "costante resistenziale sarda" per usare l'espressione dell'archeologo Giovanni Lilliu.

In Sicilia le testimonianze più antiche sul culto di San Costantino risalgono al XII secolo e sono costituite da due pergamene provenienti dall'Archivio Capitolare di Patti, una del 1142 riguardante i confini della terra di Focerò assegnata alla Chiesa di San Bartolomeo di Lipari nella quale è citata *viam usque ad crucem Sancti Constantini*; l'altra del 1143 relativa alla consegna della terra attesta una *ecclesia Santi Constantini*. Come si può notare il culto del santo è testimoniato da solo ed è diffuso in molte chiese.

Nella diocesi di Patti oltre al comune di Capri Leone che lo ha come patrono, San Costantino è presente nella toponomastica di alcuni villaggi a Santangelo di Brolo e a Piraino; ad Ucria nella chiesa madre vi è un quadro che raffigura la visione della Croce, a Tortorici vi era una chiesa dedicata a San Costantino ora non più attiva, mentre rimane il villaggio omonimo.

Il culto del San Costantino imperatore a Capri Leone risale al XVI secolo ed è collegato alla presenza di una Confraternita dedicata al santo. Dalle ricerche condotte dal dott. Ciminata nei registri dell'Archivio parrocchiale, sono emersi indizi e testimonianze del culto in *terra Capris* già nel 1594; mentre dal 1737 il santo risulta *protector huius terrae Capris*. San Costantino imperatore è raffigurato seduto su di un trono sorretto da putti, nella mano sinistra ha lo scettro, nella destra la croce latina; l'abbigliamento è di un alto ufficiale spagnolo, anche la barba è di foggia spagnola. La statua si trova nella omonima chiesa dove c'è anche il dipinto del battesimo che gli abitanti ritengono il più bello del mondo e di cui si è già detto.

La festa di San Costantino imperatore si celebra ogni anno l'ultimo sabato di luglio ed è preceduta dalla "nuttata di li bannneri" cioè la notte precedente la festa, gli abitanti collocano migliaia di bandierine in piazza e lungo le vie della processione, uno scenario variopinto per evocare l'ingresso di Costantino in Roma dopo la battaglia di ponte Milvio. Altro rito che si ripete per l'occasione è quello del fazzoletto; ogni portatore segna il proprio posto sotto il bracciolo della statua con un fazzoletto bianco. Molte le analogie tra il culto caprileonese e quello sardo al punto che le rispettive autorità cittadine hanno già avuto uno scambio di visite e celebrato il gemellaggio.

Dopo quanto detto posso concludere che non esiste figura di sovrano più controversa di quella di Costantino, in cui, si fondono insieme colori discordi e qualità incomparabili, una figura che affascina e continuerà a lungo a dominare il dibattito storiografico su questioni antiche e nuove sulle quali gli autori dei contributi si sono cimentati nel tentativo di trovare soluzioni adeguate.

Università degli Studi di Messina

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI ESSENZIALI

- AIELLO V., *Aspetti del mito di Costantino in Occidente: dalla celebrazione agiografica alla esaltazione epica*, «AFLM», 1988, pp. 87-116.
- AIELLO V., *Sulla fortuna della notizia geronomiana su Costantino 'eretico'*, «Messana» 13, 1992, pp. 221-237.
- AIELLO V., *Costantino, la lebbra e il battesimo di Silvestro*, in *Costantino il Grande dall'antichità all'Umanesimo*, Atti del Convegno internazionale, Macerata 18-20 dicembre 1990, I, Macerata, 1992, pp. 17-58.
- AIELLO V., *Costantino 'eretico'. Difesa della 'ortodossia e anticostantinianesimo in età teodosiana, in Il tardo impero. Aspetti e significati della realtà sociale nei suoi riflessi giuridici*, «AARC», 8 1995, pp. 55-83.
- AIELLO V., *Il mito di Costantino. Linee di una evoluzione*, in *Tradizioni religiose e istituzioni giuridiche del popolo sardo: il culto di San Costantino imperatore tra Oriente e Occidente*, «Diritto & Storia» 2, 2003, pp. 1-11.
- AIELLO V., *Il 'Costantino' di Calderone. Linee di una evoluzione*, in V. Aiello, L. De Salvo (a cura di), *Salvatore Calderone (1915-2000). La personalità scientifica*, Messina, 2010, pp. 151-167.
- AIELLO V., *Costantino e i vescovi di Roma. Momenti di un problematico incontro*, in *Costantino I*, Enciclopedia Costantiniana sulla figura e l'immagine dell'imperatore del cosiddetto Editto di Milano 313 - 2013, Enciclopedia Italiana, Roma 2013, pp. 203-218.
- ALFÖLDI A., *The Conversion of Constantine and Pagan Rome*, Oxford 1948.
- BELLOMO B., *Le immunità ecclesiastiche. Dinamiche sociali, religiose ed economiche da Costantino a Teodosio II*, Roma 2006.
- BIONDI B., *Il diritto romano cristiano I*, Milano 1952.
- BONAMENTE G., LENSKI N., LIZZI TESTA R. (a cura di), *Costantino prima e dopo Costantino, Constantin before and after Constantine*, Bari 2012.
- CALDERONE S., *Costantino e il cattolicesimo*, Firenze 1962 (rist. an. Bologna 2001).
- CALDERONE S., *Teologia politica, successione dinastica e consecratio in età costantiniana*, in *Le culte des souverains dans l'empire romain*, Entretiens Hardt 19, Vandeuves-Genève 1973, pp. 215-269.
- CALDERONE S., *Questioni eusebiane*, in *La storiografia ecclesiastica nella Tarda Antichità*, Atti del Convegno di Erice, 3-8 dicembre 1978, Messina 1980, pp. 135-158.
- CALDERONE S., *Il pensiero politico di Eusebio di Cesarea*, in *I cristiani e l'impero nel IV secolo. Colloquio sul Cristianesimo nel mondo antico*, Macerata 17-18 dicembre 1987, a cura di G. Bonamente e A. Nestori, Atti 9, Macerata 1988, pp. 45-54.
- CANELLA T., *Gli Actus Silvestri: l'invenzione di un'identità statale cristiana*, «AnnSE» 21, 2004, pp.289-302.
- CANELLA T., *Gli Actus Silvestri. Genesi di una leggenda su Costantino imperatore*, Spoleto 2006.
- CRIFÒ G., *Romanizzazione e cristianizzazione. Certezze e dubbi in tema di rapporto tra cristiani e istituzioni in Costantino Il Grande dall'antichità all'Umanesimo*, Macerata 1988, pp. 75-97.
- DAINESE D., *Costantino a Nicea. Tra realtà e rappresentazione letteraria*, in *Costantino prima e dopo Costantino*, cit., pp. 405- 417.

- DI PAOLA L., *Viaggi, trasporti e istituzioni. Studi sul cursus publicus, Pelorias* 5, Messina 1999.
- DI PAOLA L., *Per un profilo del governatore costantiniano*, in *Orbis Antiquus, Studia in honorem Joannis Pisonis*, Cluj-Napoca 2004, pp. 114-119.
- DI PAOLA L., *Ordo clericorum e dignitates civiles in epoca costantiniana: alcune riflessioni, in L'era costantiniana. Percorsi sociali, politici e religiosi in area danubiana e nel resto dell'impero, Accademia di Romania, Roma 6-7 dicembre 2013*, Atti a cura di M. Bărbulescu, L. De Salvo, I.M. Damian, in «Ephemeris Dacoromana» XVII, 2015, pp. 105-114.
- DI PAOLA L., *Costantino e i governatori iustissimi et vigilantissimi. Riflessioni a margine di CTh 1, 16, 6 (331)*, in *Fra Costantino e i Vandali. Convegno internazionale di studi per Enzo Aiello (1957-2013), Messina 29-30 ottobre 2014*, Atti a cura di E. Caliri e L. De Salvo, in c.d.s.
- DRAKE H.A., *Constantine and the Bishops. The Politic of Intolerance*, Baltimore 2000.
- FRASCETTI A., *La conversione. Da Roma pagana a Roma cristiana*, Roma-Bari 1999.
- GAUDEMET J., *Les relations entre le pouvoir politique et les commonautes chrétiennes d'après le Code Théodosien*, «AARC» 4, Perugia 1981, pp. 431-446.
- GIRARDET K.M., *Konstantins d. Gr. universalistisches christianisierungsprogramm und die Barbaren* in «AARC 20, 2014, pp. 99- 110.
- LESKI N., *Early retrospectives on the Christian Constantine: Athanasius and Firmicus Maternus*, in *Costantino prima e dopo Costantino cit.*, pp. 465-479.
- LIEBS D., *Privilegien und Ständenzwang in den Gesetzen Konstantins*, «Rev. Int. des Droits de l'Antiquité» 24, pp. 297-351
- LIZZI TESTA R., *Privilegi economici e definizione di status: il caso del vescovo tardo antico*, «RANL» s. 9,11, 2000, pp. 55-103.
- LIZZI TESTA R., *The Bishop, Vir Venerabilis: Fiscal Privileges and Status Definition in Late Antiquity*, in *Thirteenth International Conference on Patristic Studies (Oxford, 16-21 August 1999)* (Studia Patristica 34), Leuven, pp. 125-144
- LIZZI TESTA R., *Le forme della cristianizzazione nell'Italia Settentrionale in età costantiniana*, in *Costantino Il Grande a 1700 anni dall'Editto di Milano*, Atti della XLIV Settimana di Studi aquileiese, a cura di G. Cuscito, «Antichità Alto Adriatiche LXXVIII», Trieste 2014, pp. 35-62.
- MARCONE A., *Costantino Il Grande*, Roma-Bari 2000.
- MARCONE A., *Pagano e cristiano*, Roma-Bari 2002.
- MARCONE A., *Gli affreschi costantiniani della chiesa romana dei Quattro Santi Coronati*, «RSI» 118, 2006, pp. 912-932.
- MARCONE A., *La conversione e il battesimo di Costantino: religione e politica*, in *Costantino Il Grande alle radici dell'Europa*, Convegno internazionale di studio, Città del Vaticano, 18-21 aprile 2012 , in c.d.s.
- MARCONE A., ROBERTO, U. TANTILLO I. (a cura di), *Tolleranza religiosa in età tardo antica IV-V secolo. Atti delle Giornate di studio sull'età tardo antica*, Roma, 26-27 maggio 2013. Ed. Università di Cassino, Cassino 2014.
- MARCONI G., *Roma, l'Oriente scismatico e gli ariani: l'immagine di Costantino nell'Italia ostrogota*, in *Costantino prima e dopo Costantino cit.*, pp. 501-520.
- MOREAU D., *Et postmodum rediens cum gloria baptizavit Constantinum Augustum. Examen critique de la réception et de l'utilisation de la figure de Constantin par l'Eglise romain durant l'Antiquité*, in *Costantino prima e dopo Costantino cit.*, pp. 563-581.
- MORENO RESANO E., *Constantino y los cultos tradicionales*, Zaragoza 2007.

PIGANIOL A, *L'Empereur Constantin*, Paris 1932.

PIGANIOL A., *L'Empire chrétien*, Paris 1947.

TEJA R., *Quid episcopis cum palatio? Cuando los obispos se sentaron a la mesa con Costantino*, in *Costantino prima e dopo Costantino cit.*, pp. 209-224.

GIROLAMO COTRONEO

Atti del Convegno

Vedere la disabilità. Per una prospettiva umanistica

*a cura di Marianna Gensabella Furnari, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014,
Messina, Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne, 8/9 novembre 2012.*

Relatori, nell'ordine: *Maria Cannatà Fera, Carmela Raccaia, Rosa Santoro, Marilena Casella, Mariangela Monaca, Lietta De Salvo, Lucietta Di Paola Lo Castro, Santi Fedele, Antonio Baglio / Sebastiana Donzella, Cesare Magazzù, Liana Maria Daher, Marco Centorrino, Mariaeugenia Parito, Maria Grazia Sindoni / Alberto Pagano, Angela Busacca, Giuseppe Ruggeri, Patrizia Torricelli, Lucia Abate, Giovanna Costanzo, Marianna Gensabella Furnari, Giuseppe Giordano, Anna Maria Passaseo, Paola Ricci Sindoni, Rita Ristagno, Giusi Venuti, Maria Zanichelli, Fabio Rossi, F. Tricomi / R.M. Dominici, Isolina Vanadia, Cettina Celi, Giuseppe Crupi, Giuseppina Di Marco, Roberto Fiorentino Maria Gullotto, Giuseppina Isgrò, Brunella Macchiarella, Carlo Semaino.*

Vi sono questioni che, ignorate, o liquidate senza profonde riflessioni, per secoli, sono penetrate lentamente, faticosamente, nella nostra cultura e vita morale, per conquistare poi uno spazio, assumere un ruolo che non può più essere considerato marginale, sia per motivi sociali che per motivi etici. Di uno di questi problemi discute il volume curato da una nota studiosa di Bioetica, Marianna Gensabella Furnari, dal titolo *Vedere la disabilità. Per una prospettiva umanistica*, pubblicato di recente presso l'editore Rubbettino, che contiene gli Atti di un Convegno che ha avuto luogo a Messina, presso il Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne, tra l'otto e il nove novembre 2012, al quale hanno dato un valido contributo soprattutto studiosi di area e formazione umanistica: storici, letterati, filosofi, sociologi, linguisti, psicologi e altri ancora. La grande varietà dei temi in discussione mi fa ritenere opportuno condurre la presentazione di questo volume senza indugiare sulle singole relazioni e nemmeno soltanto su talune di esse, ma per linee generali, proponendo alcune riflessioni sulla "disabilità", cercando di seguire alcuni momenti e problemi del dibattito intono ad essa sviluppatosi all'interno della nostra cultura, anche quando non suscitava l'interesse che suscita oggi nella coscienza comune.

Vorrei avviare il discorso partendo da lontano: precisamente da un brano tratto da un testo del filosofo americano John Rawls, *Una teoria della giustizia*, apparso nel nostro paese nell'ormai lontano 1982, e a lungo al centro del dibattito etico-politico. Il brano è il seguente: «Nessuno merita né le sue maggiori capacità naturali, né una migliore posizione di partenza nella società. [...] La distribuzione naturale non è né

giusta né ingiusta. [...] Questi sono semplicemente fatti naturali. Ciò che è giusto o ingiusto è il modo in cui le istituzioni trattano questi fatti».

Non siamo certo di fronte a un testo oscuro: nessuno di noi, dice Rawls, possiede quel che lo caratterizza, sia fisicamente che intellettualmente, per meriti propri, ma a motivo della “lotteria genetica” che determina l’esistenza di ognuno di noi, facendoci nascere con una certa conformazione fisica e intellettuale, o anche in un certo ambiente; nostra responsabilità diretta è, semmai, la maniera in cui gestiamo le facoltà, le capacità, le doti, che la natura, non sappiamo come né perché, ci ha voluto assegnare.

Prima di vedere le conseguenze che Rawls trae da questa sua idea, vorrei ritornare indietro – molto indietro – nel tempo: precisamente alla notissima “parabola dei talenti” che si incontra nel Vangelo di Marco, che per motivi didascalici rievoco brevemente. Un signore, prima di partire per un viaggio, lasciò un talento, una moneta dell’epoca, ai suoi tre servitori, chiedendo loro di farlo fruttare: mentre i primi due, sia pure in maniera diversa, lo fecero, e consegnarono al padrone quanto avevano guadagnato, il terzo, per timore di perderla, nascose la moneta in un posto sicuro, e la restituì al padrone così come l’aveva avuta, quando questi fece ritorno. La reazione del padrone fu durissima: «*Il servo inutile*», ordinò, «*gettatelo fuori nelle tenebre, dove sarà pianto e stridor di denti*».

Questa parabola è stata contestata con forza da Bertolt Brecht, che ha immaginato una sorta di processo, conclusosi con una condanna, a carico del suo autore. Senza ovviamente indugiare sull’intero racconto dello scrittore tedesco, ne ricordo alcuni versi che ci conducono, “violentemente” direi, nel nostro problema: «*E chi non ha il suo piccolo talento, che farà? / Morrà, e di lui dimentico, il mondo ruoterà?*».

Il significato della parabola evangelica – la punizione per chi non ha, per ragioni soggettive, utilizzato il talento, quale che sia, avuto in dono – è chiarissimo: muove infatti dal presupposto che “tutti” abbiano avuto qualche talento. I versi di Brecht vanno oltre, perché tra gli uomini, come sappiamo, vi sono anche quelli che, senza colpe né demeriti, non ne hanno avuto nessuno da far fruttare: i disabili, appunto.

Proprio da qui può ripartire il discorso su Rawls, il quale, muovendo dal presupposto, anzi, dal dato di fatto, che alcuni hanno avuto molto e altri niente, ha formulato quello che chiama il “*principio di riparazione*”, che così recita: «Questo è il principio per cui le ineguaglianze immeritate richiedono una riparazione, e poiché le diseguaglianze di nascita e di doti naturali sono immeritate, richiedono di essere compensate in qualche modo. Perciò il principio afferma che se si vogliono trattare egualmente tutte le persone, e se si vuole assicurare a tutti un’effettiva uguaglianza di opportunità, la società deve prestare maggiore attenzione a coloro che sono nati con meno doti o in posizioni sociali meno favorevoli. L’idea è quella di riparare torti dovuti al caso, in direzione dell’eguaglianza».

Al centro di questo discorso – ne riparleremo – non c’è, o non c’è soltanto, la “disabilità” nel senso in cui viene intesa dagli autori di questo libro. Qui intanto si può constatare che lo schema, per così chiamarlo, o il discorso tradizionale, se si pre-

ferisce, sulla giustizia e sui suoi fondamenti, viene praticamente capovolto, o comunque fortemente modificato, nel senso che se in passato si riteneva che la giustizia sociale doveva soprattutto essere rivolta a coloro che appartenevano alle fasce più deboli, Rawls aggiunge quelli che potremmo chiamare gli “ultimi”, gli svantaggiati per cause naturali.

Naturalmente questa posizione così radicale, la priorità assegnata agli “svantaggiati”, come appunto Rawls li chiama, non è soltanto morale, ma presenta anche dei costi di natura economica: e questo ha fatto nascere qualche problema rilevante, perché finisce con il riguardare il concetto e i metodi della giustizia “distributiva”. Un problema che, ovviamente, non poteva non venire affrontato anche all’interno di questo libro, e che la curatrice, Marianna Gensabella, nella sua prefazione, ha presentato con queste domande: «Fino a che punto è giusto investire risorse *in più* per le persone con disabilità? Fino a che punto le loro menomazioni debbono essere *riparate* da maggiori investimenti economici per onorare la loro pari dignità di persone, i loro pari diritti di cittadini, per offrire loro le medesime *chances* di partenza degli altri cittadini?».

Non è un problema del tutto nuovo, e al quale sono state date anche risposte radicali, di grande durezza e insensibilità morale, come nel caso – il solo che voglio ricordare – di un altro filosofo americano, Robert Nozick, che in un denso volume apparso in Italia nel 1981, *Anarchia Stato Utopia*, ha contestato, pur riconoscendogli diversi meriti, molti degli argomenti di Rawls, giungendo fino a sostenere che «lo Stato non può usare il suo apparato di coercizione, per far sì che alcuni cittadini ne aiutino altri». Parole durissime, inaccettabili direi, che ritengo abbiano le loro profonde radici in una cultura, in un modello economico, radicalmente liberista come quello degli Stati Uniti, dove ha certamente trovato un suo spazio e realizzazione concreta quanto indicato dall’analisi di Max Weber in una delle sue opere più note, *L’etica protestante e lo spirito del capitalismo*, sarebbe a dire vedere nella «conquista [...] della ricchezza come frutto del lavoro professionale, la benedizione di Dio»; una benedizione negata evidentemente a chi non è riuscito a raggiungerla, a causa dei suoi demeriti, che anche se sconosciuti agli uomini non lo erano certamente a Dio. Una visione dove «la parabola di quel servo, che fu scacciato perché non aveva messa a frutto la libbra a lui affidata, [sembra] esprimere chiaramente questo comando», perché il povero è tale per sua volontà, e quindi non merita aiuto alcuno.

Sono andato ben al di là di quanto qui dovevo dire, perché non è il discorso di Weber un problema che riguarda questo libro, dove non si discutono le “ragioni” della disabilità, impenetrabili alla nostra mente, alla mente umana. Ma per tornare all’argomento principale, ai nostri “doveri” verso chi ha di meno, questo lo esige la nostra cultura, sempre attraversata da una forte tensione in direzione dell’uguaglianza, che troviamo, ad esempio, mirabilmente indicata in una celebre “*degnità*”, la novantacinquesima, che si incontra in una delle più grandi opere filosofiche, *La Scienza nuova seconda* di Giambattista Vico: «Gli uomini prima amano d’uscir di soggezione e desiderano uguaglianza».

Il volume curato da Marianna Gensabella, nelle sezioni che si susseguono, soprattutto nella prima, ci racconta, o descrive, o presenta, le varie tappe di questo cammino, mettendo al centro un problema inconsueto, affatto originale rispetto alla letteratura su questo tema: i diversi modi in cui è stata vista, giudicata, considerata, la disabilità nel mondo antico e in quello medioevale e moderno. Si tratta, come dicevo, dell'aspetto davvero originale del volume, che ha un grande respiro, perché non si limita alla discussione di natura etica sulla questione, ma ci dice come si è proposta nei secoli.

Ma quando è nato il problema del recupero o di un modo affatto nuovo di guardare la disabilità e non considerarla più una punizione o una colpa, o comunque qualcosa da respingere? Per lungo tempo quel problema è stato affrontato con grande efferatezza, direi persino crudeltà: una crudeltà peggiore forse dell'usanza spartana, per alcuni soltanto un mito, tramandato da Plutarco, di abbandonare sul monte Taigeto i neonati deformi. Marianna Gensabella nella prefazione ci ricorda il modo in cui veniva vista l'immagine dell'uomo agli inizi dall'età moderna: «Se l'umanesimo rinascimentale», ha scritto, «rinvia l'immagine dell'*homo faber fortunae suae*, [...] l'umanesimo contemporaneo, erede del primo, ma anche della scienza moderna e delle inquietudini del post-moderno, ha in sé tanti volti diversi dell'essere umano. Tra questi il più presente nelle corde del nostro contesto socio-culturale sembra essere ancora il volto dell'*homo oeconomicus*, capace di scelte razionali, di un agire produttivo che trova nell'autonomia e nell'indipendenza le ragioni prime della sua dignità: un volto in cui, come accadeva nell'umanesimo rinascimentale, è oscurata, cancellata, la vulnerabilità».

L'*homo faber* e l'*homo oeconomicus* sono certamente due figure dominanti nella nostra cultura, che da molto tempo ha scelto l'*operation* baconiana, la "vita attiva", rispetto alla "vita contemplativa"; e su questa doppia immagine Marianna Gensabella ha posto la seguente domanda che ci riguarda tutti: «È possibile pensare ad un *nuovo umanesimo*, fondato su un'immagine dell'essere umano in cui dignità e vulnerabilità coesistano e in cui la differenza della disabilità sia ricompresa all'interno di queste due cifre dell'umano? Può questo umanesimo rinnovato essere a sua volta il fondamento del maturare di una cultura che *realmente* includa le persone con disabilità come cittadini, contraenti, al pari degli altri, il patto per una società giusta?».

Questo interrogativo, questo forte invito a un nuovo dover essere, spiega perché ho iniziato il mio discorso dalle parole di John Rawls, che invitavano a guardare anzitutto chi è dietro di noi per porgergli la nostra solidarietà e non chi abbiamo davanti, magari invidiandolo. Ma, come prima ho detto, l'originalità di questo volume consiste nel dare ragione dell'immagine che della disabilità l'"umanità europea", per dirla con Edmund Husserl, ha costruito, ai suoi inizi pur avendola ignorata, e mortificata. Questo tema lo incontriamo in molte delle relazioni in esso presenti, in particolare nella sua prima parte. Qui lo vorrei ricordare, perché detto in forma tanto sintetica quanto efficace, citando le parole di saluto – che seguono la prefazione di Marianna Gensabella – indirizzate al Convegno dal giurista Francesco Paolo Ca-

savola, Presidente del Comitato Nazionale per la Bioetica: «L'antichità da cui più direttamente dipendiamo è stata sinora quella greca-romana. Per quanto ne abbiamo privilegiato a titolo ereditario spicca la celebrazione del corpo dell'uomo nel suo modello di perfezione della bellezza e della intelligenza. *Kalos kai agathos* è addirittura titolo di legittimazione a governare nelle democrazie greche. [...] L'arte e la letteratura sono controprova di una tale persuasione. I poemi omerici propongono in alto gli eroi sugli uomini comuni».

L'esaltazione del corpo, della sua perfezione, della sua bellezza, presso gli antichi Greci raggiunge uno dei suoi momenti più alti in quel capolavoro della scultura che sono i "Bronzi di Riace", mentre la deformità, la bruttezza, e ovviamente il disprezzo verso di essa li troviamo nei versi dell'*Iliade*, con cui Omero descrive Tersite: «*Era l'uomo più brutto che venne sotto Ilio / era camuso e zoppo d'un piede, le spalle / eran torte, curve e rientranti nel petto; il cranio / aguzzo in cima, e rado di pelo fioriva*». Ma, come sappiamo, non era soltanto il più brutto, ma anche il più malvagio: alla bruttezza del corpo si accompagnava quella dell'anima.

Questo, dunque, nel mondo antico, nel mondo di Omero. Ma a questo mondo ne segue un altro che non dico capovolge il canone greco-antico, ma concede spazio, presenza, a quanti quel mondo escludeva. Leggiamo ancora Casavola: «È il Cristianesimo che illumina gli storpi, i paralitici, i ciechi, i muti, i sordi, i posseduti da disturbi mentali, i lebbrosi e gli appestati, i poveri affamati e straccioni, i senza casa e senza famiglia, i senza patria stranieri e fuggiaschi».

Il Cristianesimo non respinge più gli infelici, ma li consola. Nel passaggio appena citato incontriamo i molti modi in cui e per cui gli uomini soffrono, ma non "vediamo" ancora la disabilità nei modi e nei termini in cui si incontra nel dibattito, o meglio, nell'etica contemporanea, dove appare una distinzione molto rigorosa, che ci riporta a Rawls: lo "svantaggio" originario dovuto alla "natura" e quello dovuto alla "società", di cui quanti ne soffrono non hanno colpa né responsabilità alcuna. Va da sé che si tratta di due problemi molto diversi, che sono stati, per così dire, percepiti in tempi diversi. Basta pensare quanto ha lottato la società europea per superare o attenuare il disagio sociale: le lotte operaie, il sindacalismo, il socialismo e così via. Ma qui siamo di fronte a situazioni di disagio, appunto, sociale, quasi collettivo si potrebbe dire, non di disabilità in senso forte, proprio: quella che ormai tutti sappiamo che cos'è.

Ho fatto più volte cenno alla struttura di questo libro, segnalando la presenza in esso di parti storiche, sul modo in cui è stata vista nel tempo la disabilità: in realtà questo riguarda soltanto la prima parte del volume; le parti successive hanno una struttura e una finalità diverse, nel senso che affrontano questioni particolari, e rimedi, per così dire, anch'essi particolari, dei diversi aspetti che la disabilità presenta, per giungere, poi, nell'ultima parte, a parlare pure – e siamo di fronte a un altro momento originale, tra i molti che questo libro presenta – della disabilità nelle arti, sarebbe a dire come il cinema o la pittura l'hanno vista. Ma prima di concludere voglio ripetere quanto ho detto all'inizio, e cioè che non avrei fatto riferimento di-

retto, chiamata in causa o citare nessuna delle relazioni che lo compongono, che dicono tutte qualcosa che nel dibattito sulla disabilità si presenta in maniera affatto nuova. Ho preferito insistere sul significato e il valore di questo libro nel suo complesso, sulle sue ragioni intrinseche, sulla sua opportunità nel dibattito etico del nostro tempo; e spero di esservi riuscito.

Emerito di Storia della Filosofia - Università degli Studi di Messina

Matteo Collura, La badante, Longanesi, Milano 2015¹

Il romanzo di Matteo Collura, *La badante*, pubblicato nei primi mesi del 2015 da Longanesi, si sviluppa attraverso tre linee direttrici, inserite all'interno di una trama semplice e breve. Infatti, più che una storia, quella di Collura è una descrizione di una condizione umana tipica della società italiana contemporanea. La narrazione, più che sugli accadimenti, si sofferma sulle soggettive riflessioni di ciascuno dei personaggi dentro la situazione che fa da sfondo alla loro vita.

Le tre linee direttrici riguardano la vecchiaia, la presenza estraniata-estraniante, la vita esclusa dal sistema economico. La vecchiaia è quella del protagonista, *il badato*, uno dei tre milioni e mezzo di ultraottantenni che in Italia sono oggi un problema non più soltanto umano e morale, ma anche sociale e politico. Essi, infatti, benché poco visibili (il nostro professore è costretto su una sedia a rotelle e non esce mai da casa), costituiscono una parte rilevante della società, in quanto detentori di denaro da spendere e sostenitori di familiari (il figlio trentacinquenne è ancora disoccupato) e dipendenti (due persone di servizio) che sono legati a doppio filo con la vita o la sopravvivenza dell'anziano non autosufficiente. Questa questione sociale, che discende dal miglioramento della qualità della vita dal dopoguerra in poi, in Italia ha assunto forme inedite, causate dalla carenza di servizi, dalla disgregazione delle famiglie, dalla crescita distorta e inefficiente delle città, dalla debolezza dello Stato e delle sue ramificazioni periferiche, dalle Regioni ai Comuni. Matteo Collura, però, riesce a trasformare un problema sociale in una dimensione dell'esistenza che riflette su se stessa e parla a noi con la durezza e il cinismo di un vecchio, che è stato pienamente un uomo, e che ora sente venire meno le sue riconoscibili identità di maschio dominante ed erotico. Il protagonista, così, via via che la storia si dipana, si concentra emotivamente sulla piacente rumena che lo fa sentire contemporaneamente ancora vivo e già morto. Quella per Paula diventa ossessione e approderà a una inimmaginabile sorpresa che capovolge tutti gli stereotipi che il titolo del romanzo e la copertina scelta dall'editore suggeriscono al lettore ignaro.

La presenza estraniata-estraniante è proprio quella della straniera, che, da un

¹ I testi qui pubblicati riproducono fedelmente le relazioni pronunciate il 16 giugno 2015 presso il Gabinetto di Lettura.

lato, si rappresenta agli occhi degli italiani come slegata da relazioni familiari e sociali, in modo da apparire come innocua creatura che, essendo di nessuno, può essere di tutti; e, dall'altro, provoca un senso di estraniamento proprio in coloro che vorrebbe rassicurare. La sorella e la cognata del professore incarnano la paura, il sospetto, i pregiudizi degli italiani di fronte allo straniero, oggi. La normalità, vera o presunta, di Paula, ai loro occhi, si trasforma in diffidenza, incredulità, negazione della razionalità. L'autore, senza mai esprimere la propria opinione, fa agire, soprattutto con le parole, i personaggi che vivono rinchiusi all'interno di un appartamento borghese, dove memoria dei morti, sofferenza dei vivi e premonizione di altre morti giocano un crudele azzardo sulla vita del più debole, lo straniero. Lo straniero, la badante, assume le identità che gli altri soggetti della casa gli attribuiscono, per poi scoprire che nessuna di quelle identità era vera. Il romanzo di Collura denuncia, senza moralismi e argomentazioni politiche, il grave rischio dell'Italia di oggi, che non è di ospitare dentro i propri confini una presenza estraniata – che non intende integrarsi e resta sostanzialmente separata – ma di essere vittima di estraniamento, cioè di non capire, conoscere, identificare gli stranieri, diventando essa, l'Italia, estranea a se stessa.

La vita fuori dal sistema economico è quella del figlio, ininterrottamente connesso alla rete, ma privo di un lavoro che lo renda autonomo dal padre pensionato. Desiderio, un uomo buono e debole, vive in famiglia come una monade. Per lui la vita cambierà soltanto quando avrà scoperto chi è veramente la straniera che vive in casa sua e si occupa del padre, un padre che si dissolve nell'Alzheimer in pagine di pessimismo ragionevole. La condizione di disoccupato adulto è nell'Italia di oggi, della crisi, ma anche prima della crisi, una condizione sociale, umana, psicologica. Diventa un modo di vivere e di costruire le relazioni interpersonali. Qualcosa di strutturale nel comportamento del disoccupato e di tutti coloro che entrano in contatto con lui. Qualcosa che si proietta nel tempo futuro, per anni e anni, senza risolversi mai, il che prolunga la vita – sociale, economica, materiale – degli anziani non autosufficienti.

Il romanzo di Collura non coltiva i buoni sentimenti, non alimenta speranze, non provoca ottimismo. Resta sempre all'interno di un realismo pensoso, razionale, ma mai cinico. Sfugge alla retorica imperante e insopportabile che ci racconta della voglia di vivere, dell'ottimismo della volontà, dello spirito che conterebbe più della materia. No, finalmente qualcuno che ci risparmia questo inutile festival di banalità. Collura ci fa toccare da vicino la pesantezza del corpo malato e invecchiato, l'urina, l'impotenza, la prostatite, la demenza senile e ogni altra degenerazione materiale dell'uomo. Il corpo, nell'intera vicenda, assume una centralità narrativa, condiziona la vita, i sentimenti e gli atteggiamenti di tutti. L'anziano professore riflette sull'esistenza di Dio, sulla vita oltre la morte, sul senso della vita, ma il tema di fondo è: cosa legittima queste domande? Cioè, ha senso interrogarsi sull'avvicinarsi della morte e trovare in risposte preordinate l'antidoto alla coscienza della malattia? La morte e la malattia, come condizioni possibili del corpo, nella società contemporanea sono

espulse ed emarginate dalla vita di ciascuno e di tutti, come se fossero la negazione della vita stessa. Invece, nel romanzo le due brutte bestie connotano, riempiono, identificano la vita del professore e la rendono reale, dentro una visione laica, storica, finita. Qui viene contestata la concezione della malattia come condizione straordinaria, da affidare a medici, ospedali, infermieri. La malattia, come la morte, invece, entra a far parte della vita reale, completamento di esistenze antropologicamente indefinite, parte di quelle “trasformazioni indecifrabili” di cui misteriosamente parla Matteo Collura.

Mario Bolognari

Direttore del DICAM – Università degli Studi di Messina

Dopo aver scavato nella vita di illustri siciliani in opere di carattere saggistico, dal *Maestro di Regalpetra. Vita di Leonardo Sciascia* (Longanesi, 1996), all'*L'isola senza ponte. Uomini e storie della Sicilia* (Longanesi, 2007), da *Alfabeto eretico. Da Abbondio a Zolfo: 58 voci dell'opera di Sciascia per capire la Sicilia e il mondo d'oggi* (Longanesi, 2009) al *Gioco delle parti. Vita straordinaria di Luigi Pirandello* (Longanesi, 2010), sino alla *Sicilia. La fabbrica del mito* (Longanesi, 2013), Matteo Collura fa una virata e devia verso il romanzo, abbandonando momentaneamente la Sicilia, terra d'elezione dei suoi libri. Ma se si considera l'inizio del viaggio narrativo del giornalista e scrittore agrigentino, è utile e necessario ricordare i suoi primi due romanzi: con *Associazione indigenti*, uscito per i tipi di Einaudi nel 1979 e poi ristampato per Tea nel 2001 col titolo *Associazione indigenti ovvero i miserabili di Palermo*, Collura legittimava il suo passaggio da giornalista a scrittore proprio con un romanzo dalla scrittura graffiante che doveva all'inchiesta giornalistica più di un debito, ma la cui cifra, se pure affondava il calamo in certi stilemi espressionistici, bruciava più di un cero sull'altare del realismo, per raccontare una storia allucinata ma anche visionaria che parla di emarginazione, di vecchi, di invalidi, di disoccupati, di 'disajutati' in una Palermo sotterranea, di baracche, di strade malsane infestate dai topi, di ospedali dove si aiutano i vecchi a morire. Un Collura “verghiano” che ara nel solco del realismo con il piglio del narratore-polemista, portavoce partecipe di un intellettuale eticamente impegnato in un progetto di ricerca che dura sino ad oggi. Il secondo romanzo, *Baltico* (Reverdito Editore, 1988), è arrivato dopo una ricognizione in una *Sicilia sconosciuta. Cento itinerari insoliti e curiosi* (Rizzoli, 1984), un viaggio tra storia e geografia, un catalogo di bellezze nell'isola che fu dei Greci, ma anche dei Romani, degli Arabi, dei Normanni, una sorta di risarcimento alla miserabile realtà di indigenza di Palermo. *Baltico* è una prova narrativa più matura di un Collura che si regala il lusso di ripercorrere lo stesso problema socio-economico delle zolfare pirandelliane e narra con tono lirico, ma tutt'altro che consolatorio, l'epopea-mito degli zolfatari siciliani, quel che suo padre stesso gli raccontava di una

Sicilia immobile e cristallizzata nei suoi mali secolari. Il terzo romanzo, arrivato dopo altre “cronache” siciliane e non, e dopo altri cataloghi e ‘dizionari’ dalla patina illuministica, è d’ispirazione garibaldina, ma contiene nel suo cuore un “giallo” storico, a prova del fatto che Collura ama mescolare non solo i generi ma anche i moduli e gli schemi narrativi: *Qualcuno ha ucciso il generale* (Longanesi, 2006), è la storia del palermitano Giovanni Corrao, personaggio controverso del Risorgimento italiano, ardimentoso combattente garibaldino ma anche ‘eroe’ rocambolesco e sulfureo. Tessere narrative autonome, ma articolate in un progetto narrativo parallelo a quello saggistico. Ora, il testo letterario, già di per sé oscuro, denso, opaco, polisemico, polimorfo, ha la sua “personalità”, una personalità da interrogare e che a sua volta ci interroga. Ma interrogare il testo significa aiutare la personalità del testo stesso ad essere evidenziata e potrebbe coincidere con il senso stesso del testo. È necessario dunque a questo punto guardare al testo con una lente ravvicinata, interrogarlo e chiedergli delle risposte. Se il vero lettore, secondo Novalis, è l’autore ampliato, chiediamoci: quale progetto si propone lo scrittore? Quale senso vuole che dia o restituisca il lettore al testo? In quale dimensione lo scrittore situa il lettore? E dove vuole che approdi alla fine della lettura? Forse ogni lettura stimola nel lettore un “impulso filologico”: Ezio Raimondi in *Un’etica del lettore* (Il Mulino) ricorda come Friedrich Schlegel individuava già nel lettore comune quell’impulso che poi – diceva – non è altro che un “affetto logico”, cioè una tensione di ordine etico che impone al lettore di portare verso di sé il testo per arricchirlo con la sua capacità di comprensione, con la propria esperienza di senso. Solo così – ricorda Raimondi – un testo viene preservato nella sua integrità e nella sua differenza.

E allora avviciniamoci al testo con affetto logico e per prima cosa chiediamoci: *La badante* (Longanesi, 2015) che tipo di testo è? Un romanzo, senza dubbio. Ma di che genere? Sociale, psicologico, erotico, storico? Un thriller? Un ‘giallo’? Forse è meglio lasciar stare le classificazioni giacché anche se a noi lettori sono utili per orientarci meglio nel differenziato paesaggio letterario, tuttavia ben sappiamo quanto sia importante che un libro superi il genere d’appartenenza. Quando ciò avviene un libro diventa letteratura.

Però, si potrebbe dire che *La badante* è anche un romanzo di denuncia, perché mette al centro della storia, al di là dell’intreccio, una condizione esistenziale, quella senile, che coinvolge relazioni umane, categorie sociali, implicazioni fisiche e morali e nel cui spazio si esperiscono il dolore, il dubbio, l’ansia travagliata, il dissidio, e, sopra ogni cosa, la solitudine.

La senilità, tema principale del romanzo dirama almeno tre fili narrativi che s’intessono tra di loro nella trama del romanzo: nello svolgere verticalmente l’ordito, il romanzo contiene infatti la capacità di andare in orizzontale, di innescare il gioco delle digressioni, dei rigagnoli narrativi nei quali si gioca la partita della letteratura.

Ed ecco i tre fili intrecciati a quello principale della condizione senile: il tema del corpo, il tema del tempo e il rapporto genitori/figli.

Iniziamo dalla condizione della vecchiezza. C’è tutta una letteratura che affronta

il tema della vecchiaia, cui il tempo ha strappato il vigore e spento i colori della gioventù e di una maturità appagata e florida: un'età da abitare certamente con dignità la vecchiaia, ma abitata anche dal senso di perdita, dall'affievolirsi delle speranze, dalla nostalgia di ciò che è stato e di quel che non è stato, dal senso di inutilità che svuota la quotidianità, da pentimenti, rimorsi, recriminazioni. E poi, a rendere difficile la vecchiaia, c'è anche la malattia, la consapevolezza del disfacimento del corpo, la coscienza della scadenza del proprio tempo, la solitudine; e ci sono le relazioni interpersonali limitate (il vuoto degli affetti scava abissi sempre più profondi) e anch'esse difficoltose (i caratteri sono ancor più irritabili e meno tolleranti), mentre le pulsioni sessuali e le emozioni non perdono di vigore nonostante l'avanzare dell'età. Questa è la condizione che vive Italo Gorini, vedovo di Margherita, professore in pensione costretto su una sedia a rotelle, obbligato dopo una vita intensa e complessivamente fortunata a farsi da parte, a vivere ormai da spettatore. Come molti anziani Italo viene accudito da una badante rumena, Paula, donna ancora giovane, «la cui espressione» – recita il testo – «faceva pensare tuttavia a qualcosa di consumato e forse ancora di sperperato». Gorini è un uomo che è stato bello e affascinante; nato a Bengasi da genitori italiani ne era stato scacciato nel 1970, insieme a tanti suoi connazionali. E se la vita in Libia, prima da giovane gaudente, poi da professore in un liceo della Cirenaica, era trascorsa bene come per tanti italiani, l'arrivo in Italia non era stato meno felice grazie all'incontro con la futura moglie, figlia di un ricco commerciante, e grazie al nuovo impegno di lavoro con la docenza universitaria, alla nascita di un figlio, alle amicizie e agli interessi culturali coltivati in tanti anni di tranquilla agiatezza. Eppure, nelle condizioni in cui si trova adesso, Gorini appare snervato ed esacerbato dai fastidi e dagli impedimenti della vecchiezza, che lo portano ad essere disincantato, disilluso, a volte rabbioso e sdegnato e spesso anche cinico. Anche se il suo è tuttavia un cinismo trattenuto e solo di facciata che serve, smorzato dalla forma più lieve dell'ironia (tagliante, peraltro), a mantenerlo lucido e vitale. Insomma, le serene gioie della vecchiezza che dovrebbero essere una fase intermedia prima dell'ultimo approdo non sembrano esserci per Italo Gorini che trascorre in uno stato penoso i suoi ultimi giorni.

Collura ci conduce quindi in un viaggio all'interno della terza età disagiata, disabile, ed è quello che dichiara sin dall'incipit del romanzo, una sorta di introduzione programmatica nella quale viene presentata la condizione sociale e umana in cui viene incapsulata la storia di Italo Gorini. La condizione è, appunto, quella di tanti italiani che hanno superato l'ottantesimo anno d'età e si dispongono ad affrontare la giornata. Molti dei quali ancora attivi e saldi negli impegni ma molti altri non più "in grado di reggersi da soli per affrontare la giornata"; e questi sono gli "invisibili agli occhi della popolazione attiva" che non sa nulla né forse si chiede come si svolge la giornata di quelli, giornata che scorre invece tra cure, medicinali, controlli, esami clinici etc. Questa storia inizia una mattina d'agosto, d'estate piena, e non a caso. Sappiamo bene che l'estate è la stagione, forse, la più dolorosa per gli anziani impediti e con problemi di salute o con malanni senili come Italo Gorini.

Il primo filo dipanato per tutto il romanzo è quello del corpo. Anch'esso frequentato moltissimo dalla letteratura, ma soprattutto campo d'indagine della filosofia di tutti i tempi, perché vivere significa avere un corpo e senza un corpo non è possibile pensare, sentire, agire. Quindi con il corpo bisogna misurarsi. Questo nostro corpo, è uno dei «miei lontani meno distanti» ha detto Maurice Merleau-Ponty, perché una delle cose più difficili è afferrare l'estraneità che pure il corpo è. Il corpo dell'uomo – diceva Spinoza – è «composto da un gran numero di individui, è una pluralità con un solo senso» (*Etica dimostrata con metodo geometrico*) e per Nietzsche una guerra e una pace, un gregge e un pastore (*Così parlò Zarathustra*). Natura naturata, certo, composta da più cose insieme. Ma come va intesa la natura del corpo? La filosofa Maria Teresa Catena nel suo saggio intitolato *Corpo* afferma che osservare il modo in cui ogni società in una determinata epoca «impone all'individuo un uso rigorosamente determinato del suo corpo» (C. Lévi-Strauss, *Introduzione all'opera di Marcel Mauss*) significa comprendere che infiniti sono gli impieghi, le immagini e i controlli che s'imprimono sui corpi. Perciò – continua la Catena – il corpo come entità biologica va confrontato continuamente con il corpo storico, culturale, sociale con il quale è spesso in conflitto. Sia la storia che la cultura che l'essere sociale si stratificano nella fisicità del corpo ma spesso sono in guerra con la forza spiazzante e trasversale del desiderio che pure il corpo contiene in sé. Insomma quelle che Marc Bloch chiamava “le avventure mai statiche del corpo”. E di queste avventure mai statiche del corpo Italo Gorini è consapevole quando si smarrisce nelle strettoie della fisicità, della carne per così dire. Termine che la cultura cristiana identifica con la fragilità e la debolezza dell'umano in generale, anche se nel momento in cui afferma la propria volontà la carne si rivela una forza possente, superiore al corpo. Italo percepisce il suo corpo, ne registra il disfacimento e ne riconosce le pulsioni e le emozioni complesse, perciò da questo conflitto nasce la percezione del presente come una sfasatura; il suo desiderio, le sue pulsioni, sono quelle di un anziano, quindi ridicole, oscene, fuori luogo come ritiene sua sorella Maddalena. Eppure questo desiderio, “questo provvidenziale stato di turbamento dando ai suoi giorni residui un'ansia che poteva dirsi corroborante”, rivela l'affermazione determinata della vita, la ‘pienezza’ del presente.

Italo (personaggio marcato anzi incalzato sia dal narratore-implicito che dall'autore) è un perfetto contemporaneo a se stesso, nel senso nietzschiano del termine, proprio perché aderisce al suo tempo con il quale è necessariamente in relazione ma dal quale prende le distanze. È un contemporaneo perché sa vedere l'oscurità del presente pur essendo calato perfettamente in esso.

Il romanzo di Collura, e siamo al secondo filo, è anche una riflessione sul tempo, un tempo esterno che non coincide quasi mai con quello interno di ognuno; nella discesa rapida ma densa nell'archeologia del personaggio è contenuta la riflessione sulla memoria e la consapevolezza di Italo di un mondo diventato anacronistico per lui. L'appartamento di Italo ha di fronte un paesaggio urbano, un non-luogo che egli non riconosce e nel quale non si riconosce. Così, dalla finestra dalla quale volge lo

sguardo fuori, Italo si ritira tornando allo spazio/tempo limitato del suo appartamento e ai suoi fantasmi; solo la sera, quando la luna splende nel cielo-trapunta, Italo si riconcilia con se stesso. Sovrastato da tanta arcana bellezza, indugia nei ricordi vibranti di emozioni, con la lucida coscienza di un completo abbandono del corpo che pare rinascere a se stesso, appagato nel suo bisogno di bellezza e di armonia. Poi, però, quando esce col figlio per qualche rara “sortita fuori casa”, si smarrisce di fronte ai giovani che in gruppo negli spazi deputati al tempo libero, omologati nei gesti e nell’abbigliamento, gli appaiono lontanissimi e vessilliferi di quel futuro che a lui viene meno; distante dai giovani e anche dai luoghi, omologati anch’essi, con i quali, come un contemporaneo, appunto, non riesce ad essere in sintonia. Così, con tutte le emozioni complesse liberate in questa quotidianità concitata e di cui Collura declina sia le grandezze che le miserie, Gorini torna a casa, a bruciare la sua smania (che ha assunto l’aspetto di pulsione erotica) sull’altare della domestica routine.

Il terzo filo narrativo è quello generazionale, il rapporto tra padri e figli che nel romanzo viene presentato con varie figure binarie e antitetiche. C’è da una parte il rapporto tra Italo e suo figlio Desiderio, un trentacinquenne laureato ma senza lavoro che vive in casa col padre ed è coccolato dalle zie; e c’è dall’altra, raccontato nelle veloci analesi del romanzo, il rapporto di Italo con suo padre e ancora di Madalena, sorella di Italo, con sua madre.

Una filialità e una paternità tutt’altro che amorosa quella di Italo verso suo padre e di Italo verso suo figlio. Tuttavia non c’è stato conflitto generazionale tra Italo e suo padre con il quale è cresciuto a Bengasi, né c’è in fondo conflitto tra Desiderio e suo padre. Con Massimo Recalcati, psicoanalista lacaniano, si potrebbe dire che Italo è stato un figlio anti-Edipo, un figlio che in luogo del conflitto col padre (lontana l’idea di “ucciderlo” o contestarlo), cerca di farne a meno, vivendo la forza liberatoria della pulsione, un po’ vitalistica (e un po’ fascista) dell’umano. E infatti il padre lo ha lasciato crescere delegando la sua educazione ad altri, a un paio di amici che reputava colti, senza accorgersi che erano opportunisti, e che hanno aiutato Italo ad assecondare il flusso liberatorio del desiderio, e ad affermare la potenza anarchica del corpo che gode ovunque, al di là di ogni limite, al di là di ogni legge. Come accade appunto al figlio che Recalcati definisce anti-Edipo (Massimo Recalcati richiama a sua volta Deleuze). E la responsabilità cui invece richiama Lacan? Sembra latitare in Italo, tanto è vero che quando dalla Libia arriva in Italia da sfollato, deve tenere a bada il mito dell’onnipotenza coltivato per anni ed in questo è fortunato perché incontra Margherita, la futura moglie che fa di tutto per evitargli il trauma dell’onnipotenza perduta. Ma Italo è stato anche un figlio Narciso, che ha piegato l’ordine familiare alle sue esigenze narcisistiche, crescendo senza freno. Probabilmente per questo Italo non ha trasmesso al figlio il desiderio – è il caso di dirlo – dell’impegno e della responsabilità.

Desiderio dunque, il figlio di Italo, è il figlio Narciso di un padre Narciso, figlio senza desiderio, sottomesso al mondo fagico degli oggetti, preso nella Rete, in sim-

biosi con il cellulare che diventa un sostituto del mondo; una connessione ossessiva che lo sconnette dall'altro, dal mondo, dagli affetti. Benché Desiderio non sia più giovanissimo, come tale è percepito anche perché è un figlio di famiglia, non lavora e pratica invece il rituale del vivacchiare senza desideri, neppure quelli sentimentali. Si porta addosso la veste di un destino di infelicità che il suo stesso padre gli ha cucito. Però ad un certo punto, ed arriviamo ad un passaggio avanzato della storia, che vede il professor Gorini prima tornare ad una sorta di delirio di onnipotenza, poi cadere come "un gladiatore vinto, steso a terra, senza più la forza di reagire ai colpi", Desiderio diventa il figlio Telemaco (sempre secondo la tipologia teorizzata da Recalcati) che dopo aver 'atteso' il padre e vissuto il disagio di chi non è né vittima del padre né si schiera contro il padre, lo ritrova. Alla fine infatti riconquista l'eredità del padre nel momento stesso in cui lo lascia andare, maturando come figlio e come persona, con lo sguardo finalmente rivolto all'avvenire. Ereditare infatti coincide con l'esistere stesso, con la soggettivazione della nostra esistenza. L'eredità è il prodotto di una scelta, implica un movimento in avanti, l'esposizione ad un rischio, il viaggio della vita. Cosa che avviene pure per il figlio di Italo. Certo, ereditare può essere anche fallimentare ma per Desiderio non sembra essere così. Si può ereditare anche la possibilità di una vita, assumendo la responsabilità degli affetti e delle scelte.

E il romanzo, che è attraversato peraltro da altre tematiche, dalla condizione dell'essere badante (personaggio in chiaroscuro del romanzo, defilato eppure determinante nella storia) a quella del disoccupato, dal razzismo neanche troppo celato ai microfascismi striscianti, dai pregiudizi che ci abitano alla violenza sulle donne, il romanzo si chiude così con un'apertura alla speranza.

*Patria Danzè
Liceo classico "G. La Farina" Messina*

Breve nota conclusiva

Gesualdo Bufalino nell'introduzione al "Dizionario dei personaggi di romanzo" così scrive:

«Oggi, com'è noto, l'autore non pretende più di governarli, i suoi personaggi, ma lascia che, behaviouristicamente, si comportino, mentre (Joyce dixit) si lima indifferente le unghie. Perdita di carisma pedagogico da parte sua o salutare descolarizzazione dell'eroe, in qualunque modo si voglia chiamarla, una tale novità decreta la crisi della figura del narratore come maestro elementare, vigile urbano, burattinaio, direttore di coscienza e di orchestra».

Ma qual è il rapporto di Matteo Collura con i suoi personaggi? Anche se non lo vogliamo vedere indifferente intento a limarsi le unghie – e speriamo per affilarle

da 'sciasciano' convinto e non per smussarle – Collura è fondamentalmente buono con i suoi personaggi, al contrario di Manzoni che è cattivo; una sottile ironia che sfugge a prima vista accompagna molti dei personaggi manzoniani anche nel momento più drammatico dell'esistenza: la morte. Un altro scrittore che mi piace citare e a cui Collura è vicino è Dostoevskij che scolpisce le sue creature come per dare un pugno nello stomaco al lettore. Pirandello, invece, li immerge in una esistenza amara e sconsolata – che è la sua – e li guarda con occhi disincantati. Collura no! Anche se non c'è un sole che li illumina. C'è la luna che spande un chiarore consolante. Lo scrittore Collura vive i loro problemi e le loro esperienze esistenziali; i suoi personaggi sono figure che gli stanno accanto; e quando tutto nel suo romanzo sembra scontato, semplice e banale, dalla trama ai dialoghi, non è così. Un tornado si aggira in profondità, il cui occhio è un'idea: l'aldilà che spinge il lettore a riflettere.

Nicolino Passalacqua
Presidente del Gabinetto di Lettura di Messina

INCONTRI DI STUDIO

Giuseppe La Farina nel bicentenario della nascita
Atti dell'Incontro di Studio, Messina 15 aprile 2015.



*Gabinetto di Lettura
di Messina*

Incontro di studio:

Giuseppe La Farina nel bicentenario dalla nascita



(Messina 1815- Torino 1863)

Mercoledì, 15 Aprile 2015, Ore 17.30

Salone delle Conferenze

Via Sacchi, 18

Il Presidente

Prof. N. Passalacqua

INVITO

Con la collaborazione di:



Università degli Studi di Messina

Programma

- ore 17.30 Indirizzi di saluto*
- ore 17.45 R.M. Palermo Di Stefano: Giuseppe La Farina:
da esule messinese a cittadino italiano*
- ore 18.00 L. Di Paola Lo Castro: G. La Farina in Santa Croce*
- ore 18.15 S. Fedele: Giuseppe La Farina: il politico*
- ore 18.45 Discussione*

Coordinerà i lavori il prof. N. Passalacqua.

Giuseppe La Farina: da esule messinese a cittadino italiano

Dovendo trattare un personaggio complesso, discusso, ma anche, per certi versi, sconosciuto, come Giuseppe La Farina, ho ritenuto di dover rivolgere la mia attenzione non alla biografia, ormai abbastanza diffusa, ma al suo *Epistolario*¹, pubblicato da Ausonio Franchi², che del La Farina fu anche corrispondente. E ciò perché, a mio avviso, la lettera è priva dell'oggettività che si richiede ad un documento storico, ma ha il pregio di svelare, nelle sue pieghe, l'essenza dell'animo. La lettera infatti, non è, come sembra, autoreferenziale, ma possiede, anche quando si vuole "monologo", ovvero senza risposta, una sua dualità, in quanto instaura, comunque, un dialogo con un *Altro*, filtrando, attraverso le esigenze del messaggio che si vuole trasmettere, la vita, i pensieri, la vera essenza dell'autore.

Il "difetto" del testo è quello di aver obbedito a dei criteri di selezione delle lettere, con motivazioni che, peraltro, il curatore esplicita³, il che potrebbe nuocere alla completezza dell'informazione. Ritengo però che, dalle 833 lettere pubblicate, il ri-

¹ G. LA FARINA, *Epistolario di Giuseppe La Farina* raccolto e pubblicato da Ausonio Franchi, Milano, E. Treves & C., Editori, 1869, t. 2. Tutte le citazioni dall'*Epistolario* si intendono riferite alla suddetta edizione e saranno seguite dal numero del tomo e della pagina, tra parentesi.

² Ausonio Franchi è pseudonimo del filosofo Cristoforo Bonavino (Pegli 1821 – Genova 1895). Nel 1849 abbandonò l'abito talare indossato nel 1844 e insegnò filosofia all'università di Padova e poi all'Accademia scientifico-letteraria di Milano. Verso il 1880 tornò alla fede cattolica. La Farina lo stimò molto, al punto di proporgli la candidatura al Parlamento (II, 311) e di fargli offrire «la cattedra straordinaria della Storia della Filosofia nella università di Pavia» (II, 420). D'altronde, lo stesso Franchi scrive: «Io conobbi La Farina poco dopo la sua venuta a Torino, su 'l cadere del 1854. Fin dalla prima nostra conversazione noi fummo amici» (I, XV-XVI).

³ «Il criterio con cui procedetti nella mia scelta fu questo. La pubblicazione di un epistolario deve, per mio avviso, mirare e soddisfare a un doppio scopo. L'uno diretto, che è di esporre agli occhi del pubblico la vita intima, la nuda coscienza dello scrittore, qual egli stesso andò rivelandola nelle spontanee e confidenti e segrete effusioni dell'animo suo agli amici, ai congiunti, ai corrispondenti. L'altro indiretto, che è di raccogliere le tante notizie d'ogni fatta [...] che nell'età future possono tornare di qualche interesse per la storia civile, politica, letteraria, economica, ecc. Quindi ho ritenute tutte quelle lettere [...] in cui è espressa qualche idea o sentenza, che può contribuire a rendere più intero e finito il ritratto dell'ingegno e dell'animo suo [...] Ed in secondo luogo tutte quelle altre, dove è notato qualche fatto, la cui notizia possa un giorno valere a meglio conoscere li usi e costumi d'un popolo, le qualità e condizioni d'un paese, l'andamento di uno Stato, il procedere di un governo, il valore di un'istituzione [...]» (I, XII-XIII).

tratto del La Farina esca nettamente ed esaustivamente delineato. Ausonio Franchi si occupa inoltre di mettere in rilievo, nel *Proemio*, i caratteri salienti del protagonista (la bontà nella vita domestica, la forza nella vita politica, l'alto senso dell'amicizia), quali risultano e risaltano proprio dalle lettere. Rinviando, dunque, al suddetto *Proemio* quanti volessero approfondire la personalità del personaggio, ho cercato, per parte mia, di penetrare il *cursus vitae* dello stesso, quale traspare dalle sue lettere. E il risultato è il titolo di questa mia breve relazione, ovvero: *Giuseppe La Farina: da esule messinese a cittadino italiano*.

L'*Epistolario* denuncia, infatti, un percorso, che è anche l'inevitabile evolversi di una vita in un trentennio circa e che giustifica, mi sembra, l'idea del passaggio dall'*esule messinese al cittadino italiano*. Perché l'esilio, come appare dalla corrispondenza, cagionò le amarezze che conosciamo, ma diede anche al La Farina l'opportunità di uscire dal guscio locale, di frequentare città d'arte, come Firenze, che definisce "divina città" (I, 33), ma anche Roma, Parigi, Torino... arricchendosi culturalmente e spiritualmente grazie alle visite ai musei e monumenti, alla frequentazione delle biblioteche e degli spettacoli; e gli diede anche modo di confrontarsi con uomini di diverse regioni e nazionalità, che gli offrono la visione di modi forse diversi, ma pure validi, di intendere ed esprimere certi ideali, nonché la consapevolezza di potere, anche grazie a questi uomini, pervenire a quell'Italia unita che sognava sin da bambino. Come dire che l'ideale del giovinetto, ardente ma vago quale può essere il sogno di un adolescente, trovò, grazie all'esilio, la possibilità di concretizzarsi nei contatti con uomini che risposero numerosi alla chiamata dell'esule siciliano, nei comitati che fiorirono ovunque, nella Società Nazionale da lui fondata, che fu, in un certo senso, matrice dell'unità nazionale. E questo comportò un'evoluzione che, anche per altri motivi cui accennerò, mutò il rapporto di La Farina, con la sua città, con la sua prima patria, in nome di quell'Italia unita, di quell'*altra patria* che egli aveva così pervicacemente contribuito a realizzare.

Scorrendo, infatti, l'*Epistolario*, troviamo, nei primi anni, il costante pensiero per Messina e le attestazioni d'affetto per essa: «Ho ricevuto con indicibile piacere le nuove datemi che riguardano Messina; ogni cosa che riguarda la città nativa è sempre piacevole» (I, 51); «Le tue lettere mi sono sempre doppiamente care, e perché mi danno notizie di te e della famiglia e degli amici, e perché mi danno notizie di Messina ch'io tanto amo» (I, 97); «Le buone notizie che mi date sullo stato di salute e della famiglia e di Messina e della Sicilia, lascio a voi considerare se ci sono care» (I, 123).

Ma c'è anche l'amarezza per le ingiustizie che la sua famiglia ha subito e continua a subire⁴, per la guerra che gli si fa. A proposito del possibile invio in Sicilia del volume *Matteo Palizzi*, scrive infatti all'amico Vincenzo Gallina: «io dubito che la cen-

⁴ Come l'ingiusta prigionia del padre, che egli condivise a soli tredici anni e, nel 1852, l'arresto del fratello, poi confinato a Lipari.

sura nostra incontri difficoltà: quella di Messina poi quasi con certezza, se non fosse altro per antipatia al nome mio» (I, 279).

E, al contempo, si appalesa l'ammirazione per Firenze e per quella Toscana che sente quasi come sua nuova patria: «Lunedì m'avvierò per l'eterna Roma; ma t'assicuro che lascio la divina Toscana con quel dispiacere melanconico che si lascia la patria» (I, 139).

Sono lettere scritte nel 1837, cioè all'inizio dell'esilio; ma, col passare degli anni e l'evolversi degli eventi, il concetto di un'irrinunciabile unità nazionale diviene sempre più forte e si affianca a quel "sacro dovere" che è la difesa della terra natia. Come affermano alcune epistole degli anni '47-'48: «La causa siciliana è intimamente legata a quella di tutta l'Italia. Là è impossibile sperare riforma; non vi sono che due vie: le armi, e un intervento *diplomatico*; non bisogna trascurare né l'una né l'altra» (I, 298); «Un sacro dovere mi chiama in Sicilia, mia terra natale [...] Il mio dovere è quello di andare nella mia Sicilia, e là, per quanto le mie deboli forze lo consentano, farmi banditore di quei principî di fratellanza e di solidarietà, per i quali soli l'Italia potrà divenire una nazione libera, grande, indipendente» (I, 300); «S'immagini che bel gusto è il mio rimanermi qui a passeggiare il Corso ed a ammirare le rovine del Colosseo, mentre nel mio paese si combatte così accanitamente! Io sono risolutissimo a partire per la Sicilia, perché m'è proprio impossibile rimanere lontano da Messina mentre colà si combatte, e da Palermo mentre si discute la costituzione. Meglio avere una palla in petto su di una batteria, che morire qui di noia, di ansietà e di impazienza» (I, 312).

Così, rientra nella sua Sicilia e, ancora una volta, assapora l'abbandono e l'esilio⁵. Ma il suo impegno politico è sempre indomito e la sua attività appare intensa, febbrile: dell'aprile 1856 è il primo contatto con Cavour, cui scrive, a nome di molti emigrati, dopo il Congresso di Parigi: «Nel Congresso di Parigi voi levaste la voce in pro dell'Italia, nella coscienza del diritto e del dovere ch'era in voi di rappresentarla [...]. Noi sottoscritti, emigrati di varie provincie italiane, ne rendiamo grazie a voi ed al Governo del quale voi fate parte» (II, 9). È l'inizio di una relazione non del tutto conosciuta all'epoca, se, nel 1860, La Farina scrive a Pietro Sbarbaro: «V'è poi una parte della mia biografia completamente sconosciuta, ed è forse la più importante, voglio dire le mie relazioni col conte di Cavour: relazioni intime, e pur tenute segretissime dal '56 al '59 e non sospettate né anco dagli amici stretti del conte di Cavour.

⁵ A proposito dei fatti del '47-'48, il 6 giugno 1849, continuando ad affermare il suo costante amore per la patria, scrive al Marchese De Gregorio: «ad onta dell'irritazione nella quale, come ben v'immaginate, deve trovarsi l'animo mio, io ho tanta freddezza di ragione da potervi assicurare [...] che i traditori furono pochissimi, ma i vili moltissimi [...] l'ingratitudine dei molti, le indicibili amarezze con le quali sono stato compensato, l'abbandono tremendo in cui fui lasciato negli ultimi momenti, non hanno potuto in me affievolire l'amore per la patria» (I, 329).

Io vedeva il conte di Cavour quasi tutti i giorni prima dell'alba; e forse giovarono non poco quegli abboccamenti a persuadere il conte della possibilità di conseguire l'*unità d'Italia*». (II, 426). Anche in questo periodo, tuttavia, l'interesse per la Sicilia è intenso: nell'aprile 1858, a proposito della Società Nazionale Italiana, scrive all'abate Filippo Bartolomeo, a Messina: «Abbiamo un Comitato centrale a Torino, del quale è presidente il marchese Giorgio Pallavicino [...] vice-presidente il generale Garibaldi. Io sono il segretario [...] Quali, secondo voi, sono gli uomini più influenti in questo momento in Messina, in Palermo, e in Catania?» (II, 56-58). Ma, accanto agli uomini "più influenti", altri ce ne sono che, per diversi motivi, osteggiano l'attività dell'esule; donde, lo scoramento, la delusione dell'uomo che tanto aveva lottato e lottava per la sua terra, la quale, come sovente accade, gli si mostrava ingrata; e questo, a mio avviso, generò in lui un senso di distacco, di allontanamento per i luoghi pure ancora tanto amati. L'*Epistolario* evidenzia, infatti, un rapporto tormentato, tra il senso del "sacro dovere", la consapevolezza dell'ingratitude di molti siciliani, la decisione di vivere lontano dalla sua terra. Come scrive, nell'aprile 1860, ad Ausonio Franchi: «Sono sulle spine per la incertezza delle notizie, che ci giungono dalla Sicilia. Non importa dirvi che se avrò notizia sicura, che una delle città dell'isola sia in mano del popolo, io andrò a compiere il mio dovere [...] Se non ci lascerò la pelle, ci rivedremo, essendo mio fermo proposito di non fissar dimora nell'isola, ancorché libera» (II, 312: corsivo dell'autore).

Gli scontri con Garibaldi e col governo palermitano, dopo lo sbarco dei Mille, le tristi vicende che ne conseguono, daranno forse il taglio finale ad un cordone ombelicale che sembrava indistruttibile. La vicenda è abbastanza nota e controversa, ma appare fondamentale per l'evoluzione spirituale del patriota, sicché mi pare opportuno riportarne qui gli elementi essenziali.

La Farina, inviato da Cavour, nel giugno del 1860 arriva in Sicilia, dove riceve manifestazioni di stima. Deve tuttavia prendere atto di una situazione gravissima, determinata essenzialmente dalla incapacità di governo di Garibaldi, come scrive a Cavour:

«Ma Garibaldi a volte trasmoda per troppa umanità: volle far capo di una banda armata un tal Giordano, satellite iniquissimo della passata tirannide; e il popolo lo ammazzò. Accordò il perdono e diede i comandi militari a Scordato e Miceli, famosi per male opere in pro dei Borboni, che fecero una prima comparsa in città accompagnati da bande armate, ma che han dovuto ritirarsi per timore d'essere fatti a pezzi. Garibaldi è amatissimo, e la riconoscenza del popolo siciliano per lui è immensa; ma non v'è alcuno che lo creda capace di governare lo Stato [...] Nessuno è disposto a tollerare un governo ch'è la negazione d'ogni governo». (II, 325-326).

Una situazione che La Farina, nonostante colloqui e interventi vari, non riuscirà a risolvere se, ancora il 2 luglio 1860, scrive all'Avv. Daniele Morchio: «Non abbiamo nulla che possa somigliarsi a un governo civile: non vi sono tribunali, essendo destituita in massa tutta la magistratura; non ci è finanza, avendo tutto assorbito l'in-

tendente militare; non v'è sicurezza, non volendo il dittatore né polizia, né carabinieri, né guardia nazionale; non v'è amministrazione, essendo state sciolte tutte le intendenze» (II, 350).

Un esito, però, ci sarà: l'allontanamento dalla Sicilia di La Farina, ovvero, come egli lo definì, "il [suo] quarto esilio". La notte del 7 luglio, il patriota, insieme a due spie (sembra inviate da Cavour), viene allontanato forzatamente dalla sua terra. E di questo "sfratto" riporterò tre versioni, una delle quali contemporanea, lasciando agli studiosi seri la scoperta della *verità vera*.

La prima versione, è quella ufficiale, riportata dal *Giornale ufficiale* di Palermo:

«Sabato 7 corrente, per ordine speciale del dittatore, sono stati allontanati dall'isola nostra i signori Giuseppe La Farina, Giacomo Griscelli e Pasquale Totti. I signori Griscelli e Totti, corsi di nascita, son di coloro che trovano modo ad arruolarsi negli uffici di tutte le polizie del continente. I tre espulsi erano in Palermo cospirando contro l'attuale ordine di cose. Il governo [...] non poteva tollerare ancora la presenza tra noi di codesti individui venuti con intenzioni colpevoli» (II, 376).

La seconda versione è quella del La Farina stesso:

«La notte del 7 [...] alle 11 la mia casa è invasa: si mettono sentinelle nelle scale e alle porte, si impedisce ad alcuni amici che eran da me di uscir fuori, si vieta rigorosamente ogni comunicazione, mi si dà mezz'ora di tempo appena, sono guardato a vista, sono accompagnato fino alla fregata Maria Adelaide; e così per decreto dittatoriale sono obbligato ad uscire da quella Sicilia, dalla quale tre volte mi cacciarono i Borboni, dove tre volte ho giuocato la mia testa per la causa della libertà e della nazionalità italiana, e dove ora non mi fu dato né anco di abbracciare mia madre, che da dodici anni non vede suo figlio! [...] Il governo de' Borboni volle togliermi la vita; quello del generale Garibaldi va più innanzi: all'Italia il giudizio di tanta indegnità» (*Ibid.*).

La terza versione, ce la danno Indro Montanelli e Marco Nozza, nel loro volume su *Garibaldi*: «[Cavour] spedì anche a Palermo il suo amico siciliano La Farina col compito di sorvegliare Garibaldi e Crispi e di preparare il terreno a un plebiscito che consacrasse l'annessione della Sicilia al Piemonte [...]. Purtroppo, aveva scelto male il suo uomo. La Farina era linguacciuto e vanaglorioso, non godeva nessun credito presso i suoi compaesani, e Garibaldi e Crispi lo detestavano»⁶.

Né, purtroppo, negli anni successivi al 1860 le cose cambiarono per la Sicilia, afflitta da un malgoverno che La Farina non poteva accettare e di cui soffriva. A proposito delle dimissioni del Consiglio di luogotenenza di cui faceva parte, a Palermo, il 3 febbraio 1861 scrive ad Ausonio Franchi che il suddetto Consiglio «non poteva rimanere senza una lotta materiale nelle vie di Palermo» e che questo si era voluto

⁶ I. MONTANELLI-M. NOZZA, *Garibaldi*, Milano, Mondolibri, 2002, p. 379.

evitare, in quanto, essendo gli avversari di scarso numero, in tale conflitto «avremmo ottenuto forse una vittoria militare, ed avremmo perduto al cospetto d'Europa una battaglia politica. Contro di noi erano collegati i borboniani, gli autonomisti, i garibaldini, mordiniani, crispiani, ecc.; misera minoranza, ma che trovan seguito in tutti coloro, che vivono in Palermo della corruzione governativa lasciata da' Borboni, accresciuta a cento doppi dalla dittatura e prodittatura, ed in tutti i ladri, gli evasi dalle galere, i saccheggiatori e gli assassini, amnistiati da Garibaldi, pensionati da Crispi e da Mordini, ed introdotti ne' carabinieri, negli agenti di sicurezza, nelle guardie di finanza, e fino ne' ministeri» (II, 472-473). Del resto, anche i rapporti con la sua città saranno spesso deludenti: se in questa stessa lettera afferma: «A Messina mi sono state fatte grandissime dimostrazioni d'affetto», qualche mese dopo (27 luglio 1861), scriverà: «In Messina vi è un *tolle tolle* contro di Natoli e di me, perché non abbiamo parlato nella Camera in difesa della deputazione di salute. Poco manca che non ci dichiarino traditori della patria! [...] Napoli e Sicilia erano degni de' Borboni!» (II, 495-496).

In conclusione, ritengo che, al di là degli incarichi di governo che gli imponevano di risiedere al Nord, tre ragioni contribuirono alla decisione del La Farina di restare fuori dalla Sicilia:

- 1) La frequentazione di grandi città, che gli offrivano innumerevoli possibilità culturali, sociali, politiche.
- 2) Per contro, le delusioni che gli diedero la sua Messina e la sua Sicilia: il 16 agosto 1863, poco prima di morire (5 settembre), scrive a Giovanni Ventura: «Di che vi congratulate? A Messina mi hanno festeggiato. Dimenticate voi che l'anno passato mi volevano lapidare? È vento che soffia ora da poppa or da prora. È così variabile questo patrimonio della vita politica!» (II, 550).
- 3) La consapevolezza, vivendo nel nord Italia, di non essere un *esiliato*, ma un libero cittadino di un'unica nazione che era la sua patria e che gli doveva in gran parte la sua realizzazione. Come si evince da una sua lettera al Direttore del giornale "La Nazione", del 5 marzo 1863: «Essendo nato in Sicilia, avendo goduto per dieci anni la cortese ospitalità toscana, avendo fatto dimora per quasi altri dieci anni in Piemonte, io ho raccolto questo frutto dai miei 26 anni di esilio, di conoscere ed amare egualmente tutte le parti d'Italia; e di convincermi sempre più che la salute d'Italia sta appunto nella sua unificazione» (II, 538).

Giuseppe La Farina non poté godere i frutti di tanti sacrifici e sofferenze. Chissà, forse sarebbe rimasto deluso da certi comportamenti dei piemontesi in Sicilia, ma avrebbe certo contribuito a far crescere degnamente quell'Italia che muoveva i primi passi. E che ritenne, alla sua morte, di dovergli rendere i dovuti onori. In Santa Croce.

LUCIETTA DI PAOLA LO CASTRO

Giuseppe La Farina in Santa Croce

Per celebrare il bicentenario dalla nascita di Giuseppe La Farina¹ in collaborazione con l'Università di Messina e con il Gabinetto di Lettura che vanta un legame antico con la sua famiglia – ha avuto tra i suoi soci fondatori Carmelo, padre di Giuseppe, che, invece, è stato tra i fautori della riapertura del sodalizio nel 1861 – per onorare la sua memoria, mi è sembrato opportuno ristampare in appendice a queste note introduttive nel corrente numero (VII 2015) di questa rivista, due opuscoli che mettono in rilievo alcuni tratti della sua personalità ispirata da umanitarismo, dirittura morale, senso della giustizia, libertà e unità nazionale.

Il primo, pubblicato dall'Editore Fabris di Firenze e in possesso della Biblioteca del Gabinetto di Lettura, è il discorso che egli pronunciò il 3 ottobre del 1841 in Santa Croce davanti alle autorità, ai numerosi benefattori e a 500 bambini – “un pratello

¹ Su Giuseppe La Farina, cf. G. RICCIARDI, *Profili biografici di contemporanei*, Napoli 1861, pp. 60-66; A. VANNUCCI, *Ricordo di Giuseppe La Farina*, Firenze 1868; *Giuseppe La Farina: discorso postumo del barone Natoli*, Palermo 1869; A. CATARA LETTIERI, *In onore di Giuseppe La Farina*, Messina 1872; Id., *Giuseppe La Farina: una vita per l'Italia*, Messina 1872; C. GEMELLI, *Onoranze a Giuseppe La Farina in S. Croce*, Messina 1877; P. PREITANO, *Biografie cittadine*, Messina 1881, pp. 181-202 (rist. anast., a cura e con introd. di M. D'ANGELO - L. CHIARA, Messina 1994); G. BIUNDI, *Di Giuseppe La Farina e del Risorgimento italiano dal 1815 al 1893*, I-II, Milano 1893; T. PALAMENGGI CRISPI, *I Mille: da documenti dell'Archivio Crispi*, Milano 1911, pp. 211-235, 367-371; G. AVARNA DI GUALTIERI, *Ruggero Settimo nel Risorgimento siciliano*, Bari 1928, pp. 106-151, 156-159, 168-173, 184-189; M.C. GENOVA, *Crispi e La Farina: contributo alla storia della rivoluzione siciliana del 1860*, Palermo 1931; G. OLIVA, *Annali della città di Messina*, VIII, Messina 1954, pp. 268-277; G. MARRONE, *L'Alba di G. La Farina*, «Clio», XIV, 1978, pp. 215-226; Id., *Giuseppe La Farina storico e pubblicista*, Caltanissetta-Roma 1981; C. SALVO, *L'esperienza giornalistica messinese di G. La Farina*, «Nuovi Quaderni del Meridione», XXV, 1987, pp. 99-106; P. CRUPI, (a cura di), *Giuseppe La Farina. Atti del Convegno, Messina 21-22 maggio 1987*, Marina di Patti 1989; F. GIANNETTO, *L'unitarismo lafariniano e la Sicilia dal 1856 al 1860*, «Arch. Stor. Mess.», LVI, 1990, pp. 125-179; G. GALASSO (a cura di), *Benedetto Croce. Storia del regno di Napoli*, Milano 1992; O. BIASINI, *Cenni biografici degli illustri contemporanei messinesi compilati ad uso del popolo (1877)*, rist. anast. con introd. di G. MOLONIA, Messina 1995; R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Roma-Bari, 5 ed. 2001; A. CHECCO, *Dizionario Biografico*, s.v., Roma 2004; Id., *G. La Farina. La vita, le idee, le opere*, Messina 2005; M. NOVARINO - G. M. VATRI, *Uomini e logge nella Torino capitale. Dalla fondazione della loggia "Ausonia" alla rinascita del Grande Oriente Italiano (1859-1862)*, Torino 2009; *Diz. del Risorgimento nazionale*, III, s.v., 2010; Enc. Ital. XXI, s.v., Roma 2011; R. BATTAGLIA - L. CAMINITI - M. D'ANGELO (a cura di), *Messina 1860 e dintorni*, Firenze 2011; L. CAMINITI, *Natoli Gongora di Scalliti Giuseppe*, *Dizionario Biografico*, vol. 77, Roma 2012.

di fiori” per usare le sue parole – in occasione della Riunione degli Asili Infantili. Tali istituzioni, a suo parere, erano essenziali per l’educazione e la formazione del popolo e della “società dell’avvenire”: «Quando il popolo è abbandonato a se stesso, egli disse, voi vedrete da per tutto occhi stupiti e spenti, che non serbano lampo d’intelligenza; braccia scarne e sfibrate, segno spaventevole di fame e di inerzia! Gli innocenti bambini si useranno alla pericolosa arte del chiedere, alla sozza parola, alla bestemmia e al furto [...]. Oggi la condizione del povero mercé gli Asili infantili e le altre pie istituzioni, è mutata, perché la degradazione, grazie alla Provvidenza, era ancora degradazione di superficie, perché nel popolo v’era ancora fede innocenza ed amore!»².

L’altro opuscolo, *Onoranze a Giuseppe La Farina in Santa Croce* di Carlo Gemelli, in dotazione della Biblioteca del Gabinetto di Lettura all’interno di un volume miscelaneo³ comprende: il *Discorso* pronunciato nel 1877 a Firenze per la cerimonia inaugurale del Monumento dall’amico Prof. Carlo Gemelli in rappresentanza della città di Messina insieme al deputato Giorgio Tamajo; le *Iscrizioni* dello stesso Gemelli apposte sulla base del complesso monumentale; *Le parole* del Senatore Garzoni a nome della città di Firenze e *Le brevi parole* di Francesco Guardione premesse alla riproduzione, presso la Tipografia del Commercio di Messina, del testo pubblicato nel 1877 contestualmente dalla *Nazione* di Firenze (anno IX nr. 157) e dal giornale *Politica e Commercio* di Messina (anno XXI, nr. 137).

Due le ragioni sottese all’iniziativa editoriale. Richiamare anzitutto l’attenzione della città di Messina e degli studiosi su di un personaggio complesso, su di un intellettuale poliedrico, il cui ruolo politico in un contesto coevo difficile e contraddittorio, è stato discusso e le opinioni non sempre concordano, mentre sappiamo poco del suo pensiero, delle sue concezioni estetiche, della sua intensa attività letteraria e giornalistica. La sua vasta produzione storica, le novelle, i saggi, le opere teatrali non sono stati studiati ancora per come meriterebbero, laddove un’indagine in tal senso permetterebbe di penetrare a fondo nelle pieghe del suo mondo e di definire meglio la sua personalità, di capire ad es. perché per La Farina il teatro era la scuola del popolo. Questa esigenza, di recente, è stata sottolineata da Daniela Bombara in due studi⁴ sui drammi storici lafariniani.

L’altra ragione va rintracciata nel legame forte del La Farina con Santa Croce,

² G. LA FARINA, *Il 3 ottobre 1841 in Santa Croce*, Firenze 1841, p. 10.

³ C. GEMELLI, *Onoranze a Giuseppe La Farina in Santa Croce*, in *Scritti vari*, Messina, 1876-1892, pp. 1-16.

⁴ D. BOMBARA, *La promozione culturale delle masse come fulcro dell’identità politica italiana nei drammi storici del messinese Giuseppe La Farina: Matteo Palizzi (1844) e L’Abbandono di un Popolo (1845)*, in *Atti del Convegno: Discorso, identità e cultura nella lingua e nella letteratura italiana*, Craiova-Romania, 21-22 settembre 2012; EAD. (a curadi), *Giuseppe La Farina, L’Abbandono di un popolo, dramma storico*, Reggio Calabria 2012, edizione del manoscritto inedito del 1845.

non solo per il discorso ivi pronunciato che è un manifesto di filantropia, ma anche e, soprattutto, per la presenza in tale Tempio del cenotafio a lui dedicato che alcuni conoscono e molti ignorano e per l'importanza rivestita dallo stesso all'interno del contesto monumentale fiorentino.

«A egregie cose il forte animo accendono / l'urne de' forti, o Pindemonte; e bella / e santa fanno al pellegrin la terra / che le ricetta» [...]. Sono a tutti noti questi quattro versi (151-155) del Carme dei Sepolcri di Ugo Foscolo nei quali è sottolineata l'importanza delle tombe dei forti, di coloro cioè che hanno compiuto grandi imprese e che suscitano alti sentimenti negli spiriti di alto sentire. Meno noti invece sono gli altri cinque versi (180-185) dello stesso Carme in cui il poeta, considerando «ancor più beata la città di Firenze», ne spiega le ragioni, dicendo: «in un tempio accolte / serbi le itale glorie, uniche forse / da che le mal vietate Alpi e / l'alterna onnipotenza delle umane sorti / armi e sostanze t'invadean ed are / e patria e, tranne la memoria, tutto» [...].

Sono versi forti, incisivi, efficaci questi del Foscolo, parole che esprimono i profondi sentimenti di chi vuole scuotere le coscienze degli Italiani, di un poeta che crede nell'utilità dei monumenti non per i morti ma per i vivi, nei quali destano gli stessi affetti lasciati in eredità dalle persone virtuose. La sua è la religione di chi proclama l'immortalità conseguita con imprese illustri; una immortalità affidata alla memoria e al canto poetico che – egli scrive – vince di mille secoli il silenzio.

Orbene: ho voluto citare i versi dei Sepolcri nei quali si esaltano l'importanza delle tombe e la valenza simbolica del Tempio di Santa Croce e dei suoi monumenti perché il messinese Giuseppe La Farina, esule a Firenze nel 1837 e nel 1841 ha avuto il grandissimo onore da fiorentino di adozione di poter stare con i Grandi di Santa Croce (Dante, Michelangelo, Machiavelli, Galileo, Alfieri etc.) con il monumento a lui dedicato a perenne memoria, di cui dirò più avanti. Le sue ceneri, tumulate a Torino ove si spense nel 1863, com'è noto, nel mese di marzo del 1872, dopo un fortunoso viaggio, furono portate nel Cimitero monumentale di Messina. Per l'occasione fu coniata una medaglia (Fig. 1) offerta alla città di Torino in segno di gratitudine⁵.

Con rammarico non posso sottacere lo stato di abban-



Fig. 1 - Medaglia commemorativa della traslazione della salma da Torino (Messina 1872)

⁵ La notizia della delibera comunale della medaglia con il facsimile dell'immagine fu pubblicata nei quotidiani messinesi del tempo ed è riportata nel terzo volume di F. QUARTARONE, *Quotidiano a Mes-*

dono e degrado della sua tomba progettata da Leone Savoia e rimasta incompiuta; per fortuna si conserva ancora il busto opera di Dupré che, ritenuto più somigliante, sostituì quello dello scultore Zappalà. Lo stato di abbandono comunque riguarda l'intera Galleria del famedio⁶ dove ci sono anche le spoglie di Giuseppe Natoli, grande amico del La Farina e di Felice Bisazza. Mi sovengono ancora una volta i versi fossoliani: «Sol chi non lascia eredità di affetti/ poca gioia ha dell'urna». Probabilmente la città di Messina oggi non ha più gioia delle urne, ha forse smarrito la memoria storica e dimenticato uno dei suoi figli, anche se gli ha intitolato un orfanotrofio, divenuto "Convitto La Farina", un liceo classico e una via.

In verità, in tempi recenti⁷, tranne il Convegno organizzato dall'Università degli Studi di Messina nel 1987, la ristampa anastatica nel 1994 delle *Biografie cittadine* del Petrano, a cura di M. D'Angelo e C. Chiara, e nel 1995 dei *Cenni biografici degli illustri contemporanei messinesi compilati ad uso del popolo* del Biasini, con introd. di G. Molonia; la voce, *Giuseppe La Farina*, nel Dizionario Biografico della Treccani nel 2004 a cura di A. Checco, autore anche di una monografia pubblicata l'anno dopo; i riferimenti, nella voce, *G. Natoli*, del 2012 di L. Caminiti, non c'è stata grande attenzione verso questo personaggio: il suo mondo e buona parte della sua vasta produzione storico-letteraria sono ancora nell'ombra.

Eppure pur avendo avuto una vita breve è stato un intellettuale versatile; erano note la sua dirittura morale e la sua intensa attività a favore della libertà di pensiero e di azione e dell'indipendenza dell'Italia dalla dominazione straniera. Per il La Farina le vicende insurrezionali occorse dal 1837 in poi stavano a dimostrare quanto ogni progresso della condizione dell'Italia fosse indissolubilmente legato alla conquista di nuovi e più liberi ordinamenti, conseguiti attraverso la lotta di tutti i cittadini consapevoli del suo valore e significato. Bisognava fare emergere nei luoghi a ciò deputati, fra le tante proposte, richieste di riforma e aperture dei principi, l'opzione più valida, quella unitaria, da molti contestata e contrastata. Una sua frase contenuta in una lettera a M. Amari, sintetizza efficacemente la presenza di tali opposti sentimenti: «I balbiani sono in gran lavori; ne sperate voi nulla? Io no. E pure chi naufraga si attacca spesso anche a un ferro rovente»⁸. Grande realismo dunque, ma anche consapevolezza della ricerca di un punto di svolta che sarà sollecitato con ogni mezzo.

Quella di Giuseppe La Farina è stata un'esistenza ricca di interessi, affetti, fatti

sina. *Cronistoria dei fatti accaduti a Messina dal 12 marzo 1871 ai giorni nostri*, Messina 2015, pp. 140-141.

⁶ Il termine fu coniato a Milano nel 1859.

⁷ Mentre la rivista era in stampa è stato organizzato presso il Liceo omonimo di Messina il Convegno: *Giuseppe la Farina nel bicentenario della nascita*. L'evento è stato accompagnato da una mostra delle sue opere e da un annullo filatelico.

⁸ Cf. *Epistolario* cit., nota 7, I, p. 290.

ed eventi, di impegno civile, sociale, letterario, storico, artistico, giornalistico e politico: su quest'ultimo aspetto ci illuminerà la relazione del collega Fedele⁹. Il suo percorso di studi e ricerche riguardò tutti i campi dello scibile umano e confluì in numerosi scritti¹⁰. Egli è stato un 'esempio imitabile', come si legge nell'epigrafe posta sulla base del Monumento in Santa Croce, sin da quando all'età di tredici anni chiese ed ottenne di essere rinchiuso nel carcere di Favignana insieme al padre il professore Carmelo, che era stato accusato di "falsità in pubblica scrittura". Laureato in Giurisprudenza all'età di 20 anni, non esercitò mai la professione di avvocato. Fu invece soldato, scrittore, storico, letterato, poeta, autore di opere teatrali, pubblicitista, fondatore e direttore di vari giornali, tra cui il periodico anticlericale *L'Alba* (a cui collaborarono E. Mayer, G. Mazzoni, F. Marmocchi, C. Rusconi, P. Thouar, A. Vanucci e G.B. Niccolini), la *Rivista enciclopedica italiana* e *Il Piccolo Corriere d'Italia*. Profuse ogni umano sforzo per diffondere e propagandare con la passione del patriota le sue idee di libertà e giustizia. Per lui è stata sempre viva l'esigenza di porre un nesso costante fra politica e coscienza morale, fra civiltà e giustizia e di insistere sui ruoli degli uomini e sui loro comportamenti. Consacrò la mente e il braccio al Risorgimento culturale, intellettuale, politico e morale di Messina e dell'Italia. Seppe coniugare il passato con il presente, le lettere con le virtù civili e si avvalse del sapere per liberare la Patria dalle servitù straniere, dalla corruzione e dalla tirannide. Esule¹¹ amò Messina e l'Italia sopra ogni cosa di un sentimento profondo e incomensurabile. A causa della sua attività a favore della libertà e dell'indipendenza di

⁹ S. FEDELE, *Un protagonista del Risorgimento, un artefice dell'Unità d'Italia: Giuseppe La Farina*, in questi stessi Atti.

¹⁰ Tra i suoi scritti oltre a, *Autografi e ricordi inediti vari di Giuseppe La Farina*, (Biblioteca regionale Messina Fondo La Corte Le Callier n.163), si annoverano: *Sovra un passo del canto XXXIV dell'Inferno della Divina Commedia. Lezione*, «Il Faro», aprile 1836; *Il 3 ott. 1841 in S. Croce* (discorso), Firenze 1841; *G. Dupré, Considerazioni artistiche*, 1843 *ibid.*; *L'Abele moribondo, statua di Giovanni Dupré*, Milano 1844; C. DENINA, *Le rivoluzioni d'Italia, precedute da una prefazione e seguite da un discorso storico di Giuseppe La Farina*, Firenze 1844-46; *All'Italia* (ode per l'apertura della strada ferrata da Lucca a Pisa), Lucca 1846 (= F. GUARDIONE, *Poeti siciliani del XIX secolo*, Torino 1892); *Storia d'Italia narrata al popolo italiano, 568-1815*, I-VII, Torino-Firenze 1846-53 (poi Torino-Milano, 1860-64); *Della guerra attuale e degli ultimi casi del Veneto*, Roma 1848; *Storia d'Italia narrata al popolo italiano*, I-VII, Firenze 1848-53; *Il ministero di Guerra e Marina dal 24 sett. 1848 all'8 febr. 1849*, Palermo 1849; *Discorso storico sulle rivoluzioni d'Italia dal 1791 ai nostri giorni*, Firenze 1850; *La nazione è unica e vera proprietaria dei beni ecclesiastici: discorso*, Firenze 1854; *Saggi di filosofia civile*, s.l. 1855; *Sicilia e Piemonte: lettere ad un amico in Sicilia*, Firenze 1857; *Dei fatti più notevoli della Repubblica romana*, *ibid.* 1857; *La storia d'Italia narrata ai giovanetti*, Firenze 1857; *Le forze liberatrici d'Italia nella probabilità della prossima guerra*, Firenze 1858; *Sulle presenti condizioni d'Italia: pensieri*, Firenze 1862; *Epistolario di Giuseppe La Farina*, raccolto e pubbl. da A. FRANCHI, I-II, Milano 1869; *Scritti politici di Giuseppe La Farina*; I-II, a cura di A. FRANCHI, Milano 1870 (dove furono inseriti gli articoli pubblicati ne *L'Alba*); *Scritti politici*, con introd. di D. MACK SMITH, Palermo 1972.

¹¹ S. CANDIDO, *I rapporti tra F. Crispi e G. La Farina durante e oltre l'esilio: 13 lettere inedite di Giuseppe La Farina (1849-1858)*, «Arch. Stor. Sicil.», XII-XIII, 1986, pp. 107-149; sull'esilio e sull'epistolario cf. R. PALERMO DI STEFANO, *Da esule messinese a cittadino italiano*, Relazione in questi stessi Atti.

Messina e della Sicilia dalla dominazione borbonica fu accusato di partecipazione al moto rivoluzionario e costretto, nel 1837, ad andare in esilio¹² insieme alla moglie, Maria Luisa di Francia. Dimorò nella città di Firenze, dove si inserì attivamente negli ambienti colti e nei circoli culturali come il Gabinetto Vieusseux e conobbe G.B. Nicolini. A seguito di un'amnistia poté tornare a Messina senza mai rinnegare i suoi alti ideali, né piegarsi allo straniero. Fu di nuovo esule a Firenze nel 1841. Dopo il fallimento dei moti siciliani del 1848 riparò in Francia. Tra il La Farina e Mazzini corse allora un carteggio che ruotava intorno a due grandi questioni: quella della più produttiva organizzazione della rappresentanza degli esuli e della composizione dei comitati; e quella, conseguente, delle basi politico-dottrinarie dell'iniziativa, da cui dipendeva il tipo di sbocco istituzionale della rivoluzione nazionale. Comunque, sollecitato dallo stesso Mazzini, il La Farina non rifiutò di collaborare alla costituzione del comitato parigino; si professò repubblicano convinto ma si disse avverso all'ipotesi di un governo insurrezionale concentrato nelle mani di pochi uomini. Tornato in Italia si stabilì nel 1854 a Torino; verso la fine del 1856 assieme a Daniele Manin e a Giorgio Pallavicino Trivulzio fondò la *Società nazionale italiana*, un'associazione avente l'obiettivo di orientare l'opinione nazionale verso il Piemonte di Cavour di cui era divenuto amico. Combatté anche in Veneto nella II guerra di indipendenza. Ebbe parte attiva nelle annessioni del regno sabauda e favorì la spedizione dei Mille in Sicilia anche se, entrato in conflitto con Garibaldi, fu cacciato dall'isola¹³. Ricoprì importanti incarichi politici fu deputato e più volte ministro in diversi dicasteri. Si spense molto giovane a Torino dove, nella centralissima Piazza Solferino, è stato eretto in suo onore dallo scultore Michele Auteri Pomar¹⁴ un monumento in marmo bianco (Fig. 2) che lo effigia nell'atto di leggere un documento. Tale monumento, nel 2004, a causa della collocazione dei due padiglioni di Atrium, concepiti per accogliere eventi e spazi informativi in occasione delle Olimpiadi invernali del 2006, venne temporaneamente rimosso e trasferito in un deposito. Smantellati i padiglioni, con il ripristino della piazza e dei giardini, nel 2013 venne ripulito e ricollocato al suo posto¹⁵.

¹² Sospettato di cospirazione fu processato ed assolto per mancanza di prove, cf. *Processi criminali dal 1821 al 1847; Processi politici per i fatti del 1° sett. 1847; Processo per i saccheggi avvenuti in Messina nei giorni 8 e 9 sett. 1848; Pratiche e atti riguardanti l'epoca delle guerre e fatti del 1860-61; Documenti della rivoluzione siciliana del '48* (3 voll.), Archivio di Stato e Biblioteca del Gabinetto di Lettura di Messina.

¹³ S. FEDELE, *Un protagonista del Risorgimento, un artefice dell'Unità d'Italia*, Relazione in questi stessi Atti.

¹⁴ Cf. A. DE GUBERNATIS, U. MATINI, *Dizionario degli artisti italiani viventi, pittori, scultori e architetti*, Firenze 1889, p. 22.

¹⁵ D. LANZARDO, F. POLI, *Torino la città delle statue. Fantasma di pietra sulla scena urbana*, Torino 2012, p. 125.



Fig. 2 - M. Auteri Pomar, *Monumento a Giuseppe La Farina*, Torino, Piazza Solferino (1884).



Fig. 3 - M. Auteri Pomar, *Monumento a Giuseppe La Farina*, Firenze, Santa Croce (1877).

Gli onori più grandi gli sono stati tributati con il cenotafio (Fig. 3) realizzato, a spese della vedova, dallo scultore Michele Auteri Pomar¹⁶ con gli auspici favorevoli della città di Firenze e con la collaborazione per la parte epigrafica dell'amico messinese Carlo Gemelli con cui aveva condiviso idee ed azioni. Fu collocato nel lato nord del chiostro della Basilica di Santa Croce. L'iconografia del gruppo marmoreo sottende una grande valenza simbolica: il leone presente in alto rappresenta la forza, la potenza che La Farina dimostrò in ogni circostanza della sua vita, affrontando difficoltà e pericoli sia con la forza morale sia con le armi simboleggiate dal-

¹⁶ Di origini siciliane, Michele Auteri Pomar era nato a Palermo nel 1838 e si era trasferito a Firenze all'età di dodici anni per seguire la madre che aveva sposato Vito Beltrami. Il soggiorno fiorentino fu interrotto in seguito da un breve rientro a Palermo dove gli furono assegnati incarichi politici al Comune. Ritornò presto nell'amata Firenze per applicarsi allo studio della scultura sotto la guida di Pio Fedi e di Enrico Pazzi a cui lo legò una grande amicizia. Oltre ai monumenti funebri per alcune famiglie nobili fiorentine e piacentine, realizzò il busto del patrigno a Trapani e il monumento a Michele Amari a Palermo. Concorse per il monumento al re Vittorio Emanuele II, il bozzetto si conserva presso l'Accademia di S. Luca e realizzò i due monumenti per La Farina.

Fig. 4 - A. Canova, particolare del *Monumento a M. Cristina d'Austria*, Vienna (1798-1805).



lo scudo accanto al leone sul cui corpo poggia la figura del genio funebre alato¹⁷, un elemento iconografico d'ispirazione canoviana che troviamo nel particolare del Monumento a Maria Cristina (Fig. 4) di Vienna che il Canova realizzò tra il 1798 e il 1805 e che diventerà un *topos* nei monumenti funebri.

Il cenotafio si snoda su due piani: il superiore è quello della morte; l'inferiore è quello della vita e quindi delle imprese di La Farina. Nella parte centrale campeggia il suo ritratto. Sul lato sinistro la statua di un giovane schiavo incatenato: ai suoi piedi la scritta "Borbone" per indicare la liberazione della Sicilia dalla dominazione borbonica. Sul lato destro vi è una figura maschile adulta con barba fiera e imponente che simboleggia la libertà, l'unità e l'indipendenza dell'Italia. Sulla base si snodano le epigrafi composte dal Gemelli. Al centro sotto il ritratto è riportata la prima: «A Giuseppe La Farina - messinese - Amò il vero gli uomini la patria - patì dolori disinganni esili - operò con fede costante alle sorti nuove dell'Italia combattendo col braccio e coll'ingegno - soldato poeta storico sostegno dell'italica gloria moriva il 5 settembre 1863 di anni 47¹⁸ - alle vegnenti generazioni esempio imitabile». Nel riquadro accanto a destra è inciso il nome della moglie "sposa infelicissima" committente del monumento posto 14 anni dopo la morte del marito le cui virtù morali e civili sono esaltate nelle altre epigrafi. Ai lati del ritratto all'interno di due triangoli sono rammentati a sinistra gli eventi del 1848, a destra i fatti del 1860. Giuseppe La Farina sarebbe stato probabilmente la speranza dell'Italia unita e della cultura italiana se la *Tyche* non l'avesse strappato prematuramente agli affetti familiari e alla patria. Scrisse di lui Francesco Guardione: «quando vide recato a termine l'edificio nazionale, credendo di poter cessare dalle instancabili operosità politiche affrettavasi di giovare alla patria col tesoro degli studi. Tanta nobile determinazione accerta la purezza dell'animo; perocchè egli nulla dimandò dalla Patria, dopo aver durati 30 anni di persecuzioni per farla libera e grande».

¹⁷ Il genio alato rappresenta lo *hypnos* cioè il sonno. Nella mitologia greca *hypnos* è fratello di *thanatos*, cioè della morte vista come sonno eterno.

¹⁸ Quest'indicazione cronologica è errata, perché nato a luglio del 1815, a settembre del 1863, aveva 48 e non 47 anni.

Oggi noi ci interroghiamo se La Farina sia stato veramente la gloria della rinata Italia. La risposta a questa domanda potrà essere trovata nei suoi scritti.

Università degli Studi di Messina

APPENDICE

A) G. La Farina, *Discorso del 3 ottobre 1841 in S. Croce*

Il 3 ottobre in S. Croce di Giuseppe La Farina

Giuseppe La Farina

IL 3 OTTOBRE
IN
S. C R O C E

DI GIUSEPPE LA FARINA

SI VENDE A BENEFIZIO DEGLI ASILI INFANTILI



FIRENZE

STAMPERIA E FONDERIA FARRIS

1841

VIA DEL DILUVIO NELLE ANTICHE STINGHE N.° 330

IL 3 OTTOBRE IN S. CROCE

Dove pochi giorni or sono, si adunavano una eletta di scienziati ad invocare la discesa del Santo-Spirito, inaugurando il terzo Congresso Italiano, questa mane compivasi un'altra festa — Il popolo fiorentino traeva quivi con la gioia della speranza sul viso, perchè traeva a vedere la società dell'avvenire raunata nel Tempio di S. Croce. I bambinelli degli Asili Infantili passavano innanzi al mausoleo di Dante Alighieri, tra mezzo alle tombe di Michelangelo e di Machiavello, di Galileo e d' Alfieri. Ivi era quanto fa bello il passato in Italia, quanto fa caro l'avvenire: le rimembranze e le profezie, la gloria e le speranze, la sapienza e la innocenza, ciò che summo e ciò che saremo!

I Bambini degli Asili andavano ad inginocchiarsi su' gradini dell'altare di quel Dio, che diceva: lasciate che vengano a me i pargoletti. Oh come la preghiera di que' puri angioletti ascendeva alla sede dell'Onnipossente! — era il profumo del santo turibolo; era l'esalazione di un pratello di fiori, che la fresca aurette bacia e non inchina al rompere d'un'alba di primavera. Erano accanto a loro e s'inebriavano della pura gioia della carità que'generosi, per opera de'quali son sorti e si mantengono gli Asili Infantili. Tutti hanno qui sentito il bisogno di educare il figliuolo del povero, che pure è figliuolo del Signore, il figliuolo del povero nella cui me-

4

te è una scintilla ch'è orrendo delitto lo spegnere, perchè è emanazione e soffio eterno di Dio. Uomini che calunniate il popolo, che lo chiamate stolto per sua natura e feroce, avete voi mai veduto cotesti Asili? — No: e se dite di averli veduti, o mentite, o il vostro cuore non è capace di un nobile affetto... Miseri io allora vi compiangio! Oh come quel popolo di care creature intende il linguaggio della persuasione e dell'affetto! Dite ad uno di que' bambinelli: tu devi ascoltare la ragione; ed egli l'ascolterà: noi vogliamo il tuo bene, noi di te intendiamo fare un uomo che senta la dignità di esserlo, che viva utile agli altri ed a se, che sia gentile, operoso, istruito de' suoi doveri e de' suoi diritti, che ami ogni bello ed ogni bene, l'individuo e la famiglia, il municipio' e la nazione, gli uomini e Dio... Oh! allora egli si getterà nelle vostre braccia, quella bocca rosea ed incontaminata balbatterà parole di riconoscenza, quel cuore innocente palpiterà della gioia che sentono gli Angeli in Cielo.

Qual differenza tra il passato e l'oggi! Quando il popolo è abbandonato a se stesso, voi vedrete da per tutto occhi stupidi e spenti, che non serbano lampo d'intelligenza; braccia scarnie e sifrate, segno spaventevole di fame e d'inerzia! Gl'innocenti bambini si useranno alla pericolosa arte del chiedere, alla sozza parola, alla bestemmia ed al furto. — Le misere fanciullette, cadute in questo mondo come fortune le balestre, si vedranno da una banda coloro che non largiscono un pane, e se lo danno non mai lo accompagnano con una parola di consiglio e di affetto, perchè vi sono uomini ancora che si vergognano di parlare con colui, che non ha da mutare il suo vestito: dall'altra banda i mercadanti del disonore e del peccato che mostrano loro delle vestimenta, un tetto ed un pane — Volete voi ch'elleno esitassero nella via da prendere? — Non pensano che quelle vesti azzimate sono manti d'infamia, che quel tetto è palco di vitupero, che quel pane è il pane della vergogna! Altro non sanno

se non ch' erano involte in un cencio sudicio, che pativano fame, e che oggi possono accouciare e profumare le loro trecce, scegliere i loro abbigliamenti . . . che sono insomma mutate di condizione; ma a qual prezzo lo ignorano, perchè ogni loro fallo è stato senza piacere e senza rimorso, perchè han sentito l' orgoglio d' essere vagheggiate e di accostarsi ad uomini che quando elle erano angiolette di Dio hanno avuto schifo a mirarle! — Ciò nel passato. Oggi la condizione del povero, mercè gli Asili Infantili e le altre pic istituzioni, è mutata, perchè la degradazione, grazie alla Provvidenza, era ancora degradazione di superficie, perchè nel popolo v' era ancora fede innocenza ed amore! . . .

Ma io vedo che nel paese, ove gli Asili Infantili sono venuti in tanto fiore di prosperità, sarebbe opera inutile il commendarne la santa istituzione: potrebbe parere cosa da retore il moralizzare con parole là dove parlano i fatti. — Mi accontenterò adunque di dire che questa mane si radunavano nel Tempio di S. Croce i fanciulli degli Asili di carità di Firenze, coi Componenti i Comitati delle Società degli Asili, cioè i Direttori, gl' Ispettori, le Ispettrici, i Medici i Farmacisti e i Capi d' arte, per rendere grazie a Dio PER L'INCREMENTO D'AFFETTO, D'UNIONE E DI MEZZI ACCORDATI ALLA PIA ISTITUZIONE — Erano cinquecento trentotto i fanciulli d' ambo i sessi che ivi vennero dagli Asili di S. Monaca, di Candelì e di S. Croce. La messa veniva celebrata da monsignore Arcivescovo di Firenze; dopo di che l' Arcidiacono Giuseppe Lorini, venuto in bella fama come insigne predicatore ch' egli è, leggeva un discorso appropriato alla santità del soggetto e del luogo — I cantici dei fanciulli alternavano la santa cerimonia — Ho sentito ancor io la CREAZIONE dell' Hayden e sono rimasto confuso per riverenza innanzi a quel capo-lavoro dell' arte musicale; ma che posso far io al mio cuore s' e' più palpitava a quella carissima armonia che veniva dalla voce sommessa di cinque-

6

cento bambini? — L'una mi sorprende, l'altra mi commove; l'una mi strappa grida di entusiasmo, l'altra lagrime di tenerezza; l'una mi parla alla mente, l'altra mi parla al cuore; — con l'una io sento l'arte, coll'altra Iddio! Io credo fermamente che se un uomo nel momento di commettere un delitto ascoltasse il canto di que' bambini, getterebbe via il pugnale, abbracciando genullesso la sua vittima, perchè crederebbe avere ascoltato la voce che chiamava Saulle — Dicesi la voce del popolo essere voce di Dio, or quanto più non è voce di Dio la voce di un popolo d'innocenti bambini?

Molte signore facevano intanto il giro della Chiesa elemosinando per gli Asili d'infanzia — Oh benedette! — che non contente del bene che da per voi stesse fate mettete a profitto i prestigi della nascita, della bellezza e del nome per attirare la beneficezza degli altri su que' vostri carissimi — Nascita, bellezza e nome son vanità, sono ombre, son nulla; ma sono santissima cosa se tornano in vantaggio del povero, se sono mezzo a compiere una evangelica virtù. Voi che forse sdeguerete chiedere per voi il favore di una parola di un cenno, voi mendicate per il figliuolo del misero artigiano e del povero agricoltore, i quali, vedendovi attraversare le vie cittadinesche ed i viali ombreggiati di acacie e di quercie nel fasto delle vostre carrozze, non vi malediranno nel loro cuore, ma, deposta la pialla e la vanga, alzeranno la mano per benedirvi, e la benedizione del povero beneficato scenderà su voi come ruggiada di cielo, su' figli vostri e sopra i figli de' figli. Provenzano Salvati elemosinava nella piazza di Siena per trarre l'amico suo dalla prigione di Carlo; voi mendicate pel povero; egli ricomprava un uomo; voi una generazione di uomini! Ieri era il pitocco che si accostava tremante alle vostre soglie odorate di fiori, e alle vostre porte dorate, temendo quasi d'insucidarle col suo alito, e vi chiedeva del pane; oggi siete voi che andate in traccia di lui e che gli offrite il pane del corpo e quello più prezioso dello spirito! — Se

7

v'è chi sorride di coteste opere pietose perdonatelo e compatitelo... misero egli non ha cuore! Egli è privo del maggiore dei beni, che Dio possa all'uomo accordare, il sentimento della beneficenza. -- Misero e' non ama!

Compita la pia cerimonia i fanciulletti in bell'ordine disposti abbandonavano la chiesa, tra mezzo la folla che si accalcava su loro passi colle lagrime della tenerezza sugli occhi -- Oh! se li avreste veduti que' cari bambinelli, sempre liudi e puliti e con le chiome pettinate e racconce, ma oggi co' loro vestitini da festa, co' loro bianchi grembialetti, nelle tasche de' quali son le pezzuole che ancora odorano di bucato. -- se li avreste veduti come, composti a tutto il decoro della innocenza, *marciavano* svelti e sicuri colle loro manine dietro il dorso... Oh ne sareste stato commosso infino all'anima!

Il canto fu ripreso -- Diceva una strofe:

L' oro tolto al piacer d' un momento

Per un anno a noi tutti bastò:

Fido asilo, salubre alimento

Alle membra alla mente donò.

E poco dopo echeggiavano le dolcissime e sublimi parole:

Quando il mondo vi fugge davanti,

Quando l' ora del pianto verrà,

La preghiera de' poveri infanti

All' Eterno per voi salirà.

Oh queste solenni parole cantate da que' bambini parvero a me l'inno che gli Angeli sciolgono intorno al trono di Dio!

Oh voglia il cielo che questa santa istituzione trovi mezzi da soddisfare alle settecento domande di ammissione che già sono state presentate al Comitato! -- Uomini generosi, son settecento poveri bambini che vi stendono la mano e vi chiedono il cibo del corpo ed il gentile alimento dell'anima -- Non fate che queste care creature debbano invidiare la sorte de' loro compagui che già la vostra carità ha accolti nelle sue braccia ed ha chiamati figliuoli -- Molti tra questi giacciono

8

nel ricovero de' Gettatelli: ' pensate adunque che voi nello accogliere ne' vostri Asili quegli innocenti non solo assicurate il loro materiale e morale avvenire, ma cancellate dalla loro fronte una macchia che vi appose non il peccato, -- ma la miseria!

A quest' ora que' cari bimbi saranno ritornati alle loro case e racconteranno a' loro genitori quel fatto ch'io descrivo; ma Dio! con quante parole più ingenue essi lo narreranno, e quale affetto non trasparirà da' loro volti allorchè diranno: Oh! la tale Signora mi ha detto che sou carino, m' ha raccomandato di non esser cattivo, d' amare il Signore, di ubbidire la Mamma ed il Babbo e d'essere buono con tutti. — La tal' altra mi ha dato un bacio, e mi ha bagnato il viso colle sue lagrime. poverina! aveva il pianto sugli occhi, e mi ha fatto tanto male il vederla piangere, ma poi mi sono racconsolato vedendola che sorrideva. E un' altra bimba dirà: sà Mamma, quella Signora che ha la carrozza tutta piena d' oro, e due cavalli grandi grandi, e tanti servitori vestiti come principi, ebbe ne quella mi ha fatte tante carezze, la mi ha detta sua figliuola. — E mentre i bambini narrano di queste cose seduti su di un deschetto, la povera famigliuola è loro tutta d'attorno, e la madre abbraccia colla espansione del cuore il suo figliuolo, ed il padre si terge col dorso della sua mano una lagrima di tenerezza e di riconoscenza che già scendeva ad inumidirgli le guance!

La sera del 3 Ottobre 1841.

1 „ Però è un fatto positivo che si sono presentati a noi fino ad ora 633 bambinelli con sedi giustificanti le loro qualità d'abbandonati e la effettua restituzione; è un fatto che molti miseri genitori si dicono pronti a riprendere la loro prole ove possiamo liberarli in parte dal peso della custodia, e in qualche caso ci sia dato procacciar loro un *letticciuolo* o un *pezzetto di pane quotidiano*; è un fatto positivo che moltissime madri si confessano con tutta l'amarezza dell'anima d'aver figli fra i Gettatelli, e con una fiducia che le onora, d'annoci quei loro *segni simbolici*, i quali molto ne attenuano la colpeabilità, perchè denotanti il loro desiderio di riprenderli a migliorate circostanze di famiglia; ed è un fatto, in fine, che col nostro aiuto, possiamo impedire sciagure maggiori dell'abbandono. „ *Settimo rapporto sugli Asili Infantili, pag. 28.*

B) C. Gemelli, *Onoranze a Giuseppe La Farina*, Firenze 1877.

ONORANZE
A
GIUSEPPE LA FARINA
IN
SANTA CROCE



Discorso del Prof. Carlo Gemelli ed Iscrizioni dello stesso Autore,
estratti dal giornale *Politica e Commercio*.

MESSINA. TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO. 1877.

BREVI PAROLE

Ricorrendo in quest'anno 1877 il giorno memorando della Festa Nazionale, furono rese nel Tempio di Santa Croce belle onoranze a Giuseppe La Farina. In quel giorno la coscienza italica riconfermò solennemente il suo giudizio sulla grandezza di un uomo che, vissuto 47 anni, consacrò la mente e il braccio pel risorgimento intellettuale, politico e morale della Nazione. E fin da ora il monumento, che a perpetua testimonianza ne eterna in Santa Croce la memoria, dirà alle vengenti generazioni che raro esempio d'italiano sia stato Giuseppe La Farina.

La sua memoria è fatta un ricordo di virtù. Nell'uomo di lettere si congiunse ognora il cittadino: il sapere gli valse principalmente ad emancipare la Patria dalla straniera servitù, come dalla corruzione e dalla tirannide interne.

— 4 —

Per lui la storia, la filosofia, la letteratura, la poetica, l'archeologia segnarono un potente e luminoso indirizzo. E fu per questo ammirato dal Niccolini, che non tralasciò di dimandargli pareri nelle indiscrete suscitazioni promosse dalla scuola neoguelfa, allora quando il gran poeta mandò fuori l'*Arnaldo*.

Carattere di romana virtù: idoleggiò la patria d'amore immensurabile, schivando quei piccoli fini, che infangano i presenti tempi, insudiciati dalle basse azioni d'uomini plebei e barattieri.

Giuseppe La Farina quando vide recato a termine l'edificio nazionale, credendo di poter cessare dalle instancabili operosità politiche, affrettavasi di giovare alla patria col tesoro degli studi. Tanta nobile determinazione accerta la purezza dell'animo; perocchè egli nulla dimandò dalla Patria, dopo aver durati 30 anni di persecuzioni per farla libera e grande.

Gl'impotenti ed i maligni non risparmiarono calunnie, ed il grand'uomo, dotato di natura nite quanto risoluta, non emise mai parola di rancore. Visse familiarmente col Conte di Cavour, e forse questi non avrebbe attuato il pensiero dell'unità nazionale, se il La Farina non gli fosse stato accanto per molti anni.

Giuseppe la Farina è una gloria della rinata Italia: anche i suoi pari se ne sono andati, e di loro non ci rimane che la reminiscenza di splendide opere e il rammarico d'averli perduti. Ed ora facciamo augurio che nella nuova generazione sorga chi voglia e sappia almeno imitare i Manin, i Poerio, i Settembrini, i La Farina.

Ripubblichiamo il discorso letto nella solenne adunanza dal nostro concittadino Carlo Gemelli, le parole del Senatore Garzoni, e le cinque

- 5 -

iscrizioni composte dal Gemelli ed incise sul monumento, per appagare il desiderio nostro e quello di molti.

Pria di porre fine a queste linee, vogliamo esternare non poca riconoscenza all'onorando Magistrato Municipale di Firenze, che ad onore del La Farina destinò che in Santa Croce avesse pòsto il monumento eretto dalla pietà d'una impareggiabile consorte.

E sentimenti di riconoscenza arrivino pure all'egregio scultore e poeta Auteri-Pomar, che con immenso affetto ed ingegno si diè ad un'opera, che durerà finchè la civiltà in questa Italia non sarà nome vano.

La stampa fiorentina annunziò lo scoprimento del monumento rendendo onori a Giuseppe La Farina. I grandi uomini riscuotono sempre il plauso di tutti: ed è pur troppo vera quell'espressione del Niccolini: *la verità non può scriversi che sui sepolcri*.

Forse queste onoranze potranno lenire il dolore, che la illustre vedova per 14 anni à serbato, come nel primo giorno della perdita irreparabile.

FRANCESCO GUARDIONE.

- 7 -

DISCORSO

DI

CARLO GEMELLI

—

SIGNORI.

Fra la gagliarda generazione, che col pensiero e l'opera creò l'Italia nuova, può noverarsi un uomo già illustre per amore verso la patria, e per intelletto nobilissimo, voglio dire, il messinese Giuseppe La Farina. Io qui non ritrarrò la breve sua vita, i lunghi dolori, i corsi pericoli, la grande operosità, e i suoi alti propositi. Nato in una età triste e sciagurata, ei non prostrò mai la sua anima alla turpe tirannide borbonica, ma crebbero in lui l'affetto alle lettere, la religione per la libertà e la giustizia, quanto maggiori furono le ire de' despoti signorreggianti in quel tempo nella nostra penisola. Giovane ancora, e già maturo di senno, vagheggiò con fede sincera un nuovo avvenire per l'Italia; sperò, che le divise parti delle italiche terre fossero in una sola patria mirabilmente aggregate. Ma tal pensiero non potevasi al certo effettuare, se la coscienza italiana non fosse ridedata, smettesse le vaghe speranze, sorgesse

- 8 -

operosa, e fronteggiasse i molti pericoli ed ostacoli, mantenitori dell'italiano servaggio. Egli adunque entrò lieto nella via delle congiure, trovò uomini che sorressero la sua fede, vide la crescente gioventù animosa e forte, l'opera dei martiri non infruttuosa e vana, paurosi i despoti, impotente la Chiesa, insofferenti i popoli, dannabile e pericoloso l'indugio.

Nè tardarono i tempi a riaffermare i suoi pensamenti e le sue speranze. Già l'opera dei congiurati avea recato ad effetto le rivolture dell'anno 1821 nelle piemontesi e napolitane contrade. Inaspettato ardimento, che mostrava gli stolti mercati della santa alleanza. Così quei primi commovimenti, creando un periodo di preparazione, traevano l'Italia a sorgere libera nazione fra i liberi popoli del mondo. Non dirò i patiti dolori, i generosi conati, le fallite speranze, i rinascenti propositi, e tutte le calamità costantemente dagl'Italiani in quel periodo sopportate. Il La Farina ebbe anch'egli amarezze e sventure. Riparò, costretto da' cupi sospetti del borbonico reggimento, in questa Toscana, ove riposare si potevano allora tutti quei generosi, che afflitti e travagliati erano dalle miserie della patria. Qui perseverò negli studi, crebbe in fama ponendo a stampa nuovi e lodati lavori letterarii, ed aspettò fidente tempi migliori.

Romoreggiavano intanto i moti memorandi del 1848. Grandi erano le aspettative, nè più dubbia pareva la mutazione dei destini della patria. Ma il La Farina non seguì le dottrine, che informavano quei modi. Seguace dell'italica scuola, non propugnò lo strano pensiero che l'Italia rinnovare si potea per opera mirabile del romano cattolicismo. In questo mezzo sollevavasi Pa-

- 9 -

lermo e l'intera Sicilia. Accorreva egli fra i suoi cittadini combattenti, e dava braccio e cuore pel trionfo di quella sollevazione. Ricordevoli sono le sue gravi fatiche, la saldezza dell'animo tra le pugne sanguinose, e il terribile bombardare dell'inimico. Fu uno de' componenti il Comitato della guerra; poscia eletto rappresentante di quella città nel siculo Parlamento; da ultimo con altri due deputati inviato oratore presso le corti di Roma, Firenze e Torino. Anima italiana, egli non vide mai le sorti siciliane, disgiunte da quelle della gran famiglia italica. Suprema sua aspirazione fu il ricomponimento della madre comune, Italia una, possente e temuta.

Ma già le sperate fortune dei popoli della penisola scadevano. Le illusioni, dopo la enciclica del 29 aprile, dileguavansi. Alla sventura di Custozza seguiva la caduta di Messina; alla rovina di Novara la catastrofe di Catania. Pur tanti rovesci non iscossero la fede del La Farina. Sperò risollevar la cadente rivoluzione siciliana e tolse il carico del ministero della guerra. Vana speranza. Perocchè la consueta genia dei traditori, che sorge sempre ne' soprastanti pericoli della patria, rese impossibile il generoso pensiero, e la rischiate impresa. Perduta la libertà, ei prese la via dell'esilio; fu martire del lavoro per sostentare la vita, ed ebbe il vanto coi pochi eletti di riaffermare quella nota sentenza: — la costanza, che fa sopportare le sventure, è ben più rara dell'eroismo, che affronta la morte.

In questo mentre le parole memorabili del giovane Re di Piemonte, che *l'onore e la salute della patria comune sarebbero stati il fine costante del suo pensiero*, aveano prodotti benefici effetti per l'avvenire d'Italia. Gli esuli sbanditi

- 10 -

dalla reazione degli altri principi, ebbero tutti fraterna accoglienza sulle terre piemontesi. Il La Farina, lasciata la Francia, e rifuggito nel libero Piemonte, vide che Casa di Savoia e i popoli italiani raggiunto avrebbero il fine glorioso delle loro speranze, unendo insieme i propri destini. Amico al Conte di Cavour e a Daniele Manin, ei dettava allora la forma di cotesta unione. Così nacque la Società Nazionale italiana. Non ignoransi gli effetti di questa Società, che ebbe per sua bandiera: *Unità e Monarchia civile di Casa di Savoia*.

Mutava in questo modo il La Farina la sua antica fede repubblicana in quella monarchica. Ma fu egli mosso da privata ambizione? No, o signori. Egli non ambì che il solo plauso della sua coscienza, e dopo una vita di quarantasette anni, stanca, agitata, operosissima, si ebbe la gloria di morire povero.

Apostolo infaticabile della nuova crociata italiana, ei congiunse all' opera del cospiratore quella dello scrittore; nè io qui dirò delle sue nobilissime scritture. Ma non scrisse mai parola senza avere il fine santissimo della liberazione della patria. Indole naturalmente gentile, fiero nella sventura, modesto nella prosperità, amò questa Italia di amore filiale. Esempio imitabile alla italica gioventù, ei mostrò, che la libertà non vive colle ire di parte, le basse passioni, i privati interessi, gli odii e la discordia, ma vive col sacrificio, la purità della coscienza, e la santità dei propositi.

Grande, e non immeritata é quindi l'alta onoranza, che Firenze volle concedere alla memoria di Giuseppe La Farina, rendendogli omaggio in questo tempio della sapienza e della ci-

- 11 -

viltà italiana. Ed io a nome de' miei Cittadini, a nome di Messina, qual suo rappresentante insieme al mio amico deputato Tamaio, (1) porgo sensi di grazie veraci alla fiorentina Municipalità e al suo benemerito e nobile Rappresentante, i quali hanno con affettuoso pensiero alla Italia dimostrato che Giuseppe La Farina *ben meritò della patria.* (2)

(1) Per la cerimonia inaugurale del Monumento, la rappresentanza della città di Messina fu delegata dal Sindaco Comm. GIUSEPPE CIANCIAFARA al Prof. Carlo Gemelli e al Deputato Giorgio Tamaio.

(2) Pubblicato dapprima dalla *Nazione* di Firenze anno XIX, numero 157; riprodotto qui sulle colonne della *Politica e Commercio*, anno XXI, num. 137, con queste parole del sig. FRANCESCO GUARDIONE:

« Il terzo giorno di giugno inaugurandosi nel Pantheon di Santa Croce un monumento alla sacra ed imperitura memoria di Giuseppe La Farina, Carlo Gemelli profferì le nobilissime parole, che ci compiaciamo di vedere qui note. Carlo Gemelli è un concittadino del La Farina; e nè meno di lui patì dolori, prigionie, esili, e trasse vita amara. È anche un altro nobil' uomo, che noi suoi concittadini non sappiamo se più esista; e soltanto di esso vive un lontano ricordo in coloro che lo conobbero nella prima vita, o in coloro che il suo ingegno e le sue dottrine non tralasciano di altamente apprezzare. Chi meglio del Gemelli avrebbe saputo ritrarre in pochi sensi la figura magnanima di Giuseppe La Farina? Furono amici da giovanetti, speranze e decoro della patria e delle lettere: ambi soffrirono con eguale costanza, e in momenti urgenti si avvicinarono nelle opinioni e nelle politiche imprese. Quando fu rifatta l' Italia al 1860 mostrarono ambidue identica coscienza, identici principii, serbando purezza di carattere in mezzo alle ire e alle tristi passioni dei rivolgimenti; in seno ai quali sono facile merce le pretese e le minacce di un volgo inetto, furibondo, disonesto. Pochi al pari di questi due insigni uomini anno pagine sì belle, cotanto fulgide di virtù, d' eroismo e di sapere. »

-- 12 --

PAROLE DEL SENATORE GARZONI

Sento, o Signori, anzi tutto il dovere di esprimere il mio rammarico che a questa solenne cerimonia alla quale hanno preso parte così illustri personaggi, non abbia potuto oggi assistere personalmente l'onorevole capo di questa città. Se fosse stato fra Voi, egli, assai meglio di me, vi avrebbe espressi i sentimenti di gratitudine e di legittimo orgoglio dai quali si sente compresa Firenze tutta, quante volte una nuova memoria delle glorie italiane viene ad aggiungersi a quelle degli uomini i cui Mausolei rendono grande questo edificio sacro della Nazione.

Il Monumento di *Giuseppe La Farina*, che ci sta davanti, dovuto all'insigne pietà di una desolata consorte, al genio di un Siciliano che Firenze si onora di avere da tanti anni suo concittadino, inaugurato con tanto affetto da numeroso stuolo di amici e di ammiratori, resterà qui fra noi come perenne memoria del grande uomo che come soldato, come letterato, e come poeta, spese la vita a pro della Patria, al di cui esempio potranno tutti ispirarsi per emularne le virtù.

Io vi ringrazio in nome di Firenze, o signori rappresentanti del Municipio di Messina, patria di così illustre italiano, che fu pure per non breve tempo anche nostro concittadino, dell'onore che ci avete impartito e di cui tutti sentiamo l'inestimabile pregio.

ISCRIZIONI.



- 15 -

(Sotto il ritratto).

I.

A

GIUSEPPE LA FARINA MESSINESE



II.

AMÒ IL VERO GLI UOMINI LA PATRIA
PATÌ DOLORI DISINGANNI ESILÌ
OPERÒ CON FEDE COSTANTE ALLE SORTI
NUOVE DELL' ITALIA
COMBATTENDO COL BRACCIO E COLL' INGEGNO
SOLDATO POETA ISTORICO
SOSTEGNO DELL' ITALICA GLORIA
MORIVA IL 5 SETTEMBRE 1863 DI ANNI 47
ALLE VEGNENTI GENERAZIONI
ESEMPIO IMITABILE.



(Sotto lo scudo che si vede alla destra del ritratto).

III.

ELOISA LA FARINA
NATA DEI MARCHESI FRANCIÀ
SPOSA INFELICISSIMA
QUESTO MONUMENTO
DI LAGRIME E DI DOLORE
POSE 1877.



- 16 -

(Sotto lo scudo a sinistra).

IV.

INTEGRO SERENO BENIGNO
CONSORTE ED AMICO
MAGGIORE DI OGNI DESIDERIO
DI COSTUMI TERSO E GENTILE
SALVE CITTADINO ESIMIO.

(Sotto la statua del Quarantotto).

V.

LA LIBERTÀ RINASCENTE
GLI ANNI 1848
SORRESSE E DIFESE
FU DEPUTATO E MINISTRO
DEL SICULO PARLAMENTO
MUTATA LA FORTUNA
MOSTRÒ TEMPRA INDOMABILE
LE UMANE NEQUIZIE
E LE MISERIE D' ITALIA
RIMPIANSE.

(Sotto la statua del Sessanta).

VI.

RIFATTA ITALIA NEL 1860
LIBERA UNA INDIPENDENTE
FU PER ISTUDIO DEL PUBBLICO BENE
ESEMPLARE ALL'ITALICA GIOVENTU'
ELEGANTE E FACONDO DICITORE
NEL SUBALPINO CONSESSO
MAESTRO DI SAPIENZA POLITICA
NEL CONSIGLIO DI STATO
SPERÒ PACE E FRATELLANZA
FRA LE ITALICHE GENTI.

SANTI FEDELE

Un protagonista del Risorgimento, un artefice dell'Unità d'Italia: Giuseppe La Farina

Risorgimento incompiuto, Risorgimento tradito, Risorgimento rivoluzione mancata, Risorgimento annessione coloniale del Sud alla Monarchia sabauda, Risorgimento cospirazione giudaico-plutocratico-massonica di una élite ai danni di masse inconsapevoli: la litania dei luoghi comuni della retorica "revisionista" antirisorgimentale si ripropone incessantemente su libelli di quart'ordine di "storici della domenica", blog dai contenuti talvolta più demenziali che provocatori, programmi di emittenti locali alla ricerca delle rivelazioni clamorose della "storia vera", che non è ovviamente quella dei ponderosi quanto noiosi volumi degli studiosi accademici ma dei brillanti ricostruttori di una storia vista dal buco della serratura.

Il tutto alimentato da una miscela, spesso inestricabile, di meridionalismo piagnone, nostalgie neoborboniche, riecheggiamenti vandeani, suggestioni leghiste, rivendicazioni separatiste, amalgamato dalla supponenza di non innocui dilettanti e cementato da ignoranza pari soltanto a presunzione.

Sul banco degli imputati di questo revisionismo d'accatto è lo Stato unitario scaturito dal Risorgimento nazionale e i suoi artefici, sottoposti a un paradossale capovolgimento del giudizio: Vittorio Emanuele II, il Re galantuomo, che diventa un rozzo quanto cinico profittatore; Cavour, l'abile tessitore della tela unitaria, che si trasforma in un astuto quanto fortunato doppiogiochista; Mazzini, il Vate della Patria, bollato come di un maldestro organizzatore di attentati terroristici; Garibaldi, il braccio armato della Rivoluzione nazionale, sbeffeggiato alla stregua di un goffo avventuriero.

In questa logica demenziale e perversa è inevitabile che la mannaia revisionista si abbatta anche sugli altri protagonisti del periodo risorgimentale, diventa financo comprensibile che un assordante silenzio, rotto solo da lodevoli iniziative di prestigiose, quanto spesso ahimè bistrattate, istituzioni culturali cittadine, circonda nella nostra Città una figura di assoluto rilievo quale Giuseppe La Farina.

A La Farina, mi si potrebbe obiettare, è stata intitolata una delle più importanti arterie cittadine; al suo nome è legato uno dei più prestigiosi Istituti scolastici della città dello Stretto (al quale peraltro chi scrive è debitore di una parte considerevolissima della propria formazione culturale e umana). Ma La Farina è pochissimo conosciuto dalle più giovani generazioni. E ciò è un male. Perché La Farina è l'esempio di un amor di patria, di un impegno civile che non si perde negli slanci lirici e nei vagheggiamenti utopici di un futuribile improbabile, ma che prendendo atto dei con-

dizionamenti storici in cui l'individuo è chiamato ad operare, della concretezza della situazione presente e della realtà delle forze in campo, si batte per il raggiungimento di un obiettivo realistico.

L'Unità d'Italia fu resa possibile da un "compromesso alto" tra uomini di diversa ispirazione ideale che seppero fare sacrificio consapevole di talune delle loro particolari aspirazioni sull'altare del raggiungimento dell'Unità e dell'Indipendenza dell'Italia, della costruzione di quello Stato unitario che pur tra mille contraddizioni e problemi irrisolti ha costituito la premessa indispensabile per l'ingresso dell'Italia nel consesso delle grandi nazioni d'Europa.

La Farina rappresenta un esempio paradigmatico di questo iter virtuoso. Il patriota messinese nel suo percorso di maturazione politica perviene presto alla convinzione non solo che la rinascita morale e civile d'Italia sia legata alla conquista di liberi ordinamenti ma che tale risultato vada perseguito e conseguito attraverso l'opzione politica più valida: quella unitaria. A difesa della quale la Farina, dopo il fallimento di quella rivoluzione siciliana del 1848-49 cui aveva dato il suo generoso apporto, non mancherà di polemizzare con quanti in Sicilia si attardavano su rivendicazioni indipendentiste.

Verrà quindi il graduale distacco dal mazzinianesimo intransigente e il progressivo accostarsi alla parola d'ordine "Italia e Vittorio Emanuele" come la sola che avrebbe potuto assicurare a un nuovo moto rivoluzionario che partisse dalla Sicilia sia l'adesione dei liberali napoletani che il sostegno militare di uno Stato militarmente organizzato per contrastare la reazione dell'esercito borbonico.

Nel 1857 La Farina, operando di concerto col Cavour, e con il dichiarato intento di affiancare l'azione diplomatica condotta dallo statista piemontese, compie uno degli atti politici che si riveleranno decisivi per l'esito del movimento risorgimentale: la fondazione della Società Nazionale Italiana.

«La Società Nazionale Italiana – recita il programma approntato da La Farina – dichiara: che intende anteporre ad ogni predilezione di forma politica, e d'interesse municipale e provinciale, il gran principio dell'indipendenza ed unificazione italiana; che sarà per la Casa di Savoia, finché la Casa di Savoia sarà per l'Italia, in tutta l'estensione del ragionevole e del possibile; che non predilige tale o tal altro ministero sardo, ma che sarà per tutti quei ministeri, che promuoveranno la causa italiana, e si terrà estranea ad ogni questione interna piemontese; che crede alla indipendenza ed unificazione dell'Italia sia necessaria l'azione popolare italiana; utile a questa il concorso governativo piemontese».

Sono le basi, le direttrici lungo le quali si sarebbe nel triennio successivo, nell'intreccio tra iniziativa rivoluzionaria nell'Italia centrale e seconda guerra d'Indipendenza, garibaldina impresa dei Mille e intervento dell'esercito sabauda, compiuta l'Unità nazionale. Un'altra Italia era possibile? Un altro esito del processo risorgimentale, diverso dalla soluzione moderata della monarchia costituzionale sotto Casa Savoia, era praticabile?

La storia "controfattuale", come si tende oggi a definirla, può anche essere un

utile esercizio critico alla comprensione stessa delle dinamiche della storia “fattuale”. Ma non può mai servire a mettere sul banco degli imputati i protagonisti del nostro Risorgimento nazionale, ad oscurare la gloria di un personaggio della statura del messinese Giuseppe la Farina.

DICAM, Università degli Studi di Messina

SAGGI

SERGIO CONTRAFATTO

Archeologia delle uova di struzzo: diffusione nel Mediterraneo occidentale*

Introduzione

L'uovo ha esercitato un'enorme forza di suggestione presso tutte le antiche civiltà, che gli hanno via via attribuito una molteplicità di significati e valenze simboliche. Esso si collegava infatti alle teorie cosmiche, ai riti del passaggio di status, ai temi della fertilità e soprattutto della rinascita. E proprio come simbolo escatologico, l'uovo avrebbe travalicato i confini del mondo pagano per essere accolto nell'ecumene cristiana. Esso si propone ancora oggi, plasmato talvolta nei più svariati materiali, come simbolo di rinascita legato al momento della Pasqua.

Scopo di questo contributo è quello di esaminare, sulla base di alcune testimonianze archeologiche, la diffusione dell'uovo di struzzo in ambito mediterraneo, nel tentativo di individuare, attraverso i corredi funerari, l'iconografia e le arti plastiche, le finalità che ogni cultura associava nel tempo ad esso, tra le quali la più evidente era senza dubbio quella di assicurare il nutrimento al defunto e agli dei inferi. Verrà esaminato il simbolismo di questo prodotto nei diversi contesti e nei differenti ambiti geografici, per rilevarne modi d'uso e d'impiego, e commercializzazione. Saranno inoltre prese in considerazione le proprietà materiche del guscio, per rilevarne le tecniche di lavorazione, modi d'uso e commercializzazione in alcune culture mediterranee.

1. *L'uovo di struzzo*

Le prime testimonianze archeologiche sull'utilizzo dell'uovo di struzzo si registrano proprio in un'area dove avranno in seguito una maggiore diffusione e rilevanza. In Africa, già in epoca preistorica e nell'ambito della cultura capsiana, è do-

* Questo saggio costituisce un approfondimento di un aspetto della mia tesi di laurea riguardante "Le uova di struzzo nei corredi orientalizzanti piceni" redatta nell'anno accademico 2009/2010 presso la Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi "G. D'Annunzio" di Chieti-Pescara, corso di Laurea Operatore dei Beni Culturali. È stata discussa con la Chiar.ma Prof.ssa Raffaella Papi il 17 Novembre 2010.

cumentato il suo utilizzo in varie forme e in particolare sono attestati oggetti d'uso comune come recipienti, coppe o fiasche con decorazioni incise¹.

Degne di rilievo, con modalità che avranno una continuità d'uso anche in ambito punico, sono le coppe decorate provenienti dall'Oued Mengoub, ove l'interno del vaso era ricoperto di ocre rossa². Il repertorio decorativo realizzato sulle uova, oltre ad elementi geometrici, presenta anche figurazioni zoomorfe che s'inseriscono in una complessa composizione grafica; s'ipotizza inoltre un uso dei gusci di uovo ritagliati in dischi forati addirittura come moneta di scambio³.

Uova di struzzo dipinte sono state trovate in contesti tombali egizi dal predinastico in poi⁴. I gusci potevano essere dipinti con linee bianche o scure e in rari casi con decorazioni incise; quelli presi in esame realizzati con questa tecnica sembrano rappresentare figure zoomorfe e fitomorfe estremamente stilizzate⁵.

Già nel 1928 Arthur Evans proponeva un ruolo nevralgico dell'area nilotica per le esportazioni di questa materia prima, in forma principalmente di semilavorato⁶. Un indizio che darebbe conferma di tale ipotesi può essere rintracciato nella tomba di Rekhmire (1470 a.C.), ove sono rappresentati dei delegati nubiani che offrivano in dono avorio e uova di struzzo. Proprio l'area nubiana, infatti, è stata identificata come probabile fulcro d'origine di questo ricercato prodotto⁷.

Secondo André Finet la valenza magica e medicamentale dell'uovo, «symbole de vie, un gage de résurrection»⁸, ha la sua matrice proprio in Egitto, ed è proprio da questa cultura, con la quale le genti fenicie erano in stretto rapporto, che venne

¹ S. LANCEL, *Tipasitana III: La nécropole préromaine occidentale de Tipasa. Rapport préliminaire*, in «Bulletin d'Archéologie Algérienne», III, 1968, pp. 85-166. Si veda G. SAVIO, *Le uova di struzzo dipinte nella cultura punica*, Madrid 2004, p. 26.

² H. CAMPS-FABRER, *L'homme et l'autruche à travers le temps. L'homme méditerranéen*, in *Mélanges offerts à Gabriel Champs*, Aix-en-Provence 1995, pp. 427-451.

³ G. SAVIO, *Le uova di struzzo cit.*, p. 26. Le uova venivano utilizzate come recipienti per riscaldare, come amuleto e materiale per confezionare punte di freccia e bottoni. Il valore intrinseco di un oggetto ricercato e raro considerato probabilmente di prima scelta è testimoniato anche dalla cura con la quale venivano riutilizzati anche gli scarti di lavorazione dei prodotti di maggiore dimensione: M. ASTRUC, *La necropolis de Villaricos*, in «Informes y memorial», 25, 1951, p. 92; H. CAMPS-FABRER, *Notes sur les techniques d'utilisation des coquilles d'œuf d'autruches dans quelques gisements capsiens et néolithiques d'Afrique du Nord*, in «Bulletin de la Société préhistorique française», 59, 1962, p. 525.

⁴ H.J. KANTOR, *A predynastic ostrich egg with incised decoration*, in «Journal of Near Eastern Studies», 7, 1948, pp. 46-51; Vedi anche M. ASTRUC, *La necropolis cit.*, pp. 96-101.

⁵ H.J. KANTOR, *A predynastic ostrich cit.*, p. 46.

⁶ A. EVANS, *The palace of Minos at Knossos*, II, 1, Londra 1928, p. 227. Ipotesi supportata anche dai ritrovamenti nel sito nilotico di Marsa Matruh (XIV sec.): D. WHITE, *1985 Excavations on Bate's Island, Marsa Matruh*, in «Journal of American Research Centre in Egypt», 23, 1986, p. 79.

⁷ M. BOTTO, *Le uova di struzzo*, in AA.VV. *La necropoli di Bitia*, Roma 1996, p. 146.

⁸ A. FINET, *L'œuf d'autruche*, in *Studia Paulo Naster Oblata II: Orientalia Antiqua*, in «Orientalia Lovaniensia Analecta», 13, 1982, p. 76.

attinto l'uso diffusosi poi dal primo millennio di porre nei contesti tombali questi oggetti dall'intensa valenza escatologica; sarà poi Cartagine a potenziare e «democratizzare» questa diffusione⁹.

In Mesopotamia le uova erano presenti in contesti tombali, templari e palaziali¹⁰. L'uovo di struzzo nell'uso orientale, oltre a svolgere il ruolo di offerta alimentare alla divinità¹¹, doveva essere considerato un bene di lusso, importato principalmente dalla Siria¹² e poi lavorato *in loco* per la realizzazione di preziosi oggetti arricchiti da elementi metallici e in madreperla.

A Cipro le uova di struzzo sono state rinvenute solamente in contesti funerari o sacri e con un forte significato simbolico. Prevalentemente erano deposte intere con fori di svuotamento alle estremità e solo raramente erano arricchite da una decorazione dipinta lineare¹³.

In contesto minoico-miceneo i gusci erano utilizzati con finalità differenti. Erano notevolmente apprezzati dalle aristocrazie egee prevalentemente come oggetti rari e preziosi: infatti, seguendo l'uso mesopotamico, i gusci lavorati erano arricchiti da elementi in *faïence*, in legno oppure la superficie poteva essere ricoperta da una sottile foglia in metallo e decorata con elementi zoomorfi¹⁴.

La fine del II millennio coincise con un momento di contrazione dell'uso e della diffusione delle uova di struzzo; la documentazione è più sporadica, ma comunque significativa: sono ad esempio di estremo interesse i rinvenimenti di uova di struzzo nel villaggio protostorico di Frattesina (XI-X sec. a.C.), a documentare un complesso di scambi nel Bronzo Finale anche in aree precedentemente non centrali del panorama mediterraneo¹⁵.

La documentazione torna a essere più corposa dall'VIII secolo; nella penisola

⁹ E. ACQUARO, *I Fenici, Cartagine e l'Egitto*, in «Rivista di Studi Fenici», 23, 1995, pp. 183-189. Questi oggetti, accessibili dal punto di vista economico anche alle fasce sociali più modeste in quanto esclusivamente dipinti, da beni di lusso quali erano in origine divennero elementi quasi comuni nel costume funerario punico.

¹⁰ M. ASTRUC, *La necropolis cit.*, pp. 96-101.

¹¹ A. FINET, *L'oeuf cit.*, p. 74.

¹² Il centro siriano di Ugarit, nel II millennio, sembra essere uno dei principali luoghi di smistamento della materia prima in arrivo dai mercati interni. M. BOTTO, *Le uova cit.*, p. 145-146.

¹³ M. BOTTO, *Le uova cit.*, pp. 145, 151-152.

¹⁴ J.A. SAKELLARAKIS, *The Fashioning of Ostrich-egg Rhyta in the Creto-Mycenean Aegean*. in *Thera and the Aegean World III, Atti del terzo Convegno Internazionale, Santorini, Grecia, 3-9 Settembre 1989*, Londra 1990, pp. 285-308; M. BOTTO, *Le uova cit.*, p. 147. Astruc ha interpretato il colore verde che ricopriva i gusci come incrostazioni di rame derivanti appunto dal contatto con il metallo: M. ASTRUC, *La necropolis cit.*, p. 100.

¹⁵ A.M. BIETTI SESTIERI e J. DE GROSSI MAZZORIN, *Importazioni di materie prime organiche di origine esotica nell'abitato protostorico di Frattesina (RO)*, in «Quaderni di Padusa», 1, 1995, p. 368. Frattesina (presso l'attuale Fratta Polesine) era un importantissimo abitato protostorico situato presso il delta del Po.

ellenica ciò avviene prevalentemente in ambito sacro, laddove le uova, che non erano né lavorate né arricchite da altri elementi di diversa materia, avevano una funzione prettamente simbolica. A Naukratis (Egitto), nel tempio II di Apollo, è stato ritrovato un interessante frammento con decorazione incisa (VI sec. a.C.) ottenuta mediante l'uso di acido (aceto)¹⁶.

Dal VII secolo l'area occidentale del Mediterraneo sostituì quella orientale nel ruolo di smistamento dei gusci. Fulcro di tale commercio dovevano essere certamente i centri commerciali del nord Africa e in tale ottica, secondo Massimo Botto, Cartagine era senz'altro il principale tra questi¹⁷. In stretta correlazione con quest'ultima città sembra essere stata l'isola di Ibiza, dove è stata rintracciata una grande quantità di uova che, per tipologia (coppe, maschere), evocavano il mercato cartaginese.

Insieme a Cartagine, nel panorama mediterraneo, bisogna ricordare Gouraya (Algeria) e Villaricos (Almeria) come gli abitati con la più alta frequenza di ritrovamenti. Le decorazioni e le forme ricavate dai gusci prodotte nelle officine autonome ivi sorte sono assai simili in entrambi i siti; le due aree artigianali sembrano, per questo, essere unite da un rapporto di interdipendenza.

Oltre alle relazioni con Ibiza e probabilmente con le due isole maggiori italiane, Cartagine non sembra avere svolto il ruolo di guida per gli altri centri del Mediterraneo occidentale¹⁸: del resto, come ha sostenuto Miriam Astruc negli anni '50 del Novecento, i gusci dovevano essere importati in ogni sito come prodotto semilavorato e poi rifiniti secondo le mode e i gusti locali¹⁹.

L'uso delle uova di struzzo in ambito funerario ebbe, nel mondo punico, una lunghissima continuità d'impiego. Le prime sporadiche attestazioni sono riferibili al VII sec., ma le uova ebbero poi una larga diffusione, diventando una vera e propria moda nel VI secolo. Dopo questa fioritura la frequenza divenne sempre più rara, con un ritorno in auge nel III sec. e la successiva e definitiva scomparsa nel II con la conquista romana²⁰.

Sporadici e unicamente in ambito iberico sono i ritrovamenti di uova al di fuori del contesto funerario: le uniche attestazioni da abitato sono rintracciate a El Carambolo, Toscanos e Almizaraque, con piccoli frammenti che si collocano tra l'VIII e il VII secolo²¹.

¹⁶ W.M.F. PETRIE, *Naukratis I*, Londra 1886, p. 14.

¹⁷ M. BOTTO, *Le uova cit.*, p. 155.

¹⁸ M. ASTRUC, *Traditions funéraires de Carthage*, in "Cahiers de Byrsa", 6, 1956, p. 32.

¹⁹ M. ASTRUC, *Sobre un elemento poco conocido de los ajuares funerarios punicos*, in «Cuadernos de Historia Primitiva», 5, 1950, p. 58.

²⁰ S. MOSCATI, *Le uova di struzzo*, in *I Fenici*, Milano 1988, p. 456; M. ASTRUC, *Traditions funéraires cit.*

²¹ S. MOSCATI, *Le uova di struzzo cit.*, p. 456; M. BOTTO, *Le uova cit.*, p. 153. In una capanna a El Carambolo il deposito di fondazione era costituito anche da frammenti combusti di tale materia; s'intuisce

2. Il simbolismo

Il ruolo simbolico delle uova nel corredo funerario fu sottolineato anzitutto dalla Astruc e in seguito da Sabatino Moscati che, in occasione della mostra sui Fenici a Venezia, sottolineava come «l'uomo, fin dagli albori della storia, ha sempre identificato nell'uovo il principio vitale, la continuità generatrice, e la sua deposizione funeraria diviene per magia "simpatica" promessa certa del seme della vita»²².

La collocazione tombale delle uova, con alcune varianti regionali, mette in luce, all'interno del corredo, un diverso ruolo per valenza e funzionalità dagli altri oggetti deposti: le uova si trovano separate dal resto a Villaricos, associate ad anfore a Villaricos e a Cartagine, utilizzate come contenitori di semenze a Cartagine e Villaricos e usate come coppa posta o nelle mani del defunto o ai suoi piedi a Cartagine²³.

Un uso punico che rimanda alle culture preistoriche africane è quello di adoperare i gusci come contenitori di ocre rossa²⁴, fenomeno individuato archeologicamente in tutti i siti indagati. Per Sabatino Moscati anche il repertorio iconografico, rappresentato sui gusci, doveva avere una forte finalità funeraria: le figurazioni geometriche e fitomorfe, infatti, riflettono simbolicamente il concetto di vita²⁵.

La classe di oggetti probabilmente più investita da questa funzione simbolica nell'uso funerario punico è certamente il guscio tagliato e dipinto per ottenere una maschera²⁶. Già nelle prime fasi della ricerca la particolarità di tali ritrovamenti colpì notevolmente gli archeologi che attribuirono a questi reperti una valenza assolutamente apotropaica²⁷. Miriam Astruc vede in questi manufatti, tanto frequenti soprattutto a Cartagine, il volto e il richiamo a Tanit, divinità femminile vicina alla città²⁸. La ricercatrice francese interpreta tali attestazioni come il risultato di un uso

in questo caso una valenza religiosa dell'edificio e anche un valore escatologico dell'oggetto stesso. Nei casi di Toscanos e Almizaraque frammenti di gusci sono stati trovati all'interno di alcune strutture probabilmente non destinate ad una funzione sacra ma pratica; queste capanne dovevano fungere quindi da luogo di immagazzinamento e di lavorazione dei gusci provenienti dal nord Africa.

²² S. MOSCATI, *Le uova di struzzo cit.*, p. 456.

²³ M. ASTRUC, *La necropolis cit.*, p. 34.

²⁴ Di estremo interesse al riguardo è la notazione fatta da Miriam Astruc su quest'uso diffuso nella protostoria africana: secondo la studiosa questo colorante veniva posto «tanto sugli inumati, scarnificati o no, quanto nelle parti interne dei gusci» e si relazionava così al sangue, simbolo di resurrezione come l'uovo. M. ASTRUC, *Supplément aux fouilles de Gouraya*, in «Libyca», 2, 1954, p. 22.

²⁵ S. MOSCATI, *Le uova di struzzo cit.*, p. 458.

²⁶ Alcune maschere nella necropoli di Cartagine hanno talora una posizione rilevante nel corredo in quanto poste presso la testa (2), la mano (1), il petto (1) e ai piedi del defunto(2). *Ivi*.

²⁷ P. CINTAS, *Amulettes punique*, Tunisi 1946. L'uso delle maschere con un così particolare significato è antico e si rinviene anche su altri supporti quali la ceramica e la pasta vitrea con probabili rimandi alla divinità fenicia di Astarte: A. CAUBET, *Les oeufs d'autruche au Proche Orient ancien*, in *Report of the Department of Antiquities*, Cipro 1983, pp. 193-198.

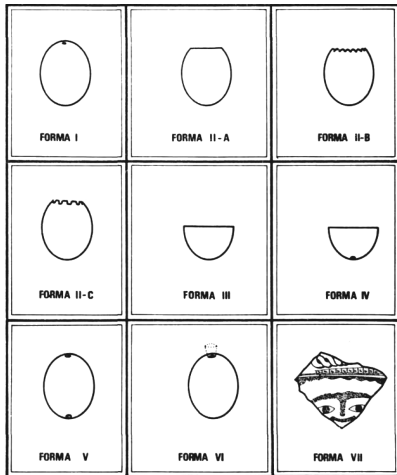
²⁸ M. ASTRUC, *La necropolis cit.*, p. 120.

magico, che si attua con la realizzazione di alcune forme (simboliche) su una materia di una certa virtù²⁹.

Interessante notazione fu fatta nel 1992 da Serge Lancel, che intese questa particolare forma come quella specificamente femminile e attribuì anche ai grandi occhi spalancati, realizzati sui gusci, la funzione magica di mettere in fuga gli spiriti³⁰. Effettivamente le testimonianze archeologiche nei numerosi esempi rintracciati nel secolo scorso a Cartagine documentano una frequenza assai alta di questi ritrovamenti in contesti funerari femminili, ubicati anche in strettissima relazione con le inumate³¹.

3. Tipologie morfologiche e tecniche di decorazione

Per quando riguarda le tipologie morfologiche, preziosa è la classificazione, oggi assai diffusa, realizzata nel 1975 da Maria del Pilar San Nicolas Pedraz³². Alcune differenziazioni tipologiche, identificate dall'autrice, possono essere in certi casi forzatamente schematiche ma sarebbero probabilmente da ricondurre, nelle modalità di taglio del guscio, alla volontà propria dell'artigiano.



I gusci tagliati a maschera (forma VII della tav. I) prima di essere dipinti dovevano essere levigati e ricoperti da un sottile strato gessoso che, oltre a donare al manufatto un colore ancora più chiaro e intenso, permetteva anche una migliore stesura e sovrapposizione della pittura per la decorazione fisionomica. Le maschere più antiche (VII-VI sec.) sembrano essere state di ridotte dimensioni e fortemente arrotondate, con forme piuttosto irregolari e malde-

Tav. I - Tipologie morfologiche (M.P. SAN NICOLAS PEDRAZ, *Las cascaras de Huevo cit.*, p. 78.)

²⁹ *Ibid.* p. 122.

³⁰ S. LANCEL, *Carthage*, Parigi 1992, pp. 238-241.

³¹ Su queste maschere cartaginesi vedi: G. SAVIO, *Le uova di struzzo cit.*, pp. 29-37.

³² M.P. SAN NICOLAS PEDRAZ, *Las cascaras de huevo de avestruz fenicio-punico en la Peninsula Iberica y Baleares*, in «Cuadernos de Prehistoria y Arqueologia de la Universidad Autonoma de Madrid», 2, 1975, pp. 79-85.

stre³³: il colore nero delimitava il volto e definiva occhi e sopracciglia, il rosso invece era usato per realizzare il naso e due elementi circolari che rappresentavano le gote³⁴. Le maschere, nelle fasi più recenti (tra VI e V secolo), potevano essere tagliate in maniera accurata da un quarto inferiore e raramente da una metà verticale, rendendo così i caratteri fisionomici più puntuali e realistici.

Un'altra forma di estrema particolarità, che avrà una diffusione geografica più ampia rispetto alla maschera, è il guscio con solo il foro di svuotamento e senza decorazione (forma I). Questi manufatti dovevano fungere da contenitori di una simbolica «bevanda idealmente vivificante e rigeneratrice» destinata al defunto³⁵. A volte intorno al foro di svuotamento si rinvenivano dei fori più piccoli, di numero variabile, che dovevano forse reggere una rete in materiale deperibile atta a sospendere l'uovo³⁶.

Esistevano varie tecniche di decorazione che si differenziarono nel corso del tempo. I procedimenti variavano a seconda della rimozione o meno della pellicola naturale presente sul guscio e che non permetteva l'applicazione di pitture a base d'acqua. In ambito punico i gusci, prima di essere decorati, venivano scrupolosamente abrasati per facilitare la stesura del colorante³⁷.

Diversi erano i metodi utilizzati nell'antichità per decorare le uova: la decorazione con sostanze adesive come il bitume utilizzato prevalentemente in oriente (IV millennio), l'incisione praticata sin dal neolitico, la pittura in seguito ad abrasione (punica), l'incisione a ribasso utilizzata in contesti greci arcaici e la decorazione a rilievo ottenuta mediante l'utilizzo di acido (aceto)³⁸.

La quasi totalità delle uova decorate in ambito punico sono dipinte; le uova con decorazione incisa sono assai rare e rintracciate in due esemplari³⁹. Allo stesso modo è ugualmente rara la decorazione a rilievo ottenuta mediante acido (4 esemplari)⁴⁰.

³³ Lo studio di Astruc, confermato dalle ricerche successive, induce però a essere cauti nel dare eventuali datazioni in seguito a queste osservazioni tipologiche; non sempre infatti la diversità e precisione del taglio possono corrispondere ad una sequenza cronologica certa. M. ASTRUC, *Traditions funéraires cit.*, p. 32-33.

³⁴ S. MOSCATI, *Le uova di struzzo cit.*, p. 456.

³⁵ M. ASTRUC, *La necropolis cit.*, p.117.

³⁶ G. SAVIO, *Le uova di struzzo cit.*, p. 39. Sabatino Moscati attribuisce invece a questi fori un'altra funzione: essi sarebbero dovuti servire infatti ad applicare all'uovo un elemento di diversa materia: S. MOSCATI, *Le uova di struzzo cit.*, p. 456.

³⁷ F. POPLIN, *Sur le polissage des oeufs d'autruches en archéologie*, in *Archaeozoology of the Near East*, 2, Proceedings of the Second International Symposium on the Archaeozoology of Southwestern Asia and Adjacent Areas, Leida 1995, pp. 126-139.

³⁸ Per tutti questi si veda: F. POPLIN, *Oeufs d'autruches décorés grecs et étrusques, technique et diffusion, l'artisanat en Grèce ancienne. Les productions, les diffusions, Actes du Colloque de Lyon, 10-11 décembre 1998*, Lille 2000, pp. 127-43.

³⁹ G. SAVIO, *Le uova di struzzo cit.*, p. 98.

⁴⁰ *Ibid.* pp. 41-42; 63; 66. Alcuni presunti esemplari incisi da Villaricos potrebbero invece essere stati

Per quanto riguarda l'esemplare precedentemente citato del tempio di Apollo a Naucratis⁴¹, il guscio presentava una decorazione a rilievo raffigurante una corona con foglie e bacche di alloro sormontata in alto da una banda di colore rosso⁴². Per tecnica di lavorazione Mario Torelli ha accostato quest'ultimo esemplare ai ritrovamenti di Vulci⁴³, arricchiti questi ultimi dall'applicazione, nei solchi, di pittura o di foglie auree⁴⁴.

Per quanto concerne il repertorio pittorico sui gusci, occorre sottolineare che i motivi ornamentali seguono le mode e gli usi locali. Per tale ragione lo studio dell'evoluzione degli elementi rappresentati (fiori di loto, palmette) non può fornire una base cronologica assoluta a livello generale. Miriam Astruc, parlando appunto dell'influenza locale sul tessuto decorativo, riconosce la difficoltà nello stabilire una cronologia comparata puntuale e, parlando di Villaricos, scrive che «esta cronologia solo es valida para aquel lugar»⁴⁵.



Fig. 2 - Ritrovamenti di uova di struzzo in contesti punici. (G. SAVIO, *Le uova di struzzo cit.*, p. 95.)

solamente dipinti: M. ASTRUC, *La necropolis cit.*, p. 127; S. MOSCATI, *Le uova di struzzo cit.*, p. 461; M.P. SAN NICOLAS PEDRAZ, *Las cascaras cit.*, pp. 75-100,

⁴¹ Vedi nota 16

⁴² W.M.F. PETRIE, *Naucratis cit.*, p. 14. Per Giamblico di Calcide l'alloro è uno degli arbusti compresi nell'elenco della piante di cui era vietato l'uso per scopi comuni o volgari in quanto considerato direttamente collegato alla sfera divina: Giamblico, *Vita di Pitagora*, in *Summa pitagorica*, traduzione di Francesco Romano, Bompiani, Milano 2006, pp. 154 s.

⁴³ M. TORELLI, *Un uovo di struzzo dipinto conservato nel Museo di Tarquinia*, in «Studi Etruschi», 33,1965, p. 343. una seconda interpretazione vede invece nei gusci vulcenti e nell'uovo della tomba 14 di Pitino il risultato di una tecnica mista «di tornitura e incisione»: F. POPLIN, *Oeufs d'austruches cit.*, pp. 127-43.

⁴⁴ Un *unicum* nel panorama punico, che trova confronti con questi esemplari, è il ritrovamento di Mozia: la tomba a inumazione datata al VII sec. presenta infatti frammentari resti di uovo di struzzo con una foglia aurea: M. BOTTO, *Le uova cit.*, p. 151; M. TORELLI, *Un uovo cit.*, p. 342.

⁴⁵ M. ASTRUC, *La necropolis cit.*, p. 59.

4. Diffusione delle uova di struzzo nel Mediterraneo occidentale

a. Cartagine

Per quanto riguarda la documentazione archeologica della principale città del nord Africa, sappiamo che, come già sottolineato, l'uso di porre uova in contesti tombali ebbe inizio nella metà del VII sec. per concludersi totalmente con la conquista romana.

Le maschere finora rintracciate nel centro africano ammontano a centoundici esemplari⁴⁶; per il numero così ampio, tenuto conto anche della grande quantità di gusci andati distrutti per la loro fragilità, esse sarebbero da considerare come «oggetti comuni della suppellettile funeraria cartaginese»⁴⁷.

La documentazione dei gusci senza decorazione con foro di evacuazione in alto (forma **I**) ammonta a dodici esemplari; l'utilizzo di tale tipologia ha una lunga continuità di vita che va dal VI al IV-III secolo. Ancora più sporadici ma con la stessa funzione rigeneratrice sono i gusci tagliati alla calotta (forma **II**): gli esemplari rintracciati sono cinque, tutti appartenenti a una ristretta fascia temporale che coincide con la fase iniziale del secondo quarto del VII sec. e l'ultimo quarto del VI⁴⁸.

Anche la forma a coppa (forma **III**) appartiene a una fase cronologica molto ristretta, che si concentra tra il secondo quarto del VII e la prima metà del VI secolo. Le coppe documentate nelle necropoli cartaginesi sono nove, due delle quali presentano un foro al centro e possono essere considerate appartenenti a un'altra tipologia (forma **IV**)⁴⁹.

b. Gouraya – Villaricos – Ibiza

Gouraya, l'antica *Gunugu*, si presenta dopo Cartagine come luogo privilegiato per l'esportazione e lavorazione delle uova di struzzo nel nord Africa. Le officine locali, per quanto riguarda i motivi decorativi, sembrano autonome rispetto al centro principale, ma sono vicine a quelle iberiche, in forza della «cultura dello stretto» che legava la parte occidentale dell'Africa con l'area peninsulare⁵⁰.

La datazione delle uova di Gouraya è tuttora un problema aperto⁵¹. Lo studio

⁴⁶ G. SAVIO, *Le uova di struzzo cit.*, pp. 29-37.

⁴⁷ M. ASTRUC, *Traditions funéraires cit.*, p. 44.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 38. I motivi decorativi trovati sono diversi: dalle decorazioni lineari sul bordo del guscio con elementi triangolari, alle scansioni metopali delimitate alternatamente da una serie di palmette e dal motivo a *guilloche* (a treccia), mentre all'interno delle metope è presente il fiore di loto.

⁴⁹ G. SAVIO, *Le uova di struzzo cit.*, p. 37.

⁵⁰ *Ibid.* p. 92.

⁵¹ Tutti i gusci ritrovati a Gouraya sono privi di contesto, la loro datazione è stata quindi proposta sulla base degli elementi stilistici rappresentati. M. BOTTO, *Le uova cit.*, p. 152.

di Astruc data i gusci africani, mediante i confronti con gli esempi iberici, al IV-III secolo. Studi più recenti spostano invece la datazione di questi oggetti a cronologie più alte (VII sec.)⁵². Gli esemplari rintracciati a Gouraya sono in totale dieci: tre privi di decorazione, cinque decorati con motivi geometrici a scansioni metopali e due rappresentanti figure antropomorfe e zoomorfe.

Secondo la studiosa francese le decorazioni della prima serie di Gouraya, che si collegano alla seconda serie di Villaricos con qualche elemento della prima, appartengono al IV secolo; la seconda serie dovrebbe quindi coincidere con il III secolo⁵³. Queste datazioni, anche se difficili da confermare, possono essere verosimilmente esatte in quanto la fase di massimo sviluppo del sito dovrebbe in effetti coincidere con la cronologia proposta⁵⁴. La prima serie di Gouraya è sostanzialmente caratterizzata da decorazioni a motivi floreali e a triangolo⁵⁵, mentre la seconda è scandita da elementi metopali con rappresentazioni antropomorfe e zoomorfe ivi inscritte.

Per quanto riguarda Villaricos, il centro sembra avere un'origine mineraria in cui convivevano, in una pluralità di elementi culturali, oltre alle naturali presenze indigene, anche componenti di origine libico-punica. Le uova di Villaricos dovrebbero cronologicamente essere riferibili ai secoli VI-IV, tale uso però sembra essersi protratto fino al II secolo.

Le forme attestate sono tre: gusci non decorati con foro di evacuazione (forma I); contenitori tagliati alla calotta con decorazione pittorica in rosso, raramente in azzurro (forma II) e un solo esemplare con foro di evacuazione in alto e in basso (forma V).

Il tipo di decorazione ricorrente è sempre quello della scansione metopale per linee verticali; nel corso del tempo si differenziarono notevolmente i motivi rappresentati nelle bande. La decorazione a triangoli contrapposti e il motivo a palmette mantengono, con qualche variante iconografica, la loro posizione centrale all'interno dello spazio metopale⁵⁶.

⁵² A. CAUBET, *Documents puniques: les oeufs d'autruche de Gouraya*, in *Actes du III Congrès International des Études Phéniciennes et Punique, Tunisi 11-16 novembre 1991*, Troyes 1995, pp. 253-259.

⁵³ M. ASTRUC, *Supplément aux fouilles de Gouraya*, in «Libyca», 2, 1954, p. 9.

⁵⁴ Lo studio fatto sugli esemplari ceramici di manifattura Attica a figure rosse sposta la datazione al massimo al V sec: M. BOTTO, *Le uova cit.*, p. 153. Sostanzialmente l'ipotesi ricostruttiva di Astruc vede i motivi decorativi iberici come i prototipi di quelli di Gouraya: dall'Africa dovevano essere state importate le uova poi lavorate secondo i gusti locali, mentre solo in seguito le maestranze e l'uso di decorare tali manufatti si diffusero nel centro africano. Lo studio di Pedraz considera invece gli esemplari iberici il risultato dell'importazione e della lavorazione dei gusci dall'Africa, con una successiva produzione *in loco*. cfr. M. ASTRUC, *Supplément cit.*, p. 5; M.P. SAN NICOLAS PEDRAZ, *Las cascarras cit.*, p. 100.

⁵⁵ Motivo quest'ultimo che si ricollega ai gusci spagnoli, ibicencchi e anche italiani e che forse riproduce una palma fortemente stilizzata. M. TORELLI, *Un uovo cit.*, p. 348.

⁵⁶ Oltre al ricorrente elemento triangolare inscritto nelle metope, nella prima serie di Villaricos

Alcuni esemplari non trovano confronti nel panorama mediterraneo: in questi manufatti gli spazi metopali sono arricchiti da complessi elementi geometrici, fitomorfi e zoomorfi⁵⁷.

Il sito con la più alta frequenza di ritrovamenti nell'arcipelago delle Baleari è quello della necropoli di *Puig des Molins*, la gran parte degli esemplari appartengono certamente al IV secolo, ma un altro consistente numero di esemplari è privo di contesto.

La forma più frequentemente ritrovata nella necropoli è quella del guscio tagliato alla calotta (forma **II**): ne sono stati rinvenuti settantasette esemplari, databili al IV-III sec.; dei sette esemplari tagliati a coppa (forma **III**) si propone una datazione più antica, a partire dal VI sec.⁵⁸ La forma a coppa con foro alla base (forma **IV**), segnalata in sei esemplari, dovrebbe invece essere essenzialmente più recente (V-IV sec.). La documentazione sulla forma a maschera, che sembrava essere attestata da tre esemplari⁵⁹, risulta inesatta, poiché in realtà sono soltanto due i gusci certi tagliati a maschera, entrambi ricavati da un quarto inferiore; il terzo esemplare, invece, sembra appartenere alla decorazione metopale di un guscio⁶⁰.

c. Sardegna-Sicilia

Il quadro della documentazione sarda si è notevolmente ampliato rispetto a quello analizzato negli anni '50 dalla Astruc. La studiosa francese esaminò diciassette frammenti, in pessimo stato di conservazione, tra i quali riuscì a individuare solamente una maschera⁶¹. Lo studio aggiornato di Acquaro sulla necropoli occidentale di Cagliari (*Tuvixeddu*) ha dato la possibilità di ampliare le conoscenze sul "fenomeno uovo" nelle colonie⁶², e ha inoltre gettato nuova luce sul ruolo di Cartagine nel panorama mediterraneo.

lo spazio intermetopale è a volte occupato dalla rappresentazione di cervidi o di elementi fitomorfi. La seconda serie di Villaricos (V-III sec.) è caratterizzata invece all'uso assai frequente del motivo a *guilloche* e da una sempre più fitta decorazione geometrica e fitomorfa localizzata prevalentemente negli spazi intermetopali: G. SAVIO, *Le uova di struzzo cit.*, pp. 72-81.

⁵⁷ *Ibid.* pp. 86-88.

⁵⁸ M. ASTRUC, *Exotisme et localisme. Étude sur les coquilles d'oeufs d'autruche décorées d'Ibiza*, in «Archivo de Preistoria Levantina», 6, 1957, pp. 47-113.

⁵⁹ M. BOTTO, *Le uova cit.*, p. 155.

⁶⁰ Il guscio, dipinto e inciso mediante l'uso di acido, presenta una decorazione a scansioni metopali inquadrate in una complessa serie di fregi con motivi a *guilloche* e vegetali. La sua particolarità sta nelle figure inserite nelle metope, dove in maniera alternata sono rappresentate delle sfingi e delle gorgoni: E. ACQUARO, *Antichità puniche d'Ibiza: la maschera e l'uovo di struzzo*, in «Studi di Egittologia e Antichità Puniche», 1, 1987, pp. 63-65; M.P. SAN NICOLAS PEDRAZ, *Las cascarae cit.*, pp. 75-100; G. SAVIO, *Le uova di struzzo cit.*, p. 66.

⁶¹ M. ASTRUC, *Traditions funéraires de Carthage cit.*, pp. 57-58.

⁶² Dalla necropoli di *Tuvixeddu* sono stati recuperati otto esemplari a maschera: di essi due sono

Dai tredici frammenti rintracciati a *Tharros*, tutti notevolmente lesionati e con scarse tracce di decorazione, sono state ricomposte una maschera ricavata da un quarto inferiore e due coppe⁶³. Dalla necropoli di *Bitia* sono documentati quattro gusci di estremo interesse: tre coppe, tra le quali una con foro alla base e un vaso tagliato alla calotta con decorazione che ha ampi richiami agli esempi derivanti dai centri nord africani e spagnoli⁶⁴.

Il materiale riguardante la Sicilia, in passato estremamente sporadico, è stato recentemente aggiornato e ampliato. I gusci sono attestati nei due centri punic principali: a Mozia con tre coppe e quindici frammenti e nelle necropoli di Palermo con quattordici gusci di diversa tipologia.

Le tre coppe di Mozia, estremamente frammentate, presentano una decorazione esterna di colore rosso; in una di queste si individuano motivi a dente di lupo; i quindici frammenti derivano dal *tofet* situato nel lato occidentale dell'isola⁶⁵.

Per quanto riguarda i gusci palermitani, su quattordici esemplari dieci sono a forma di maschera. Tutti i gusci sono tagliati irregolarmente, solo in un caso la forma è tondeggiante⁶⁶. La decorazione, leggermente incisa e dipinta con colore rosso e nero, ben conservata, presenta le soluzioni decorative tipiche delle maschere cartaginesi della prima fase (VI sec.)⁶⁷.

Nella necropoli palermitana è attestato un unico caso di guscio tagliato alla calotta, l'uovo presenta una decorazione a scansioni metopali, le bande verticali sono realizzate con tre serie di linee parallele riempite da un motivo a reticolato; al centro delle metope, in alto e in basso, sono rappresentati due triangoli equilateri, non speculari né tantomeno finemente decorati come quelli di Villaricos, ma riempiti con motivi a scacchiera e a reticolato. Presso uno dei triangoli inferiori è presente una traccia di quella che si presuppone essere stata una decorazione più antica a trian-

assai frammentati, due provengono da collezione privata (VI-V sec.) e quattro da una tomba ipogea saccheggata in antico (databile dalle pitture parietali al IV-III sec.). Le soluzioni figurative adottate in questo contesto presentano puntuali riscontri nei rinvenimenti rintracciati nella necropoli cartaginese e sono considerati prodotti da porsi ad una fase tra il V e il IV sec.: E. ACQUARO, *Uova di struzzo dipinte nella necropoli occidentale di Cagliari (Tuvixeddu)*, in «Rivista di Studi fenici», 3, 1975, pp. 207-211.

⁶³ G. SAVIO, *Le uova di struzzo cit.*, pp. 48-49.

⁶⁴ L'esemplare tagliato a calotta, datato al VII-VI sec., presenta una decorazione con quattro scansioni metopali, definite in alto da una fila di motivi triangolari capovolti con apici a uncino al vertice. Sono forti i rimandi fra i motivi triangolari di questo esemplare e quelli di Gouraya e Villaricos, il che renderebbe assai plausibile l'ipotesi di origine del guscio dal centro africano. Sul problema vedi E. ACQUARO, *Uova di struzzo dipinte da Bitia*, in «Oriens Antiquus», 20, 1981, p. 61; M. BOTTO, *Le uova cit.*, p. 157; S. MOSCATI, *Le uova di struzzo cit.*, p. 461.

⁶⁵ G. SAVIO, *Le uova di struzzo cit.*, pp. 43-44.

⁶⁶ A. SPANÒ GIAMMELLARO, *Aspetti inediti di cultura materiale dalla necropoli punica di Palermo*, in «Cuadernos de Arqueología Mediterránea», 1, 1995, p. 42.

⁶⁷ La Giammellaro, supportando la tesi di Astruc, conferma la difficoltà di dare una datazione certa sulla base delle tipologie di taglio e di decorazione. A. SPANÒ GIAMMELLARO, *Aspetti inediti cit.*, p. 43.

goli isosceli, forse apicati⁶⁸. Antonella Spanò Giammellaro ha visto in questo tipo di decorazione un prodotto originario più delle botteghe nord africane che iberiche, ma non ha escluso l'origine di un'officina ancora sconosciuta⁶⁹. La presenza di un doppio apparato decorativo sovrascritto si concilierebbe perfettamente con ambedue le ipotesi. Il frammento, infatti, potrebbe anche essere stato importato già decorato, modificato poi da un artigiano locale di livello più modesto, con motivi più elementari rispetto a quelli realizzati in Africa e Spagna⁷⁰. Gli altri tre gusci rintracciati a Palermo, tutti datati al VI sec., sono tagliati a coppa, due con foro alla base e uno senza⁷¹. Quest'ultimo esemplare presenta all'interno tracce di ocre rosse ed è decorato con pittura e incisione; i confronti per questo esemplare andrebbero ricercati nei numerosi gusci ibiceni o nord africani⁷².

d. Italia

Le attestazioni sul suolo italico di uova di struzzo sono frequenti esclusivamente nel periodo orientalizzante e in particolare nell'area etrusca (VIII-VI secolo). Le influenze del commercio orientale lungo le rotte tirreniche sono infatti all'origine della diffusione sempre più ampia di questa classe di materiali anche nelle aree più «periferiche» della penisola, quali il Piceno. È importante sottolineare che in questi esempi peninsulari l'uovo non sembra essere carico, come nel mondo punico, di una forte valenza escatologica. Sembra invece assolvere esclusivamente al ruolo di oggetto prezioso e ricercato (*keimelion*) per arricchire i grandi corredi delle ambiziose aristocrazie locali⁷³, come dimostrano le raffinate e complesse raffigurazioni di matrice ellenica presenti su molti dei manufatti ritrovati.

Per illustrare la diffusione di questi oggetti in area peninsulare, ripropongo l'elenco già redatto da Mario Torelli, arricchito delle notizie relative ai più recenti ritrovamenti⁷⁴: quattro uova decorate ad incisione con motivi zoomorfi, antropomorfi e fitomorfi dalla tomba di Iside a Vulci, oltre a un esemplare dipinto⁷⁵; due

⁶⁸ *Ivi*.

⁶⁹ *Ibid.* p. 44.

⁷⁰ *Ibid.* p. 43.

⁷¹ Il primo, che ha una probabile derivazione da Cartagine, presenta una decorazione a festone rovesciato e due linee parallele che corrono verso il foro. Il secondo presenta un'ansa bronzea applicata sotto l'orlo da due piccole grappe ed è arricchito da una decorazione dipinta e incisa. G. SAVIO, *Le uova di struzzo cit.*, p. 47; A. SPANÒ GIAMMELLARO, *Aspetti inediti cit.*, p. 44.

⁷² A. SPANÒ GIAMMELLARO, *Aspetti inediti cit.*, p. 44-45.

⁷³ G. BARTOLONI, *Le società dell'Italia primitiva, lo studio delle necropoli e la nascita delle aristocrazie*, Roma 2003; M. GRAS, *Il mediterraneo in età orientalizzante. Merci, approdi, circolazione*, in *Principi Etruschi tra Mediterraneo ed Europa*, Bologna 2000, pp. 26 ss.

⁷⁴ M. TORELLI, *Un uovo cit.*, pp. 334-338.

⁷⁵ L'esemplare potrebbe essere importato dal mondo punico o lavorato in loco. *Ibid.* pp. 343-344.

esemplari simili ai precedenti dalla tomba detta «della montagnola» di Quinto Fiorentino; frammenti riferibili a due gusci tagliati a coppa o a tre quarti nel «circolo del monile d'argento» di Vetulonia (VII sec.); gusci frammentati dalle necropoli cere-tane; da Tarquinia, gusci decorati e non, nella tomba 55 detta «del pettorale d'oro» (VII sec.); un esemplare perduto da Bomarzo; un secondo distrutto a Marzabotto; frammenti a Populonia; altri gusci decorati a Palo (VII sec.); un piccolo frammento da S. Omobono; esemplari da Poggio Pelliccia e San Casciano⁷⁶ e un guscio privo di contesto da Montalto di Castro (VII sec.)⁷⁷. Tre sono gli esemplari provenienti dall'area picena: il primo, non decorato, dal tumulo III della necropoli di Fabriano; gli altri due esemplari, incisi con splendide figurazioni e arricchiti dall'aggiunta di altri materiali, dalla tomba 14 di Pitino di S. Severino e dalla tomba 1 di Matelica⁷⁸.

I ritrovamenti più recenti sono datati tra la fine del VII e gli inizi del VI sec.: a questa serie appartengono i gusci di Vulci, di Quinto Fiorentino, di Poggio Pelliccia, di Pitino e di Matelica. I gusci di Quinto Fiorentino e di Pitino sono stati spesso accostati agli esempi vulcenti per la somiglianza dei motivi e delle tecniche decorative, tanto che è stata ipotizzata la presenza di una o più botteghe nei centri etruschi dove operavano maestranze orientali miste a locali⁷⁹.

Università degli Studi di Chieti-Pescara

ABSTRACT

Archaeologic evidences attest the diffusion of ostrich eggs in the whole Mediterranean area since African and Eastern prehistoric period. They were both materials of common use and, over all, objects with a strong symbolic eschatologic value. For this reason they are present in funeral yards. This paper proposes the study of working techniques and the different stylistic and decorative typologies of such handworks, catching their peculiarities that according to the different places and periods they were used and to the different civilizations and the ideologies connected with the eggs.

⁷⁶ M. BOTTO, *Le uova cit.*, pp. 149-150.

⁷⁷ Sull'origine dell'esemplare dipinto vedi: M. MARTELLI, *I fenici e la questione orientalizzante in Italia*, in Atti del II congresso Internazionale di Studi Fenici e Punic, Roma 1991; A. PALMIERI, *Una possibile nuova lettura dell'uovo di struzzo dipinto da Montalto di Castro (VT)*, in «Studi Etruschi», 69, Roma 2003; M. TORELLI, *Un uovo cit.*, p. 365.

⁷⁸ A. COEN, T. SABBATINI, *La principessa della tomba 1 in località passo Gabella a Matelica*, in *Potere e splendore gli antichi piceni a Matelica*, Roma, 2008; M. LANDOLFI e A.M. MORETTI SGBINI, *L'orientalizzante a Pitino di San Severino Marche*, *ibid.*; A. NASO, in *Piceni popolo d'Europa*, Catalogo della mostra (Francoforte-Ascoli Piceno-Chieti, 1999-2000), Roma 1999; T. SABBATINI, *L'orientalizzante a Fabriano*, in *Potere cit.*, Roma, 2008.

⁷⁹ M. TORELLI, *Un uovo cit.*, p. 342.

ROBERTO GUERRA

Strategie militari e strumenti segreti di segnalazione e trasmissione di notizie in epoca cesariana: una nota*

Che la storia militare e la storia informativo-spionistica nell'antica Roma fossero interdipendenti e intrecciate emerge da molti fattori e traspare anche dalle ricerche condotte negli ultimi anni tanto dagli appassionati di storia militare quanto dagli studiosi di attività e missioni segrete¹.

Quanto poi l'attività di trasmissione di notizie e informazioni costituisse il fondamento dell'organizzazione e della gestione della sicurezza dello Stato romano e come da essa potessero in qualche modo dipendere gli esiti favorevoli o disastrosi di determinate campagne militari o l'affermazione del potere, lo aveva capito molto bene Giulio Cesare² e lo avevano intuito tutti i comandanti militari romani prima e

* Sono grato alla prof.ssa Lucietta Di Paola per aver accolto questo contributo nella rivista da lei diretta. Il testo qui pubblicato è stato presentato in forma più estesa e in lingua inglese al Convegno, *Spy Chiefs: Intelligence Leaders in History, Culture and International Relations*. University of Warwick, Venice 6-7 May 2014. Non è stato mai edito.

¹ Cf. F. DVORNIK, *Origins of intelligence services. The ancient Near East, Persia, Greece, Rome, Byzantium, the Arab Muslim Empires, the Mongol Empire, China, Muscovy*, New Brunswick 1974; J.P. ALEM, *Mestiere di spia. I servizi segreti attraverso i secoli*, Torino 1977, pp. 10-11; *Spionaggio e controspionaggio*, Napoli 1984, pp. 12-13; R.M. SHELDON, *The Roman Secret Service*, in *Intelligence Quarterly* 1, 2 (July 1985), pp. 7-8; G. VERALDI, *Le Roman d'espionnage*, Paris, 1983; A. FERRILL, *Roman Military Intelligence, in Go Spy the Land. Military Intelligence in History*, Westport, CT., Praeger, 1992, pp. 17-29; N.J.E. AUSTIN - N.B. RANKOV, *Exploratio. Military and political intelligence in the Roman world from the Second Punic War to the battle of Adrianople*, London - New York, 1995; L. DI PAOLA, *Per la storia degli "occhi del re". I servizi ispettivi nella Tarda Antichità*, Pelorias 12, Messina 2005; P. PRETO, *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima*, Lavis (Tn), 2010, pp. 11-23; R. GUERRA, *I Frumentarii*. Un dispositivo di allerta e di informazione preventiva nell'antica Roma, in *Gnosis. Rivista Italiana di Intelligence* 3, 2010, pp. 129-137; *Id. Agentes in rebus*. Agenti in missione, in *Gnosis. Rivista Italiana di Intelligence* 2, 2011, pp. 147-157; *Id.*, *Gli "occhi e le orecchie" dei Romani in Oriente: diplomatici, mercanti, messaggeri, clienti*, in *Gnosis. Rivista Italiana di Intelligence* 2, 2013, pp. 115-123; M.F. PETRACCIA, *In rebus agere*. Il mestiere di spia nell'antica Roma, Quarto Inferiore (Bo) 2012; L. DI PAOLA, *Agentes in rebus, curiosi, basileos ophthalmoi, peuthenes e magistriani* all'opera nel controllo dei corpi e delle menti, in *AARC* XIX, 2013, pp. 297-312.

² Cesare era solito ripetere i versi di Euripide delle *Fenicie* (524-525) che traduceva così: *si violandum est ius, regnandi gratia violandum est (se si rende necessario calpestare il diritto, bisogna farlo per la conquista del potere)*. Cf. SUEF. *Caes.*, I, XXX.

dopo di lui impegnati ad estendere il dominio di Roma fuori dal Lazio e poi a mantenerlo nei territori conquistati. Raccogliere le informazioni necessarie per poter affrontare il nemico e sconfiggerlo, riuscire a scoprire le mosse strategiche dell'avversario e un suo possibile attacco non era certo impresa facile, come pure riteniamo che dovesse essere assai complicata la scelta dei soggetti deputati a svolgere missioni segrete in campo nemico e sempre pronti ad affrontare pericoli e a rischiare la vita; ovvero a capire come e quando trasmettere il segnale giusto per colpire al momento giusto. Un compito così delicato, come quello informativo-segreto – che oggi chiamiamo spionaggio e nel mondo antico era piuttosto un servizio esplorativo – non poteva essere affidato a chiunque, come pure non tutti erano in grado di svolgerlo o di portare a termine le missioni che avrebbero condizionato gli esiti di un conflitto, l'organizzazione di un attacco, oppure stravolto il potere.

Stava certamente all'intuizione del comandante militare – Cesare in questo fu insuperabile, dotato com'era di intuito straordinario – trovare tra il personale in servizio addetto a questa attività, i soggetti migliori e più fidati per poter raggiungere gli obiettivi prefissati. Certo i rischi erano sempre superiori alle missioni per coloro che le fonti chiamano *exploratores*, informatori e che oggi forse più semplicemente potremo dire spie, di cui sono attestate l'esistenza e le attività e sono ricordati i sistemi di trasmissione di notizie segrete e le segnalazioni a distanza di reali o ipotetici pericoli, utilizzati in particolari circostanze. Sappiamo invece poco o nulla sulla rete informativa militare a cui essi facevano capo o meglio rimane dubbia l'esistenza di una tale rete. Trattandosi di missioni segrete, d'altra parte, difficilmente troviamo traccia nelle fonti; le testimonianze in nostro possesso riguardano gli strumenti utilizzati per la trasmissione dei dati, ma non i dati che possiamo solo immaginare tenendo conto degli esiti delle campagne militari e facendo ricorso a una sorta di indagine di controspionaggio. Spionaggio e controspionaggio, del resto, erano e sono due facce della stessa medaglia; esistiti e coesistiti in ogni epoca comprendevano non solo l'acquisizione delle informazioni, ma anche la loro protezione e relativa trasmissione. Oggi nell'era della tecnologia più avanzata è inconcepibile pensare all'uso di segnali di fumo o di cifrari, siamo abituati ad altri sistemi veloci e sofisticati e le informazioni ufficiali e/o segrete possono raggiungere qualsiasi parte del mondo in tempo reale. Non andavano così le cose nell'antica Roma, soprattutto in epoca cesariana, quando il compito esplorativo-informativo segreto era affidato ai cosiddetti *exploratores* e agli *speculatores*, che svolgevano le loro mansioni spostandosi a piedi o a cavallo e per coprire anche piccole distanze impiegavano ore. Non c'era ancora un canale informativo ufficiale e neppure un sistema di trasporti di stato che potesse in qualche modo agevolare gli spostamenti³.

³ Il servizio postale di trasporti di stato nasce con Augusto. Cf. SUET. Aug. 49-50; L. DI PAOLA, *Viaggi, Trasporti e Istituzioni. Studi sul cursus publicus*, Pelorias 5, Messina 1999.

Tuttavia sembra che l'attività esplorativo-spionistica abbia registrato il maggiore sviluppo nell'epoca delle grandi conquiste e della massima espansione del dominio romano, all'interno della quale hanno avuto un ruolo fondamentale Cesare e le sue campagne militari raccontate da lui stesso. A questo proposito mi piace ricordare il pensiero di Cicerone: *Aliter enim scribimus quod eos solos, quibus mittimus, aliter quod multos lecturos putamus*⁴.

Personaggio chiave dell'epoca delle grandi conquiste e se vogliamo fautore indiretto del passaggio dalla repubblica al principato⁵, dittatore democratico⁶, Cesare ha posto le basi per l'attuazione di un nuovo ordine sociale e politico. Uomo d'eccezione, letterato, storico, generale e politico di straordinaria lungimiranza, iniziò già da vivo a costruire il mito di se stesso, che fu rafforzato, nella memoria dei posteri, dal suo drammatico assassinio⁷.

Svetonio così descrive la sua figura: *Fuisse traditur excelsa statura, colore candido, teretibus membris, ore paulo pleniore, nigris vegetisque oculis, validitudine prospera, nisi quod tempore extremo repente animo linqui atque etiam per somnum exterreri solebat. Comitiales quoque morbo bis inter res agendas correptus est*⁸. *Eloquentia militarique re aut aequavit praestantissimorum gloriam aut excessit*⁹. Alle doti personali si univano le competenze strategiche che aveva acquisito grazie alla conoscenza delle opere *de re militari* e dei trattati di poliorcetica che aveva assimilato e apprezzato fin da giovane. Cicerone nel *Brutus*¹⁰ ricordando le sue doti letterarie afferma *eum elegantem, splendidam quoque atque etiam magnificam et generosam quodam modo rationem dicendi tenere*¹¹.

⁴ Cic. *Ad Fam.* 15,21,4.

⁵ Sicuramente l'adozione del pronipote Ottavio è stata in tal senso determinante.

⁶ Così recita il titolo di un saggio di L. CANFORA, *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*, Roma-Bari 2006.

⁷ Cf. J. CARCOPINO, *Giulio Cesare*, Azzate (Va), 1975; AA.Vv. *L'ultimo Cesare. Scritti riforme progetti poteri congiure*. Atti del Convegno Internazionale (Cividale del Friuli, 16-18 settembre 1999), Roma 2000; A. FREDIANI, *I grandi generali di Roma antica. Gli uomini che impressero il loro marchio sulle conquiste, sulle battaglie e sulle guerre della Repubblica e dell'Impero*, Cles (Tn) 2003; *Le grandi battaglie di Giulio Cesare. Le campagne, le guerre, gli eserciti e i nemici del più celebre condottiero dell'antica Roma*, Cles (Tn) 2003; C. MEIER, *Giulio Cesare*, Cles (Tn), 2004; A. FRASCHETTI, *Giulio Cesare*, Roma-Bari 2005; L. CANFORA, *Giulio Cesare*, cit.; AA.Vv. *Cesare: precursore o visionario?* Atti del Convegno Internazionale (Cividale del Friuli, 17-19 settembre 2009), Pisa 2010.

⁸ *Si dice che fosse alto, ben proporzionato e di colorito chiaro. Aveva il viso un po' troppo pieno e gli occhi neri e vivaci. Godeva di ottima salute, ma negli ultimi tempi soffriva di svenimenti e di incubi notturni: due volte, mentre svolgeva la sua attività, fu anche colto da attacchi epilettici*. Cf. SUET. *Caes.*, I, XLV. Interessante l'articolo di F. BRUSCHI (Department of Experimental Pathology, M.B.I.E., Università di Pisa) *Was Julius Caesar's epilepsy due to neurocysticercosis?* in *Trends in Parasitology*, September 2011, Vol. 27, No.9. Inoltre Cf. www.Paleopatologia.it

⁹ *Eguagliò o superò la gloria dei migliori, sia nell'eloquenza che nell'arte militare*. Cf. SUET. *Caes.*, I, LV.

¹⁰ Cic. *Brut.*, 75, 262.

¹¹ *Ha un modo di esporre elegante, brillante e, in certo senso, anche magnifico e generoso*. Cf. anche SUET. *Caes.*, I, LV.

Era spiritoso e gioviale almeno così traspare dai *Dicta collectanea*¹² che a lui vengono attribuiti; estimatore di mimografi, ma anche autore di vari resoconti, *commentarios scripsit valde quidem probandos: nudi sunt, recti et venusti, omni ornatu orationis tamquam veste detracta*¹³. La narrazione in terza persona che è la cifra stilistica delle sue opere era lo strumento che di per sé dava la possibilità all'autore di inserire aggiunte di altra provenienza. Il *corpus* cesariano è nato probabilmente da un "Diario dello Stato Maggiore", redatto dai vari ufficiali. Il suo è dunque una sorta di "diario" in cui sono confluiti, nel corso degli avvenimenti bellici, sia le parti dettate dallo stesso Cesare sia i rapporti dei comandanti del suo Stato Maggiore. Nei suoi *Commentarii*, da cui traspare una figura di comandante dalla personalità lucidissima e sicura che poneva *sibi semper primam fuisse dignitatem vitaque potioem*¹⁴, si possono rintracciare elementi interessanti di strategia militare e di tattica informativo-spionistica. Cesare è stato uno dei più grandi condottieri romani. Godeva di un immenso ascendente personale sui propri soldati che chiamava commilitoni¹⁵. Li sapeva trascinare alla vittoria e con la sua costante presenza dava loro la certezza del successo. Per oltre 2000 anni il suo nome è stato associato all'idea di potere e di grandezza; re, imperatori, uomini di stato emulando le sue conquiste e le sue imprese hanno cercato di imitarne la politica attribuendosi il titolo di Cesare, Kaiser, Czar.

Egli curava sempre ogni dettaglio e prendeva tutte le precauzioni nell'approntare un piano o un'operazione di guerra, nell'elaborazione di una trattativa diplomatica o di una linea politica; ma sapeva che la razionalità dell'iniziativa umana poteva essere in ogni momento condizionata e compromessa dall'irrazionalità del caso e che perciò, dopo aver fatto quanto umanamente possibile per influire sul corso degli eventi, bisognava anche essere pronti ad affrontare l'imprevisto. La più stupefacente delle virtù militari di Cesare era la rapidità, abbinata alla sorpresa. Intuiva lucidamente il momento in cui la temerarietà diveniva il *quid* imponderabile per aggredire la *fortuna*¹⁶, facendo pendere la bilancia dalla sua parte. La prontezza di valutazione di ogni evento e quella di riflessi caratterizzavano la figura dell'abile politico fornito della capacità di intuire gli sviluppi delle operazioni e di prevedere *to ghenesónenon ton mellónton*¹⁷.

¹² Cic. *Ad fam.*, IX, 16; Suet. *Caes.*, I, LVI.

¹³ Cf. Cic. *Brut.*, 75, 262: *Scrisse anche dei Commentarii che si debbono assolutamente ammirare: sono nudi, scarni e belli, spogliati di qualsiasi ornamento oratorio, come un corpo della sua veste.* Cf. Suet. *Caes.*, I, LVI.

¹⁴ *Cesare ha messo sempre l'onore al disopra di tutto, anche della vita.* Cf. CAES. *B.C.* I, 9, 2.

¹⁵ Suet. *Caes.* I, LXVII.

¹⁶ Per il tema della *fortuna*, Cf. CAES. *B.G.* IV, 26; V, 58; VI, 30. Nel *B.C.* I, 40, 7; 52, 3; 59, 1; 72, 2; II, 14, 3; 17, 4; 28, 2; 32, 11-13; 41, 8; III, 10, 3 e 6-7; 13, 3; 26, 4; 27, 1; 60, 3; 73, 4-5; 79, 3; 95, 1. Nella monetazione di Cesare non compare mai l'effigie della dea Fortuna.

¹⁷ *Tra le varie possibilità ciò che più ragionevolmente sta per prodursi.* Cf. THUC. I, 22, 4.

Cesare non sembra aver introdotto nell'esercito innovazioni tecniche di rilievo rispetto a chi lo aveva preceduto nel periodo della tarda *res publica*. Sicuramente è sua la grande intuizione di creare una catena di comando che valorizzasse i quadri intermedi, nello specifico i centurioni, impostando le strutture di comando dello strumento bellico successivo.

Analizzando la sua figura di comandante militare attraverso il suo stesso racconto, scopriamo in lui il genio dell'organizzatore minuzioso, attento al servizio 'd'intendenza' (*commeatus*), affinché uomini e animali fossero sempre riforniti di quanto necessario e, soprattutto, all'addestramento dei soldati pronti a riconoscere trabocchetti, imboscate, stratagemmi e a capire quali tattiche fosse opportuno adottare e quali evitare¹⁸.

Nella primavera del 58 a.C. recandosi in Gallia aveva preso conoscenza di persona dei movimenti dei popoli e delle tensioni, in particolare della pressione germanica sulla Gallia. Aveva concepito un disegno strategico di ampio respiro, utilizzando conoscenze etnografiche aggiornate e contribuendo egli stesso attraverso i suoi *Commentarii* a incrementarle come un prezioso "atlante" geografico. Fece conoscere agli uomini del suo tempo nuove terre, popoli, costumi e credenze religiose. Descrisse i fiumi, le montagne, le città e i villaggi, attraverso i quali passava con i suoi legionari. Conquistate le Gallie, Cesare superò la Manica e sbarcò in Britannia. Questa impresa d'oltremare ebbe il valore di un'esplorazione. Cesare, scrisse Plutarco¹⁹, fu il primo a guidare una flotta romana nell'Oceano occidentale (Atlantico). Con il suo sbarco allargò le conoscenze dei Romani al di là dei limiti del mondo conosciuto. La duplice incursione in Britannia (55-54 a.C.) militarmente impegnativa e poco redditizia, aveva fatto ottenere a Cesare un successo notevole di immagine, derivante anche dall'abilità con cui propagandava i suoi resoconti²⁰. Non poté però portare a termine la conquista di quel paese perché ebbe notizia di una sollevazione della Gallia. Infatti il capo dei Galli ribelli, Vercingetorige, si era posto a capo di numerose tribù per scacciare le legioni romane. Cesare lo assediò nella roccaforte di Alesia e lo costrinse alla resa. Grazie alla sua capacità strategica e all'influenza di altri fattori esterni aveva conseguito la vittoria. Otto anni di guerre, rivolte, ribellioni, dal 59 al 52 a.C., condussero la Gallia sotto il dominio di Roma²¹. Nei suoi commentari egli ostenta il ricorso alla cosiddetta pratica della rappresaglia. Questa tecnica di combattimento, molto antica e collaudata, e tuttora praticata, mirava a porre il ribelle in difficoltà presso i suoi, facendo ricadere su di lui la responsabilità dei cri-

¹⁸ CAES. B.A. 73, 2.

¹⁹ Vedi la vita di Plutarco (*Caes.* 23, 3-4).

²⁰ CAES. B.G. 5.

²¹ Cesare sarà accusato di genocidio da PLIN. N.H. VII, 91-99. Altre informazioni in VELL. II, 47, 1; PLUT. *Pomp.*, 67, 10; *Caes.*, 15, 5; *Cat.* 51, 1; *APP.* 1, 12.

mini commessi dall'occupante. È il caso di Ambiorige. Cesare con tono rabbioso lo descrive sempre sfuggente per le tecniche di guerriglia utilizzate: *proximum suae dignitatis esse ducebat adeo fines eius vastare civibus aedificiis pecore, ut odio suorum Ambiorix, si quos fortuna reliquos fecisset, nullum reditum propter tantas calamitates haberet in civitatem*²². A sua volta anche Cesare mette in atto tattiche di controguerriglia²³. Sono sue alcune considerazioni sulla psicologia dell'uomo, frutto dell'intelligenza stimolata dalle circostanze contingenti della realtà della guerra: il fattore uomo contro il fattore-calcolo²⁴. Figura lungimirante e dall'acume sottile, per delineare un disegno strategico per le sue conquiste si avvale anche dell'attività di 'spionaggio'²⁵. Il termine odierno *Intelligence* per indicare tale attività, trae origine dal corrispondente latino *intellegentia* con il significato di conoscenza, cognizione su qualcuno o qualcosa. Ma *Intelligence* vuol dire anche informazione e comprensione. La condivisione delle informazioni, *information sharing*, inoltre è il fulcro necessario per arrivare a una conoscenza più ampia. L'*Intelligence* militare romana consisteva nelle missioni di ricognizione in campo, nello svolgimento di attività clandestine di raccolta di informazioni e nei collegamenti con gli eserciti alleati. Data la natura clandestina del lavoro e la mancanza di prove documentarie in tal senso, le testimonianze pervenuteci, oltre a menzionare qualche episodio di spionaggio, ci informano come le spie fossero solite travestirsi per non destare sospetti (lo stesso Cesare attraversò il territorio presidiato dal nemico travestito da Gallo²⁶), per

²² Cesare giudicò di dover dare al proprio onore almeno questa soddisfazione, di devastare il suo paese a tal punto, uccidendo uomini e bestie e distruggendo gli edifici, che per l'odio che i suoi gli avrebbero portato, se la fortuna alcuno ne avesse risparmiato, Ambiorige non potesse più, in seguito a disgrazie così grandi, ritornare in patria. Cf. CAES. B.G. VIII, 24, 4.

²³ CAES. B.G. III, 29, 2; VI, 43, 2-3.

²⁴ CAES. B.C. III, 92, 4-5.

²⁵ Da SUET. *Caes.* I, 26 apprendiamo che Cesare si serviva anche di un servizio di informazione deputato alla ricerca dei migliori gladiatori. Il loro arruolamento veniva seguito da Cesare con minuziosa attenzione e passione. Egli si avvaleva di persone fidatissime, come i suoi più stretti collaboratori, Gaio Oppio e Aulo Irzio. Emblematico appare il caso e la figura dell'*alter ego* di Cesare, Tito Labieno. Costui aveva tradito l'*amicitia* di Cesare transitando nelle fila di Pompeo dopo il passaggio del Rubicone. Pompeo diede la notizia con grande risalto del cambio di fronte di Labieno. Questi giura di non abbandonare Pompeo, di dividere con lui la sorte, qualunque sia quella che la fortuna gli riservi (CAES. B.C. III, 13, 3). Forse era scattato nella sua mente qualche cosa che lo aveva turbato nei confronti di Cesare da assumere una posizione intransigente, spinto dalla sua condizione di transfuga (CAES. B.C. I, 15, 2; III, 13, 4). Ottenne da Pompeo di farsi consegnare i prigionieri: fattili menare innanzi a sé (per ostentare, s'intende, i suoi sentimenti e ispirare verso di sé più viva fiducia, dato che era un disertore), li chiamava commilitoni e, coprendoli d'insulti, chiedeva loro se dei veterani fossero abituati a fuggire. Poi li fece massacrare sotto gli occhi di tutti. CAES. B.C. III, 71, 4; 87. Un altro episodio in cui compare un altro probabile infiltrato è in CAES. B.H. 18, 4-5; 20, 3.

²⁶ SUET. *Caes.*, I, LVIII.

addentrarsi in “profondità” in territori ostili e come fossero disposte ad imparare persino la lingua del nemico per infiltrarsi più agevolmente.

Il lavoro di esplorazione e di ricognizione, da Cesare fu affidato agli *exploratores*, mentre le missioni segrete facevano capo agli *speculatores*. I due termini *explorator* e *speculator*²⁷ pare che avessero entrambi significato di spia, esploratore, vedetta, ricognitore e sembra anche che fossero intercambiabili²⁸. Col tempo cominciarono a differenziarsi dal punto di vista semantico e soprattutto delle competenze, infatti Festo afferma, *explorare [...] prospicere et certum cognoscere coepit significare. Itaque speculator ab exploratore hoc distat, quod speculator hostilia silentio perspicit, explorator pacata clamore cognoscit*²⁹.

Gli *exploratores* erano forze mobili di ricognizione. Conducevano missioni ben precise a breve e a lungo raggio. Il loro compito era quello di intercettare il nemico, riferire la sua posizione e i suoi movimenti al fine di evitare eventuali attacchi a sorpresa. Potevano a loro volta utilizzare le stesse informazioni per pianificare e organizzare a loro volta attacchi a sorpresa. Inoltre dovevano ispezionare il terreno al fine di individuare i percorsi migliori per lo spostamento delle truppe o per avvicinarsi al nemico.

Invece gli *speculatores*, le cui attività non furono senza importanza e peso nella storia militare dei Romani, operavano durante il corso della notte in piccoli gruppi, in coppia o addirittura da soli, per missioni clandestine di osservazione della posizione del nemico: individuata una postazione si occultavano e rimanevano in loco per osservarne i movimenti.

La sicurezza delle informazioni in epoca cesariana era affidata all’uso di codici, cifrari, messaggi segreti e strumenti vari di trasmissione³⁰. I pensieri dovevano spesso essere mascherati ed a questo provvedeva la parola. Alcune volte le stesse parole dovevano essere camuffate, ed a questo veniva in aiuto la crittografia che, non a caso e ben prima della sua diffusione moderna, venne utilizzata negli ambienti diplomatici e militari. Il termine crittografia³¹ indica l’arte di scrivere messaggi se-

²⁷ Il termine *speculator* indica “colui che osserva”. *Speculator, quem mittimus ante ut respiciat quae volumus*. Cf. VARR. *LL.* VI, 8. Isidoro di Siviglia nelle sue *Etimologie e Origini* (VII, 12) definisce *speculator* colui che vigila.

²⁸ I due termini sono intercambiabili in LIV. XXX, 4, 6; 5, 1; 24, 4; 29, 2; XXXI, 26, 5; DION. HAL. VIII, 37, 2; 82, 2; 86, 2.

²⁹ *Explorare [...] venne a significare guardare in lungo e in largo e conoscere il certo. E così lo speculator si distingue dall’explorator perché il primo scruta in segreto le aree nemiche, mentre il secondo va alla scoperta di zone tranquille facendosi sentire anche con la voce*. Festo, *Sul significato delle parole*, p. 69, 23 L.

³⁰ Cf. D.J. WOOLLISCROFT, *Roman Military Signalling*, England, 2001; S.E. PHANG, *Roman Military Service. Ideologies of Discipline in the Late Republic and Early Principate*, England, 2012; R. GUERRA, *I sistemi di trasmissione e di segnalazione in epoca romana* in c.d.s.

³¹ Enea Tattico (*Poliorc.* XXXI, 16-32) è anche il primo a descrivere con precisione sistemi di tra-

greti e non mira a nascondere il messaggio in sé, ma il suo significato. È stato detto che il segreto è uno strumento di occultamento per nascondere la verità mentre la menzogna è un fine per mostrare una pseudo-verità.

Cesare inventò e sviluppò un sistema di occultamento, il cosiddetto cifrario o sistema di cifratura per traslazione³². Era sufficiente sostituire ogni lettera con quella che la seguiva, dopo aver effettuato lo slittamento di tutte le lettere dell'alfabeto normale di un certo numero di posti prestabilito. Esempio:

ABCDEFHILMNOPQRSTUVWXYZ (alfabeto in chiaro)

DEFGHILMNOPQRSTUVWXYZABC (alfabeto cifrante)

Testo chiaro: GIULIO CESARE

Testo cifrato: LNAONR FHVDUH

Quindi il testo cifrato si otteneva slittando di tre posti tutte le lettere dell'alfabeto in chiaro.

In epoca cesariana si fece ricorso anche ad altri metodi ingegnosi per trasmettere messaggi segreti, anche se non era facile o immediata la loro comprensione, come l'episodio di "guerra segreta" della comunicazione lanciata con un giavellotto nel campo assediato e scoperta con ritardo dai destinatari³³. Altri messaggi potevano essere scritti su *tabellae*³⁴ oppure incisi su ghiande-missili in piombo³⁵.

Concludendo possiamo dire che la trasmissione delle informazioni segrete nel mondo romano e in epoca cesariana è un tema ancora molto dibattuto, dato che gli informatori-spie hanno avuto un ruolo determinante non solo sugli esiti di molte guerre ma anche sull'affermazione del potere. Queste figure ibride e talvolta sinistre nell'immaginario collettivo, è stato detto, hanno esercitato più influenza sulla

missione crittografata di messaggi. Cf. Polieno (*Strategemata*, I, 24), Niceforo Ourano (116), Erodoto (I, 123, 4; V, 35), Ovidio (*Ars.*, III, 626). Inoltre GELL. NA XVII, 9, 22 afferma: *servo suo diu oculos aegros habenti capillum ex capite omni tamquam medendi gratia deradit caputque eius leve in litterarum formas compungit, (a un servo, che già da tempo aveva gli occhi malati, rade i capelli da tutto il capo con la scusa di medicarlo e tatura la sua testa liscia con lettere dell'alfabeto)*. In alcune commedie greche si legge come alcune donne si adoperassero, utilizzando costumi e mascheramenti, al fine di apparire uomini (Cf. Aristofane. *Le donne all'assemblea*, I; II) o vestire abiti maschili per infiltrarsi come agenti segreti come il buffone Parente (Cf. Aristofane. *Le donne alle tesmoforie*, V, 472). I Romani conoscevano anche gli inchiostri simpatici o invisibili (forma di steganografia). Plinio il Vecchio (*N.H.* XXVI, 62-63; XXXVII, 8) cita la proprietà di *titimalus, herba lactaria o lactuca caprina*, il cui succo bianchissimo evapora senza lasciare segno apparente per ricomparire dopo averci cosperso della cenere. Cf. S. SINGH, *Codici e segreti. La storia affascinante dei messaggi cifrati dall'antico Egitto a Internet*, Ariccia (Rm), 1999, pp. 8-11; R.M. SHELDON, *Guerra segreta nell'antica Roma*, tr. it., Pordenone, 2008, pp. 209-212.

³² Cf. SUET. *Caes.*, I, LVI e Plutarco (*Caes.*, 17,8). Sembra che il grammatico Valerio Probo abbia scritto un intero trattato, andato perduto, sulle tecniche di cifratura usate da Giulio Cesare nelle sue comunicazioni riservate.

³³ CAES. *B.G.* V, 48.

³⁴ CAES. *B.H.* 19, 4.

³⁵ CAES. *B.H.* 13, 3; 18, 4-5.

storia che sugli storici, dato che la storia più vera sembra essere quella segreta. Infatti l'attività informativo-spionistica ha cambiato e può mutare il corso di alcune vicende umane e anche politiche.

Associazione X Regio Venetia et Histria - San Stino di Livenza (VE)

ABSTRACT

Julius Caesar took care of every detail and every concern about the organization of a plan and of an action of war, about the elaboration of a diplomatic transaction or a politic line. However, he knew that the rationality of human impetus can be conditioned and compromised by the irrationality of the case at any times and, in this way, you should have been ready to face the risk also if you have done everything that is humanly possible. My contribution wants to analyze the role of Julius Caesar not only on his army commander side. His works reveal the genius of an accurate organizer that enjoyed of a huge personal influence on his soldiers. His ability of using espionage, in order to draft a strategic plan for his conquers, underlines his farsighted personality and his subtle perspicacity. In my study is described the work of exploration and reconnaissance that Julius Caesar committed to the *exploratores* and the secret missions he developed upon the *speculatores*. Julius Caesar was the inventor, the developer and a great user of ciphers, code books, secret messages and transmissions that entrusted communications security.

KEY WORDS: Espionage, Ciphers, code Books, secret Messages, Caesar's Age.

The image of the ancient world in the historical atlases of 19th century: the Roman Empire in Theodor Menke's Orbis antiqui descriptio (1851-1865)

1. *Introduction*

The maps represent the most outstanding documents created by humankind depicting the space where we have lived for millennia. Therefore, the study and interpretation of the data from maps is always of keen importance. As it is outlined in the preface of the famous first volume edited by J.B. Harley and D. Woodward², cartography is related with “all stages of evaluation, compilation, design and draughting required to produce a new or revised map document from all forms of basic data. It also includes all stages in the reproduction of maps. It encompasses the study of maps, their historical evolution, methods of cartographic presentation and map use.”

The historical atlases published during the 19th century have changed the level of knowledge of the people regarding the ancient geographical space. It is important for the historians to understand how the maps published in the atlases of the famous Justus Perthes' publishing house have changed the level of the geographical and historical knowledge.

Some general data about these cartographers were published in 2004 by Jan Smits³. The purpose of this article is to discover, analyze and compare the maps pub-

¹ Professor of Archeology and Ancient History, Babeş-Bolyai University Cluj-Napoca, Faculty of History and Philosophy, Department of Ancient History and Archaeology, Croitorilor street, no. 13, 400162, Cluj-Napoca, Cluj County. E-mail: fodorean_f@yahoo.com.

² J.B. HARLEY, D. WOODWARD, *The History of Cartography. Volume one. Cartography in Prehistoric, Ancient, and Medieval Europe and the Mediterranean*, The University of Chicago Press, Chicago, 1987, pp. XV-XVI.

³ J. SMITS, *Petermann's Maps. Carto-bibliography of the maps in Petermanns Geographische Mitteilungen, 1855-1945*, 't Goy-Houten, Hes & De Graaf, 2004. The contribution was published in the series entitled *Utrecht Studies in the History of Cartography*, edited by G. Schilder, Peter van der Krogt, Paula van Gestel van het Schip, Marco van Egmond (editorial assistance for volume 3 Ferjan Ormeling, Peter Meurer and Paul van der Brink). The book is structured in four parts: 1. The history of Petermanns Geographische Mitteilungen; 2. Literature; 3. List of geographical journals before 1945; 4. Carto-bibliography. The book was published together with a CD which contains images of 134 maps.

lished in these historical atlases, in order to understand the level of the historical knowledge represented in these maps. My analysis will focus on the identification, discussion and the interpretation of data from the historical maps depicting the former provinces of the Roman Empire and to find new information about the ancient topography of these provinces. The most important is, in my opinion, to get the study of historical maps as fundamental, compulsory instrument of archaeological prospection, for the identification, mapping and evaluation of the archaeological patrimony. My study is related to the historical geography. Many of the maps published in these atlases represent a mix of data gathered from ancient geographical sources: the Peutinger map, the Antonine itinerary or other ancient cartographic sources. By comparing the information from these maps, one can establish the level of modern knowledge regarding the geographical space of the Roman period. In the last few years, I studied several modern maps, and the results of my research were interesting. A perfect example for such an approach is the study of Pierre Lapie's map of the Roman Empire⁴.

2. Short overview of the Justus Perthes' collection of map

The history of this famous collection is well known today⁵. The one who initiated the first activities was Johann Georg Justus Perthes⁶. The first important mo-

⁴ F. FODOREAN, *Pierre Lapie și Dacia romană în cartografia secolului al XIX-lea*, în vol. *ArheoVest no. 1, In Memoriam Liviu Măruia*. Interdisciplinaritate în Arheologie și Istorie (Timișoara, 7 decembrie 2013), editori A. Stavilă, D. Micle, A. Cîntar, C. Floca, S. Forțiu, vol. I. Arheologie, 2013, pp. 607-616. Online at: http://arheovest.com/simpozion/arheovest1/37_607_616.pdf. 16; Id., *Pierre Lapie, Louis Bonnefont, S.F.W. Hoffmann, and Roman Dacia*, in *Transylvanian Review*, vol. XIX, Suppl. No. 2 / 2010 – Worlds in Change II. Transforming East-Central Europe, edited by F. Fodorean, A. Simon, Daniel Mihail Șandru, Attila Varga, 2010, pp. 201-221.

⁵ <https://www.uni-erfurt.de/en/sammlung-perthes>, http://www.perthes.de/geschichte_justus_perthes/index.html; Recently: P. WEIGEL *Die Sammlung Perthes Gotha*. Forschungsbibliothek Gotha. Patrimonia 254. Berlin: Kulturstiftung der Länder, 2011; Id., *Die Sammlung Perthes Gotha*. Gotha, Freundeskreis der Forschungsbibliothek Gotha 2011a; Id., *Die Kartensammlung Perthes Gotha. Konservatorische Behandlung und bibliothekarische Erst-erschließung eines Massenpapierbestandes*, in *Zeitschrift für Bibliothekswesen und Bibliographie* 1, 2012, pp. 42-50 (online at http://www.uni-erfurt.de/fileadmin/public-ocs/Sammlung_Perthes/Projekte/Massenpapierbestand.pdf); I. JOSEF DEMHARDT, *Der Erde ein Gesicht geben. Petermanns geographische Mitteilungen und die Anfänge der modernen Geographie in Deutschland*. Katalog zur Ausstellung der Universitäts- und Forschungsbibliothek Erfurt/Gotha im Spiegelsaal auf Schloß Friedenstein in Gotha, 23. Juni bis 9. Oktober 2005 (= Veröffentlichungen der Forschungsbibliothek Gotha 42). Gotha 2006; O. GONDRING, S. RAU, *Designing the GlobMapLab: Using maps as an entry point to the Perthes Collection*, in *e-Perimetron. The international quarterly e-journal on sciences and technologies affined to history of cartography and maps*, vol. 8, no. 3, 2013, pp. 133-145.

⁶ Born in Rudolstadt, he lived from September 11, 1749 to May 2, 1816.

ment in the history of this collection was 1785, when Perthes founded the publishing firm 'Justus Perthes'. In 1814, his son Wilhelm Perthes (1793-1853) joined his father. Justus Perthes died in 1816 in Gotha. The company published in 1801 a geographical work, including a map of Germany. The activity continued and in 1809 the first atlas was published. Then an important moment must be reminded. Wilhelm Perthes agreed with the proposal of a famous cartographer, Adolf Stieler (1775-1836), to cooperate with his publishing house. After this decision it was created the well known Stielers Handatlas ("*Hand-Atlas über alle Theile der Erde und über das Weltgebäude*"). A large number of editions of this atlas were published.

After the beginning of this business, famous cartographers started to collaborate with the publishing house, like Johannes Heinrich Möller (1792-1867), Emil von Sydow (1812-1873)⁷, Heinrich Theodor Menke (1819-1892), August Heinrich Petermann (1822-1878)⁸, Karl Spruner von Merz (1803-1892), or Hermann Haack (1872-1966)⁹.

The collection includes maps in all their stage of production¹⁰.

3. Theodor Menke's *Orbis antiqui descriptio* (1851-1865)

Before the publication of Menke's *Orbis antiqui descriptio*, a first edition of this atlas was edited by Karl Spruner von Merz (1803-1892)¹¹.

Von Merz was a military officer in the Bavarian army. Since the moment he became a lieutenant he continued his military service until 1886. As an extraordinary educated man, he became famous in Bavaria and Europe because of his historical handatlas.

⁷ Von Sydow created the *E. von Sydows methodischer Schulatlas*. He also edited *Der kartographische Standpunkt Europas*, published from 1857 until 1872, twelve times, in Petermann's *geographische Mitteilungen*.

⁸ J. ESPENHORST, *Petermann's Planet. A Guide to German Handatlases and their Siblings throughout the World 1800-1950*. Vol. I: The Great Handatlases (edited and translated from the German text by George R. Crossman), Pangaea Verlag, Schwerte, 2003. In 1855, Petermann started to edit the journal entitled *Mittheilungen aus Justus Perthes Geographischer Anstalt über wichtige neue Erforschungen auf der Gesamtgebiet der Geographie von Dr. A. Petermann*. After his death in 1878, the journal was renamed *Petermann's geographische Mitteilungen* (PGM).

⁹ F. FODOREAN, *Cartografia istorică în secolul al XIX-lea. Karl Spruner von Merz (1803-1892) și al său Historisch – Geographischer Hand-Atlas: Atlas Antiquus*, in «*Geographia Napocensis*» 9, 1, 2015 (forthcoming).

¹⁰ A presentation of the collection at <https://www.uni-erfurt.de/en/sammlung-perthes/samm-lungsbestandteile>.

¹¹ K. SPRUNER VON MERZ, *Spruner-Menke atlas antiquus. Karoli Spruneri opus. Tertio edidit, Theodorus Menke. Gothae: Sumptibus Justi Perthes, anno MDCCCLXV*, 1865.

The most important quality of his historical atlas is that he relied on primary sources. This is why I developed a particular interest on these atlases, and, obviously, on the authors of these atlases, because, as a historian, I am interested in how the knowledge of these cartographers evolved during the 19th century and how they reflect their historical knowledge throughout their geographical atlases. One should pay attention that even Spruner highlighted this aspect in the preface to the explanatory text for his historical atlas, published first in 1837: «Like a good history, an historical atlas can and must be prepared only from primary sources. It must, as far as possible, reflect those sources, and graphically portray what the sources describe in narrative form... How many source documents must be examined and compared in order to establish a single fact, in order to put down on paper a section of a border in few lines!»¹².

The atlas published by Spruner was divided into three parts. In some cases, these were published as separate volumes, and because of that the survey of his work was difficult. What we know for certain is that the first edition, with all its three parts, included 118 maps. It is also interesting to notice that from the initial planning in 1833 Spruner needed another twenty years to finalize his last map sheet. Therefore, a simple calculation shows that he needed, on average, circa two months for each map. Normally, we have to understand the hard work that Spruner put in his project, even if he had the possibility to consult Stieler's maps.

Different versions of Spruner (-Menke) Historisch-Geographischer Hand-Atlas were published. The 1st edition was published in 1848-1850. Actually, it contained the first section of the atlas, entitled *Atlas antiquus*, with 27-31 maps.

The second section, entitled *European history*, was published from 1837 to 1846, and it included 73/90 maps. The third section, entitled *Overseas History*, was published in 1851/1853 and it included 18 maps. The fourth section of this first edition of the atlas was actually a Bible Atlas published in 1868, including 8 maps. The 2nd edition with its first print was released in 1855 (the first section, *Atlas antiquus*), in 1853/54 (the second section, *European History*) and in 1855/56 (the third section). The second print of this edition happened in 1860 (for the first section), in 1854 (=1860/63) (for the 2nd section) and in 1855 (=1863-1905) (the 3rd section). The 3rd section had also two prints. The first print happened in 1862/65 for the 1st section and in 1870/80, including 90 maps for the 2nd section. The 2nd print was released in 1893/1906 for the 1st section (incomplete) and in 1890 for the 2nd section.

In 1855 the first section of the atlas edited by Karl Spruner was published: *Historisch - geographischer Hand-Atlas: Atlas antiquus*, Justus Perthes Verlag, Gotha, 1855. The first section of the atlas included only four pages of texts and commen-

¹² J. ESPENHORST, *Petermann's Planet cit.*, p. 398.

tarries. The atlas was published in three editions. The third one is entitled *Spruner-Menke atlas antiquus. Karoli Spruneri opus. Tertio edidit, Theodorus Menke. Gothae: Sumptibus Justi Perthes, anno MDCCCLXV*¹³. Thirty-one maps were published. These maps are: I. 1. *Orbis terrarum ad mentem Homeri*. 2. *Orbis terrarum ad mentem Herodoti*. 3. *Orbis terrarum ad mentem Strabonis*. 4. *Orbis terrarum Graecis atque Romanis Ptolemaei tempore notus*. 5. *Orbis terrarum ad mentem Ptolemaei*; II. *Orbis terrarum regni Assyrii tempore*. III. *Canaan*. IV. *Orbis terrarum regni Persici tempore*. V. *Graecia tempore migrationis Doricae*. VI. *Graecia, Macedonia, Thracia etc. Inde a belli Peloponnesiaci tempore*. VII. *Graecia, Epirus post bellica Persica*. VIII. *Alexandri Magni Regnum*. IX. *Orbis terrarum post proelium corupediense 282-220 a. Chr.* X. *Italia adiectis iis, in quas usque ad Augusti tempus Italiae nomen propagatum est, regionibus, Sicilia, Sardinia, Corsica, quales fuerunt ante adventum Gallorum*. XI. *Italia, Gallia cisalpina, Sicilia, Sardinia, Corsica ab adventu Gallorum usque ad bellum Marsicum*. XII. *Italia, Gallia citerior, Illyricum, Sicilia, Sardinia, Corsica, quales post leges Plautiam Papiriam et Pompeiam usque ad bellum Actiacum fuerunt*. XIII. *Mare internum cum populis adiacentibus a bello Hannibalico usque ad Mithridatis Magni tempus*. XIV. *Mare internum cum populis adiacentibus a Pompeii ex Asia reditu usque ad bellum Actiacum*. XV. *Imperium Romanum inde a bello Actiaco usque ad Diocletiani tempus*. XVI. *Imperium Romanorum inde a Constantini Magni tempore*. XVII. *Hispania*. XVIII. *Britannia et Hibernia*. XIX. *Gallia*. XX. *Italiae regiones IIII. V. VI. VII. VIII. IX. X. XI. XXI. Italiae regiones I. II. III. IV. Sicilia*. XXII. *Germania, Raetia, Noricum*. XXIII. *Pannonia, Illyricum, Dacia, Moesia, Thracia, Macedonia, Epirus*. XIV. *Pontus Euxinus et quae ei adiacent*. XXV. *Pontus et Bithynia, Asia, Lycia et Pamphylia, Galatia, Cappadocia, Syria, Creta, Cyprus*. XXVI. *Phoenice, Coelesyria, Decapolis, Iudaea, Herodidarum tempore*. XXVII. *Albania, Iberia, Colchis, Armenia, Mesopotamia, Babylonia, Assyria*. XXVIII. *Indoscythicum atque Parthicum regna*. XXIX. *India*. XXX. *Arabia, Aethiopia, Aegyptus*. XXXI. *Cyrenaica, Africa, Mauretania*.

All these maps are hand painted in color. They are provided with notes like “v. *Spruner’s Histor. Atlas. Atlas Antiquus*”. The title page contains the list of the maps published in the atlas.

So far, we know that: 1. the 1st section (*Atlas antiquus*) of the 1st edition was published in 56 copies; 2. the same section of the 2nd edition was published in 36 copies; 3. the same section of the 3rd edition was published in 77 copies. Therefore, the *Atlas antiquus* was published in a total of 169 copies. If we include the other sections, a total number of 547 copies of Spruner (Menke) *Historisch-Geographischer Hand-Atlas* were published.

Heinrich Theodor Menke’s *Orbis antiqui descriptio* (1851-1865) is another outstanding atlas which included several important maps depicting regions of the an-

¹³ J. ESPENHORST, *Petermann’s Planet cit.*, pp. 397-404.

cient world. Born in Bremen, on 24th of May 1819, Menke studied philology and theology in Bonn. At Halle he received his doctorate with an outstanding dissertation on ancient Lydia. This detail is very important for his future career and for the idea of this project. His studies were useful for the editing of his historical atlas. In 1865 he published the third edition of Karl Spruner von Merz' *Atlas Antiquus*¹⁴. From 1871 to 1880 he edited the third edition of Spruner's atlas of medieval and modern history: *Hand-Atlas für die Geschichte des Mittelalters und die neueren Zeit*¹⁵. The Latin name of his atlas was *Orbis antiqui descriptio in usum scholarum*. In 1884, Albert van Kampen (1842-1891) published a successor work to Merke's *Orbis antiqui descriptio*, entitled *Orbis terrarum antiquus in scholarum usum*. This atlas contained 16 maps. This work was one of the most successful historical school atlases in Germany. In 1886 an Italian version of this work was published under the title *Atlante del mondo antico*. This atlas was still available in 1938. In East Germany the German version of the atlas continued to be published until 1967.

In the foreword to Menke's *Orbis antiquae descriptio*, it is mentioned that the atlases of the ancient world were published "for use in instruction in ancient history and the writings... of the classical authors"¹⁶. We should add another important fact: History became increasingly an independent subject in the school during the 19th century, therefore it was very important to have historical atlases. One of the historical atlases published at the end of the 19th century was Sieglin's *Geschichte des Altertums* (1899-1935). Wilhelm Sieglin edited and published an atlas entitled *Schulaltas zur Geschichte des Altertums*, with 64 maps and at least six editions. The atlas was still available in 1935.

4. *Map no. 15: Imperium Romanum inde a bello Actiaco usque ad Diocletiani tempus. Short description*

The title of the map is marked, in Latin, in the upper right corner. The complete title is: *Imperium Romanum inde a bello Actiaco usque ad Diocletiani tempus*. The legend contains the following details: 1. *Italia. eam in XI regiones Augustus descripsit Provinciae senatoriae s. proconsulares (consulares, praetoriae)*; 2. *Provinciae Caesaris (consulares, praetoriae, procuratoriae et Aegyptus)*; 3. *Civitates liberae*; 4. *Civitates foederatae*; 5. *Regna quae in fide et clientela P. R. errant*; 6. *Nationes quae post bellum Actiacum in P. R. dicionem venerunt*; 7. *Classium stationes*.

The longitude of 0° corresponds with the western part of Spain. The space located north of the Danube is located between the values of 45°-50°.

¹⁴ Online maps at <http://www.maproom.org/00/45/index.php>. H

¹⁵ Online maps at <http://www.maproom.org/00/46/index.php>.

¹⁶ J. ESPENHORST, *Petermann's Planet cit.*, p. 395.

The north frontier of the Roman Empire is represented with relatively accuracy, except so some sectors, like the Dacian frontier. The northern frontier of Dacia is represented starting from the Danube bend at Aquincum, crossing directly towards East the Apuseni mountains, the Eastern Carpathian Mountains and reaching the shore of the Black Sea at Tyras. Obviously, the cartographic representation is without accuracy.

In the northern part of the Danube several rivers are mapped. Among these, three are also named: *Aluta* (Alutus - Olt), *Marisus* (Mureş) and *Tibiscus*, which separates the region where the Sarmatians lived. Also, four settlements are marked: *Napoca*, *Apulum*, *Tapae* and *Sarmizegethusa*. Also, *pons Traiani* is mentioned. *Ala Frontoniana* is also mentioned.

It is interesting that *Ala Frontoniana* is mentioned. This military unit also appears in another map from the 19th century, entitled *Dacia romana a Traiano Aug. Usque ad Aureliani Aug. Tempus secundum A. Tr. Lauriani Tabulam Ab Lud. Bonnefort descripta*¹⁷. The map is part of a geographical atlas published in 1868 in Paris. The complete title of the atlas is '*Atlante Geograficu după L. Bonnefont, Professor la Lyceulu Bonaparte. Membru allu Societăței Geografice din Parisu, etc. Adaptatu pentru scolele române din ordinea M. S. Carolu I, Domnulu Româniloru, și adaussu de A. Tr. Laurianu, Decanu allu Facultăței de Litere din București, etc.*'

Ala Frontoniana (the complete name is *ala I Tungrorum Frontoniana*) is a military unit attested in the fort from Ilișua (Bistrița-Năsăud County), named during the Roman period *Arcobara*. It is interesting that it is mentioned in several maps from the 19th century. Probably this aspect can be explained because the fort from Ilișua is known since the 19th century¹⁸.

In the north of the province several populations are mentioned, such as *Castuboci*, *Carpi*, *Bastarnae* and *Peucini*.

The Mediterranean Sea is entitled *Mare internum sive mediterraneum*, while the Adriatic Sea is entitled *Mare Hadriaticum*. The Black Sea is entitled *Ponticum mare*.

In the lower left corner three small maps are depicted, illustrating the location of the Roman legions during three different chronological frames: 1. *Provinciae, legiones, regna a. 23. p. Ch.*; 2. *Provinciae, legiones, regna a. 66 p. Ch.*; 3. *Provinciae, legiones, regna a. 120-170 p. Ch.*

¹⁷ F. FODOREAN, *Pierre Lapie și Dacia romană cit.*, pp. 607 ss.

¹⁸ S. NEMETI, *Piese de bronz romane de la Ilișua*, in «Revista Bistriței» 18, 2004, pp. 89-100; F. FODOREAN, *Landscapes of Roman Dacia. Ilișua*, in *Antiquitas Istro - Pontica. Mélanges d'archéologie et d'histoire ancienne offerts à Alexandru Suceveanu* (editors M. Angelescu, I. Achim, A. Băltăc, V. R. Bolindeț, V. Bottez), Cluj -Napoca, Ed. Mega, 2010, pp. 93-102.

5. *Short final remarks*

The historical atlases published during the 19th century have changed the level of knowledge of the people regarding the ancient geographical space. Heinrich Theodor Menke (1803-1892), one of the most important cartographers of the 19th century, was a close collaborator of the famous Justus Perthes's publishing house in Germany. In 1855, the first section of the atlas edited by Karl Spruner was published: *Historisch – geographischer Hand-Atlas: Atlas antiquus*, Justus Perthes Verlag, Gotha, 1855. The first section of the atlas included only four pages of texts and commentaries. The atlas was published in three editions. The third one is entitled *Spruner-Menke atlas antiquus. Karoli Spruneri opus. Tertio edidit, Theodorus Menke. Gothae: Sumptibus Justi Perthes, anno MDCCCLXV*. Thirty-one maps were published and some represent a mix of data gathered from ancient geographical sources.

*Faculty of History and Philosophy, Department of Ancient History
and Archaeology, Babeş-Bolyai University Cluj-Napoca*

ABSTRACT

The historical atlases published during the 19th century have changed the level of our knowledge regarding the ancient geographical space. The present study focuses on the activity of Heinrich Theodor Menke (1803-1892), one of the most important cartographers of the 19th century, close collaborator of the famous Justus Perthes's publishing house in Germany. In 1855, the first section of the atlas edited by Karl Spruner was published: *Historisch - geographischer Hand-Atlas: Atlas antiquus*, Justus Perthes Verlag, Gotha, 1855. The first section of the atlas included only four pages of texts and commentaries. The atlas was published in three editions. The third one is entitled *Spruner-Menke atlas antiquus. Karoli Spruneri opus. Tertio edidit, Theodorus Menke. Gothae: Sumptibus Justi Perthes, anno MDCCCLXV*. Many of the maps published in this atlas represent a mix of data gathered from ancient geographical sources. By comparing the information from these maps, one can establish the level of modern knowledge regarding the geographical space of the regions of the ancient world.

KEYWORDS: historical Atlases, Cartography, ancient geographical Space, Justus Perthes.

NOTIZIARIO

EMILIA CAVALLARO

Fra Costantino e i Vandali

Convegno Internazionale di studi per Enzo Aiello (1957-2013)

Messina 29-30 ottobre 2014

Presso il *Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne* dell'Università degli Studi di Messina, si è tenuto, alla fine dell'ottobre 2014, un Convegno Internazionale di Studi in memoria dello studioso Vincenzo Aiello, a lungo stimato docente di Storia Romana presso l'Ateneo messinese prematuramente scomparso nel 2013. Organizzato e coordinato dai colleghi Lucietta De Salvo, Antonino Pinzone, Elena Caliri e Marilena Casella, ha avuto per tema il fulcro della sua attività di ricerca: l'età tardoantica con particolare riferimento alla figura di Costantino il Grande da un lato e alla vicenda dei Vandali nel Mediterraneo dall'altro.

Frutto della collaborazione di tanti amici studiosi provenienti da diversi atenei e realtà di studio nazionali ed estere, il Convegno è stato introdotto dai saluti non solo del prorettore Giovanni Cupaiuolo, del vicedirettore di Dipartimento Corradina Polto e dai Coordinatori delle due scuole di dottorato del DICAM, Vincenzo Fera e Maria Caltabiano, ma anche da Mihai Barbulescu, Direttore dell'Accademia di Romania a Roma, e da Lucio De Giovanni, Presidente Nazionale dell'Associazione di Studi Tardoantichi.

È seguita una sezione dedicata al ricordo dello studioso scomparso: la carriera e gli interessi scientifici più significativi, sono stati ripercorsi dalle parole commosse di L. De Salvo (Univ. di Messina); le ultime due opere, rimaste prive della revisione finale ed edite grazie alla collaborazione dei colleghi Caliri e De Salvo e del dottore di ricerca Busà, sono state oggetto di riflessione da parte di A. Mastino (Rettore dell'Univ. di Sassari), ed E. Caliri (Univ. di Messina). Lo studioso sardo si è soffermato anzitutto sul volume *La Pars Constantiniana degli Excerpta Valesiana*, dedicato all'approfondimento della tesi di dottorato di Aiello, e poi ha ripercorso i suoi studi fino alla prematura scomparsa. La Caliri ha, invece, presentato *Guerrieri, mercanti e profughi nel Mare dei Vandali*, volume pubblicato con la curatela postuma di Aiello e che raccoglie gli Atti dell'omonimo Convegno messinese da lui voluto e organizzato nel 2009.

Hanno fatto seguito i numerosi interventi programmati. Preponderante è stata la presenza costantiniana, in cui la figura del grande Imperatore e la sua influenza sul periodo sono stati esaminati sotto diversi profili e numerose sfaccettature. Significative le relazioni legate al rapporto con il cristianesimo, come quella di G. Bonamente (Univ. di Perugia), che ha discusso in particolare sulla spinosa questione della conversione. Il tema della visione notturna e della successiva vittoria al

Ponte Milvio ha trovato corpo nell'interessante disamina di B. Bleckmann (Univ. di Düsseldorf); l'importanza propagandistica e politica dell'apertura alla nuova religione è stata messa in rilievo sia da R. Cristofoli (Univ. di Perugia) che da M.V. Escribano Paño (Univ. di Zaragoza). I problematici rapporti con i culti pagani, tra differenze ed elementi di continuità, sono stati presi in considerazione: da G. Sfameni Gasparro (Univ. di Messina), che ha riletto la testimonianza di Eusebio; da M. Monaca (Univ. di Messina), che si è concentrata sul mondo dei maghi e degli indovini in epoca costantiniana, e da G. Arena (Univ. di Catania), che ha fornito un ricco spaccato sul fenomeno nelle città di Pisidia. Infine, non sono mancate riflessioni di taglio più letterario-storiografico, come quella di C. Molè (Univ. di Catania) sugli elogi agostiniani di Costantino e Teodosio, o su personaggi particolari come il vescovo Ossio, presentato da R. Lizzi (Univ. di Perugia); impossibilitata a venire, la sua relazione è stata letta da Giorgio Bonamente.

Al filone religioso si è affiancato quello sulla politica costantiniana: interessante, ad esempio, la disamina sugli elementi di continuità e di frattura con l'esperienza tetrarchica, su cui si è soffermato J.M. Carrié (EHESS di Parigi). L'editto di Serdica e la svolta galeriana sono stati, invece, oggetto dell'intervento di M. Casella (Univ. di Messina). Verso più sfaccettati orizzonti sono state proiettate due relazioni che hanno fornito un'ampia prospettiva dell'Impero tra Oriente e Occidente sotto Costantino: F. Amarelli (Univ. di Napoli e Pont. Univ. Lateranense di Roma) con un contributo su Costantinopoli e sul rapporto di questa città con Roma e C. Giuffrida (Univ. di Catania), che ha indagato sulla documentazione monetale ai fini della riqualificazione di simboli iconografici tra il pagano e il cristiano da parte di Costantino teso alla ricerca del consenso anche orientale: il suo regno ha rappresentato un'eredità difficile per i successori.

Di grande interesse e di taglio innovativo si sono anche rivelati alcuni interventi di carattere più propriamente storiografico dedicati a vari ritratti costantiniani forniti da autori di epoca moderna e contemporanea. Del singolare quadro fornito dalla *Historia ecclesiastica* di Isaac Newton si è occupato R. Teja (Univ. di Cantabria); A. Pinzone (Univ. di Messina) ha invece rivolto l'attenzione all'opera del sacerdote siciliano Nicola Spedalieri; A. Marcone (Univ. Roma Tre), infine, ha presentato uno studio sull'immagine tramandata dalla storiografia italiana del primo dopoguerra.

Ampia anche la rosa di interventi di carattere giuridico: le riflessioni di L. Di Paola (Univ. di Messina) hanno avuto per oggetto le leggi costantiniane sui governatori *iustissimi et vigilantissimi*; del principio della "riflessione della pena" da Costantino a Teodosio si è, invece, occupato S. Giglio (Univ. di Perugia); il problema dei veterani è stato invece al centro dell'attenzione di M. Albana (Univ. di Catania), mentre M. Cassia (Univ. di Catania) ha presentato un'interessante disamina sul *curus publicus* e sui cavalli cappadoci.

L'impronta trasversale del convegno ha fatto sì che venissero accolti anche gli interventi di carattere epigrafico di P. Ruggeri (Univ. di Sassari) sulle iscrizioni co-

stantiniane sarde e di H. Brandt (Univ. di Bramberg) sull'inedita epigrafe di *Mustis* (Tunisia). Un ritratto di Costantino generale è, invece, stato presentato da A. Lewin (Univ. della Basilicata); dell'*imitatio Augusti* da parte del primo imperatore cristiano e dei suoi rapporti con l'Italia, si è, infine, interessato D. Vera (Univ. di Parma).

Ai Vandali e all'Africa è stata dedicata l'ultima sezione del convegno. Di taglio storiografico è stato l'intervento di C. Soraci (Univ. di Catania), incentrato sulla visione provvidenzialistica fornita da Orosio per l'età tardoantica da Costantino alla conquista vandalica. Il lavoro di R. Zucca e P. Spanu (Univ. di Sassari) è stato, invece, incentrato sull'importanza strategica del *promontorium Mercurii* dell'Africa Proconsolare per i Vandali. Di un personaggio controverso come *Bonifatius, comes Africae* e del suo ruolo nella penetrazione vandalica dell'Africa si è occupato A. Ibba (Univ. di Sassari). R. Arcuri (Univ. di Messina) ha invece proposto delle riflessioni sulla regalità vandalica tra prospettive storiche ed etnografiche. S. Toscano (Univ. di Catania) ha focalizzato l'attenzione sugli elementi di frattura col mondo romano nell'Africa agostiniana e C. Magazzù (Univ. di Messina), infine, si è occupato della *Historia persecutionis Africanae Provinciae* di Vittore di Vita.

Il taglio pluridisciplinare e la vastità del periodo preso in esame ha consentito una pluralità di interventi che hanno fornito al Convegno e ai relatori molti e interessanti spunti di discussione. La panoramica su Costantino è stata infatti vastissima, interessando prospettive di ricerca tradizionali, come quelle su base filologica e giuridica, ed anche ampie riflessioni di indirizzo storiografico che hanno trasceso i limiti cronologici degli studi antichi fornendo prospettive nuove e fervide di sviluppi. Anche il tema dei Vandali è stato ricco di potenzialità di riflessione. I relativi interventi, infatti, hanno riaperto il dibattito su tematiche di grande attualità.

Università degli Studi di Messina

LORENA ATZERI

Frontiere della romanità nel mondo tardoantico II. Questioni della terra (società economia normazioni prassi)

Accademia Romanistica Costantiniana, XXII Convegno Internazionale
Spello, 25-27 giugno 2015

Nei giorni 25-27 giugno 2015 la città di Spello ha accolto ancora una volta, nell'elegante Sala del Rescritto dell'Antico Palazzo Civico, il XXII Convegno Internazionale dell'Accademia Romanistica Costantiniana. Apertosi con i saluti del Sindaco, Moreno Landrini, e con le parole di benvenuto del Presidente dell'Accademia, prof. M. Campolunghi (Perugia), il convegno ha visto la presenza di numerosi e affermati studiosi internazionali, intervenuti dall'Italia, Francia, Spagna, Germania e Svizzera per discutere di "*Frontiere della romanità nel mondo antico II. Questioni della terra (società economia normazioni prassi)*". Degna di nota la presenza anche di tanti giovani, che ha confermato una delle forti vocazioni di questi incontri dell'Accademia: quella di apertura verso le future generazioni di studiosi, rispetto alle quali essa si pone anche come momento di formazione, grazie alla lodevole iniziativa de 'I Seminari dell'Accademia' organizzati dai proff. M. Bianchini e P. Mari nei giorni precedenti il Convegno (24-25 giugno).

La relazione di apertura è stata affidata a J.-M. Carrié (Paris EHESS), che ha delineato un introduttivo quadro d'insieme delle 'Questioni della terra nella tarda antichità tra realtà archeologiche, strutture agrarie e norme legislative'. In esso, Carrié ha messo a fuoco i molteplici aspetti implicati dal tema affrontato – molti dei quali hanno poi trovato approfondimento nelle numerose comunicazioni presentate al convegno – al tempo stesso sgombrando il campo da "certaines idées anciennes" sulla realtà giuridica e sociale tardoantica ormai superate dalle recenti acquisizioni della ricerca. A seguire, F. Amarelli (Napoli Federico II) ha affrontato il tema del '*Colonatus*', con importanti messe a punto circa la condizione giuridica dei coloni, i suoi antecedenti e il suo sviluppo. È stata poi la volta di D. Liebs (Freiburg i. Br.), con un intervento dedicato a 'Le terre dei *limitanei*', in cui lo studioso tedesco ha rivolto l'attenzione, in particolare, al regime giuridico dei c.d. *fundi limitotrophi*, cioè quei fondi spesso collocati in prossimità delle frontiere e destinati alla produzione di derrate alimentari volte a rifornire i militari (*limitanei*) stanziati a difesa dei confini. Nella linea di un'apertura dell'Accademia verso un'accezione più ampia di tardoantico, la relazione di I. Fargnoli (Milano Statale, Bern) dal titolo 'Perfido tiranno o brillante sovrano? Proprietà terriera, successione e religione nella legislazione dell'imperatore Decio' è stata dedicata a un'analisi dei provvedimenti imperiali emessi tra il 249 e il 251 d.C. La prima giornata del convegno si è infine conclusa, alla pre-

senza della figlia Simonetta, con un partecipato ricordo del prof. Manlio Sargenti – di cui ricorre il centenario della nascita – da parte di R. Martini (la cui memoria è stata letta in sua assenza da L. Fascione), F. Pergami e P. O. Cuneo. Tale momento, dedicato a uno dei ‘Padri fondatori’ della stessa Accademia Romanistica Costantiniana, si è inserito nel quadro dell’iniziativa, lanciata nell’ambito della Tavola Rotonda del 2014, dall’eloquente titolo ‘Quando i maestri facevano scuola’, che intende costituire, nelle parole di M. Campolunghi, “un angolo, un forum, destinato a dare conto alle generazioni più giovani di stili diversi nella trasmissione del sapere”¹.

La giornata del venerdì è stata caratterizzata da un programma fitto d’interessanti relazioni. Sotto la presidenza di J.-M. Carrié, il prof. J.-J. Aubert (Neuchâtel) ha affrontato la questione della manutenzione delle strade dell’impero, che vedeva direttamente coinvolti i proprietari terrieri, e della relativa legislazione (‘Getting There: Road Maintenance and Liturgies in the Theodosian Code’). Nei due interventi successivi di E. Franciosi (Bologna) e S. Puliatti (Parma), sono stati esaminati rispettivamente i temi relativi a ‘Proprietà contadina e abbandono delle terre. Aspetti della legislazione tardoimperiale’ e del ‘Patronato e tutela della piccola proprietà in età tardoantica’. Dalle relazioni dei due studiosi, i cui contenuti si sono vicendevolmente integrati, è risultato un desolante quadro di oppressione delle fasce sociali più deboli, colpite da oneri gravosi da parte del fisco, nonché di corruzione e soprusi da parte di potenti ed anche funzionari dell’amministrazione imperiale: entrambe forme di malcostume innescate dalla crisi della piccola proprietà contadina che non hanno mancato di suscitare nell’uditorio un’impressione di sorprendente attualità. M.P. Pavese (Genova) si è poi occupato di aspetti più tecnici legati alla misurazione e delimitazione della terra, come i cippi di confine e l’arte agrimensoria (“*Termini ad modum agri sine rigore sunt ordinati*”. *Ars mensoria e confinazioni fondiariae in età tardoantica*), mettendo in rilievo il legame tra certi mutamenti nell’attività degli agrimensori e le trasformazioni economiche e sociali caratterizzanti l’età tardoantica. Dopo di lui, O. Sacchi (Seconda Università di Napoli), con la comunicazione dal titolo ‘Dall’*ager privatus* alla *forma agrimensorum*: evoluzione di un paradigma giuridico’, ha ripercorso la ricostruzione storico-giuridica del concetto di proprietà fondiaria. Dopo una pausa, la sessione è ripresa, sotto la presidenza del prof. Liebs, con la comunicazione di M.J. García Garrido (Madrid UNED), che ha parlato del ‘Regime giuridico della terra nel diritto visigoto. Precedenti romani’, analizzando gli adattamenti delle categorie giuridiche di ‘possesso’ e ‘proprietà’ dopo la presa del potere dei Visigoti. È stata poi la volta di L. De Salvo

¹ La citazione è tratta dai materiali di discussione raccolti da M.L. Biccari e G. Maragno nei Quaderni di Lavoro 13: *Società e diritto tra Roma e barbari: per un piano di ricerche sulla tarda antichità* (ed. Ali&no, Perugia 2015), p. 8, materiali relativi alla Tavola Rotonda preparatoria al Convegno tenutosi a Spello il 27-28 giugno 2014.

(Messina), che, attraverso l'analisi degli *Historiarum Libri X*, ha ricostruito gli 'Aspetti rurali della Gallia di età merovingia in Gregorio di Tours', assieme ai tratti – anche giuridici – della società agro-pastorale che connotava questa regione. Dopo di lei, L. Di Paola (Messina) ha portato l'attenzione su un caso di *vindicatio* di terreni abusivamente occupati – nel caso specifico: terre originariamente poste al servizio delle *mutationes* – ordinata da Teoderico e attestata nelle *Variae* di Cassiodoro ('*Terrarum spatia vindicata*: una nota a proposito di Cass. Var. 1.29'). Infine, F. Lucrezi (Salerno) e L. Minieri (Seconda Università di Napoli) hanno insieme affrontato, partendo dall'analisi di alcuni passi della *Collatio* (in particolare i titt. XI e XIII) e di fonti giurisprudenziali, il tema del 'Furto di terra e furto di bestiame nel tardoantico'.

La densa seduta pomeridiana, presieduta dal prof. García Garrido, è poi proseguita con A. Lovato (Bari), che si è occupato delle misure – di tipo non solo militare – adottate dai Romani per far fronte alle sempre più frequenti penetrazioni all'interno dei confini dell'impero da parte dei barbari, soprattutto dopo la sconfitta di Adrianopoli ('Prima e dopo Adrianopoli. Forme e modalità d'insediamento dei barbari nei territori imperiali'). A lui ha fatto seguito J. L. Cañizar Palacios (Cádiz), che ha messo l'accento su 'Algunas cuestiones sobre los *fundi limitotrophi* y la percepción e idea de la frontera', contribuendo a completare il quadro in parte già delineato nell'intervento di Liebs. A. Bueno Delgado (Alcalá-UAH) ha poi offerto una comunicazione su 'De Roma a Europa. Cuestiones sobre fronteras', sostenendo l'esistenza di analogie e di un'ideale connessione tra l'impero romano, con la ricerca di pace interna e la chiara delimitazione di confini, da un lato, e l'Unione Europea, dalle caratteristiche simili, dall'altro lato. A seguire, A. Laquerrière-Lacroix (Reims) ha sottoposto ad analisi un'interessante lettera di S. Agostino che, nel testimoniare una controversia di cui il vescovo era stato investito in qualità di giudicante, tocca da vicino la materia del possesso e della proprietà fondiaria, consentendo altresì di osservare la reale applicazione pratica delle astratte previsioni normative ('A propos de la Lettre Divjak 8* de Saint Augustin: normes et pratiques en matière de maîtrises foncières'). G. Barone Adesi (Catanzaro Magna Grecia) si è poi occupato de 'La configurazione "costantiniana" del regime fondiario ecclesiastico', per concludere in effetti per un'assenza della stessa, e per la irrilevanza, o quantomeno marginalità, del fenomeno stesso dei fondi ecclesiastici nella prima età costantiniana. Coordinato a questo intervento si è presentato quello di D. Annunziata (Salerno), che si è occupato de 'Il regime giuridico della proprietà ecclesiastica dal 313 d.C. al 411 d.C.'. Subito dopo, M.V. Escribano Paño (Zaragoza) ha parlato de 'El patrimonio de los heréticos en *Codex Theodosianus XVI*: normativa y praxis', mettendo in risalto l'esistenza, accanto a quelle territoriali, anche di frontiere religiose, in particolare tra cattolici ed eretici, sul cui patrimonio il legislatore tardoantico si è accanito più volte. A seguire, G. Bassanelli Sommariva ha anticipato e presentato sommariamente le tematiche del prossimo incontro di "Ravenna capitale" ('Il Codice Teodosiano in Occidente. Osservazioni di metodo'), un'iniziativa coordinata all'attività dell'Ac-

cademia Romanistica Costantiniana e che si terrà a Ravenna alla fine di ottobre 2015. Ha chiuso questa intensa giornata di lavoro la comunicazione di S. Tarozzi (Bologna) su ‘Terre e patrimonio ecclesiastico: i papiri di Ravenna. Una ricerca campione’, nella quale è stato tratteggiato, per il VI sec. d.C., il fenomeno della vendita di beni immobili alla Chiesa (nel caso specifico: quella di Ravenna) con contestuale costituzione di enfiteusi, come negozio rispondente soprattutto a ragioni utilitaristiche degli alienanti – sottrazione a confische, bisogno di liquidità, cessione di fondi improduttivi.

La ripresa del convegno, il sabato mattina, ha dovuto registrare l’assenza del prof. G. Negri (Milano Cattolica), impossibilitato a presenziare, che avrebbe dovuto parlare de ‘Il regime del sottosuolo minerario tra diritto ed economia nel tardoantico’. Presieduta da J.-J. Aubert, la sessione è stata così aperta da V.M. Minale (Milano Bocconi), con una comunicazione sui ‘Soldati che acquistano la terra in età severiana: a proposito di un passo di Macro (D. 49.16.13 pr.-2)’, incentrata su alcuni provvedimenti di Settimio Severo in materia e sui relativi commenti giurisprudenziali. Alla materia ereditaria è stato invece dedicato l’intervento di U. Babusiaux (Zürich) ‘Il valore della terra e il *fideicommissum familiae relictum*: ragioni economiche di una costruzione giuridica?’. La studiosa, alla luce di un’attenta rilettura delle fonti, ha offerto una nuova interpretazione del divieto insito nell’istituto giuridico in questione (applicato più spesso ai fondi), finora considerato dalla dottrina come unicamente motivato da ragioni economiche. Hanno fatto seguito le ‘Riflessioni sull’utilizzazione dell’acqua potabile nella tarda antichità’ di E. Mataix Ferándiz (Southampton), che ha messo in luce l’uso sempre più ridotto, in età tardoantica, degli acquedotti e il ricorso sempre più frequente e diretto a fiumi e corsi d’acqua. Su Cassiodoro è tornata S. Pietrini (Siena), con una comunicazione dall’eloquente titolo ‘Cass. Var. 5.14.6: un intervento di Teoderico contro una prassi di elusione dell’imposta fondiaria?’. Ai Goti e al ricorso al *patrocinium* per evadere o frodare il fisco è stato dedicato anche l’intervento di P. Bianchi (Roma Tor Vergata) ‘Distribuzione della terra ai Goti. Contadini e barbari e l’evasione fiscale nella tarda antichità: cenni’, che ha principalmente analizzato il *caput 43* dell’*Edictum Theoderici*. Nella seconda parte della seduta, F. Fasolino (Salerno) ha messo in luce la particolare duttilità dei banchieri romani nell’acceptare depositi di derrate e nell’opporre le stesse in compensazione (‘Scambi in natura e attività bancaria nel tardoantico’), segno a suo avviso non già di arretratezza né di crisi economica o finanziaria – come in genere sostenuto dalla dottrina –, bensì di stretta connessione del sistema bancario con il mondo dei traffici commerciali. Gli ultimi interventi della giornata sono stati affidati a V. Crescenzi (Urbino) e L. Loschiavo (Teramo), i quali hanno allargato lo sguardo sulla realtà socio-economica delle province tardoromane e dei *regna* post-romani (paradigmatici i casi degli Anglosassoni, dei Franchi Sali e degli Ostrogoti) e, in particolare, sulle questioni – dal valore centrale – della ripartizione e dello sfruttamento della terra.

A C. Lanza (Seconda Università di Napoli) il compito, non facile ma brillante-

mente assolto, di concludere riassumendo le fila dei numerosi e densi interventi presentati al Convegno ('In chiusura: qualche nota a margine'). Il Presidente dell'Accademia, prof. Campolunghi, ha quindi ringraziato tutti i presenti e annunciato che il Convegno, anche quest'anno e dopo rigorosa selezione, ha superato i rigidi requisiti per fregiarsi dell'Alto Patronato della Presidenza della Repubblica. L'assemblea dei Soci ha chiuso anche questo XXII Convegno dell'Accademia, alla cui ottima riuscita hanno contribuito in modo decisivo anche gli sforzi degli organizzatori perugini.

Università degli Studi di Milano

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- BRANCATELLI S. (a cura di), *San Costantino Imperatore. Storia, culto, tradizione popolare in Sicilia (Atti del Convegno di studi, Capri Leone, 26 luglio 2013)*, Editore Zuccarello, Sant'Agata di Militello (Me) 2014.
ISBN 9788896948026, € 14,00.
- BRUUN CH. EDMONDSON J. (eds.), *The Oxford Handbook of Roman Epigraphy*, Oxford-New York 2015.
ISBN B00XV3J5CM, € 164,01.
- CANFORA L., *Augusto figlio di Dio*, Laterza, Roma-Bari.
ISBN9788858119273, € 24,00.
- CHILLEMI F., *Messina un centro storico ricostruito*, Libreria Ciofalo Editrice, Messina 2014.
ISBN 9788897261032.
- CIVILTÀ ROMANA. *Rivista pluridisciplinare di studi su Roma antica e le sue interpretazioni*, I, 2014, Edizioni Quasar, Roma 2015.
ISSN 2421342X, € 40,00.
- COLLURA M., *La Badante*, Longanesi, Milano 2014.
ISBN 9788830440753, € 17,60.
- COTRONEO G., *Le Virtù minori*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014.
ISBN 9788849841343, € 16,00.
- CRISTOFOLI R., GALIMBERTI A., ROHR VIO F., *Dalla repubblica al principato. Politica e potere in Roma antica*, Carocci, Roma 2014.
ISBN 9788843073672, € 25,00.
- FLAVIO MAGNO AURELIO CASSIODORO SENATORE, *Varie*, testo, traduzione e commento storico, A. Giardina (dir.), A. Giardina, G. Cecconi, I. Tantillo (a cura di), con la collaborazione di F. Oppedisano, vol. 2 (libri III-IV-V), L'Erma di Bretschneider, Roma 2014.
ISBN 9788891300195, € 350,00;
vol. 3 (libri VI-VII), L'Erma di Bretschneider, Roma 2015.
ISBN 9788891300256, € 250,00;
vol. 5 (libri XI-XII), L'Erma di Bretschneider, Roma 2015.
ISBN 9788891300317, € 250,00.

- GENSABELLA FURNARI M. (a cura di), *Vedere la disabilità. Per una prospettiva umanistica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014.
ISBN 9788849643286, € 15,00.
- GIULIANO IMPERATORE, *A Salustio. Autoconsolazione per la partenza dell'ottimo Salustio (Introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di M. Ugenti. Prefazione e indici a cura di A. Filippo)*, Fabrizio Serra Editore (Testi e Commenti, 28), Pisa-Roma 2015.
ISBN 978-8862277419, € 49,00.
- GUÉRIN Ch., *La Voix de la vérité. Témoin et témoignage dans les tribunaux romains du Ier siècle avant J.-C.*, Les Belles Lettres (Mondes Anciens, 2), Paris 2015.
ISBN 9782251300023, € 27,50.
- LAVECCHIA S. *Generare la luce del bene. Conoscere davvero Platone*, Moretti & Vitali, Bergamo 2015.
ISBN 9788871866031, € 12,00.
- LIZZI TESTA R. (ed.), *The Strange Death of Pagan Rom. Reflexions on a Historiographical Controversy*, Brepol, Turhnout 2015.
ISBN 9782503549422, € 75,00.
- MARASTONI S., MASTROCINQUE A., BOLETTI B., *Hereditas, adoptio e potere pubblico in Roma antica*, Giorgio Bretschneider, Roma 2011.
ISBN 9788876892639, € 60,00.
- MEINEL F. *Pollution and Crisis in Greek Tragedy*, Cambridge University Press, Cambridge 2015.
ISBN 9781107044463, \$ 99,00.
- MICCICHÈ C. (a cura di), *Diodoro Siculo, L'isola più bella. La Sicilia nella "Biblioteca Storica"*, Edizioni Lussografica (L'Armillà, Collana di studi storici, 12), Caltanissetta 2015.
ISBN 978-88-8243-372-7, € 48,00.
- OPPEDISANO F., *L'impero d'occidente negli anni di Maioriano* (Saggi di storia antica 36), L'Erma di Bretschneider, Roma 2014.
ISBN 9788891302854, € 240,00.
- PIACQUADIO F., *Antropologia e filosofia in Edith Stein*, Stamen, Bologna 2014.
ISBN 9788898697090.
- PRINZIVALLI E. (a cura di), *Storia del Cristianesimo, vol. I. L'età antica*, Carocci (Frecece 192), Roma 2015.
ISBN 9788843075072, € 44,00.
- REPICI, L., *Nature silenziose. Le piante nel pensiero ellenistico e romano*, Il Mulino (Studi e Ricerche), Bologna 2015.
ISBN 9788815257444, € 19,00.

ROBERTO U., MECELLA L., *Governare e riformare l'impero al momento della sua divisione: Oriente, Occidente, Illirico*, École française de Rome, Roma 2015.

online <http://www.openedition.org/6540>, in copia cart. dal 1 gennaio 2016.

ROBERTO U., TUCI P.A. (a cura di), *Tra marginalità e integrazione. Aspetti dell'assistenza sociale nel mondo greco e romano. Atti delle giornate di studio. Università Europea di Roma, 7-8 novembre 2012*, (Quaderni di Erga-Logoi, 4), Milano 2015.

ISBN 9788879167062.

SALAMONE G., *'Una' e 'Molteplice': La ninfa eponima di città*, Semata e Signa 6, Falzea Editore, Reggio Calabria 2013, sec. ed.

ISBN 9788882963729, € 33,00.

The Encyclopedia of the Roman Army, ed. Blackwell, 2009-2014.

<http://onlinelibrary.wiley.com/book/10.1002/9781118318140>

RECENSIONI

Si ricorda che il Comitato editoriale non è responsabile delle opinioni dei recensori. Il Comitato tuttavia vigila a che lo stile dei testi critici non superi i limiti della discussione e del dialogo ed eviti ogni polemica.

STEFANIA LANUZZA

ADALPINA FABRA BIGNARDELLI, *Ricamare il tempo. Storia del ricamo in Sicilia dal XIV al XX secolo*, Thule, Palermo 2013, pp. 128.

La lavorazione della seta e delle fibre tessili vegetali e le attività secondarie connesse a queste produzioni, hanno rappresentato dal XVI al XIX secolo una fondamentale risorsa per l'economia siciliana. Ciò ha generato, sin dagli ultimi decenni dell'Ottocento, il proliferare di studi a carattere socio-economico incentrati in prevalenza sulla produzione e sul commercio delle materie prime (sulla seta in particolare) e sulle inevitabili ripercussioni che queste attività hanno avuto sulle vicende storiche isolane.

Sul piano strettamente storico-artistico sino a pochi anni fa prevaleva negli studi sui tessili siciliani, il carattere di frammentarietà dovuto spesso alla specifica occasione della singola ricerca, ora circoscritta ai corredi liturgici di vari istituti religiosi, ora legata ad oggetti di eccezionale valore artistico. Alla fine degli anni '90, invece, sulla scia di quanto da tempo avviene nell'Italia centro-settentrionale e all'estero, si è affermato verso questo settore dell'arte un rinnovato interesse che si è tradotto in alcune importanti manifestazioni espositive, volte ad ampliare l'orizzonte di conoscenza del ricco patrimonio tessile isolano (*Magnificenza nell'arte tessile della Sicilia centro-meridionale*, 2000; *Splendori di Sicilia*, 2001; *La seta e la Sicilia*, 2002). Ne è derivata una fioritura di scritti che hanno affiancato all'indagine storica e documentaria un più sistematico rilevamento dei dati tecnici i cui esiti finali hanno consentito un'orientativa classificazione delle tipologie disegnative più diffuse in Sicilia ed una netta distinzione tra i manufatti d'importazione e quelli realizzati nei centri siciliani e segnatamente a Palermo, Messina e Catania.

In questo contesto tematico si colloca la pubblicazione di Adalпина Fabra Bignardelli, *Ricamare il tempo. Storia del ricamo in Sicilia dal XIV al XX secolo*. È doveroso precisare che sul piano dei contenuti il titolo non rende giustizia alle fatiche dell'autrice il cui impegno non si limita alla trattazione sull'arte del ricamo ed è stato invece profuso su tutto il settore tessile e sui risvolti socio-culturali ad esso correlati. La Bignardelli, membro di vari prestigiosi sodalizi a sfondo culturale, è mossa dalla spinta di un interesse poliedrico e di una sensibilità versatile che la vedono da sempre impegnata nel campo letterario ed artistico; la sua produzione di testi poetici e saggi storici ha, infatti, riscosso non pochi riconoscimenti pubblici, alcuni dei quali ricevuti proprio per il testo qui recensito.

Il volume sfugge alla classificazione nell'ambito di una precisa categoria editoriale: indubbiamente presenta le caratteristiche del testo divulgativo, come dimo-

stra la volontà di spaziare sulla vasta materia rivolgendo la stessa attenzione alla produzione aulica come agli esiti della pratica artigianale popolare. L'esposizione prevede rapidi excursus sulle maestranze e sulle tecniche di esecuzione dei manufatti tessili, dalla materia prima al prodotto finito (filatura, tintura, tessitura, ricamo, merletto). Lo studio delle antiche tecniche di tessitura e la distinzione accurata dei punti del ricamo sono suffragati dalla competenza pratica che l'autrice, raffinata ricamatrice per diletto, ha perfezionato attraverso l'abilità manuale e il paziente esercizio. Ampio spazio è dedicato alle vicende storiche relative alle arti sartuarie nel settore dell'abbigliamento e dell'arredo in Sicilia, privilegiando la prestigiosa produzione medievale arabo-normanna dei laboratori reali palermitani, come vuole la tradizione letteraria sull'argomento.

La Bignardelli non rinuncia alla metodologia propria dello studio specialistico quando inserisce i risultati della ricerca bibliografica ed archivistica condotta personalmente come lei stessa asserisce «tra archivi vari, biblioteche, registri, tra scritture quasi illeggibili», rivelando una particolare attenzione agli aspetti etnoantropologici nell'intento «di poter ricostruire attraverso vecchi documenti un po' della vita privata dei ricamatori, ovvero quale fosse il loro modo di vivere al di fuori della loro arte, ricostruirne le discendenze, conoscere le loro familiarità, i loro rapporti con il mondo esterno, cercando di scoprire il perché della loro litigiosità».

L'autrice mostra fra l'altro di aver consultato una discreta mole di testi manoscritti e a stampa sugli argomenti oggetto di studio, sebbene non si possa fare a meno di registrare l'approccio amatoriale nella citazione delle fonti in nota e nell'apparato bibliografico generale, dove si rilevano alcune significative imprecisioni.

Nell'insieme il volume aggiunge un altro tassello alla conoscenza dell'arte tessile siciliana proponendo un punto di vista personale, e potremmo aggiungere appassionato e partecipe, sull'argomento prescelto.

Soprintendenza BB. CC. AA. di Messina

ELISABETTA SMIROLDO

R. CRISTOFOLI, A. GALIMBERTI, F. ROHR VIO, *Dalla repubblica al principato. Politica e potere in Roma antica*, Carocci ed., Roma 2014, pp. 303.

Dopo un ventennio di studi approfonditi che abbracciano l'arco di tempo della storia romana che va dalla Repubblica al Principato, Roberto Cristofoli, Alessandro Galimberti e Francesca Rohr Vio hanno voluto ricostruire in questo libro un affresco puntuale e dettagliato dell'arco di tempo compreso tra l'inizio del I secolo a.C. e la fine del I secolo d.C.

Il volume intitolato “Dalla repubblica al principato” consta di 304 pagine e ripercorre un periodo storico complesso e ricco di eventi epocali in cui Roma ampliò le sue conquiste territoriali divenendo la più grande potenza del mondo allora conosciuto; la narrazione comincia dall’ascesa di Mario, e trova i suoi snodi fondamentali nella dittatura sillana, nell’affermazione di Cesare, nell’instaurazione del Principato da parte di Augusto, per dedicare poi l’ultimo dei tre ampi capitoli alla dinastia dei Giulio-Claudii, fino a concludersi con quella dei Flavi.

Gli autori intendono sottolineare la centralità di questi due secoli, caratterizzati da profonde trasformazioni sociali e politico-istituzionali che hanno mutato in maniera irreversibile il corso della storia romana.

Il volume si presenta articolato in tre sezioni monografiche che evidenziano i nuclei storici più rilevanti ed influenti per i futuri assetti politici.

La prima sezione, che ha per titolo “Storie e parabole del potere personale al tramonto dell’antica repubblica romana: anni 107-44 a.C.” (pp. 15-97) è curata da Roberto Cristofoli, docente di Storia romana all’Università di Perugia.

L’autore ha saputo far emergere in modo chiaro e acuto l’importanza che ebbero nella storia della Repubblica le riforme militari di Mario, che rappresentano una pietra miliare per gli eventi successivi della storia romana, in quanto modificano non solo l’aspetto tecnico dell’esercito, ma principalmente il ruolo che le milizie in seguito alla riforma assumeranno nella società romana.

La seconda sezione invece è affidata a Francesca Rohr Vio, docente di Storia romana all’Università Ca’ Foscari di Venezia, e ha per titolo “Verso una riorganizzazione dello Stato tra secondo triumvirato e nuovo assetto augusteo: anni 44 a.C. -14 d.C.” (pp. 101-180). L’autrice descrive puntualmente il periodo augusteo, l’ascesa al potere di Ottaviano, il consolidamento del potere e l’avvento del Principato.

La terza sezione è curata da Alessandro Galimberti, docente di Storia romana all’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, ed è intitolata “La stabilizzazione del principato da Tiberio a Domiziano: anni 14-96 d.C.” (pp. 185-257): all’interno di essa sono esaminate le riforme di Augusto con le loro ripercussioni nella società romana e le vicende delle dinastie dei Giulio-Claudii e dei Flavi.

Il volume è arricchito di una premessa (pp. 11-14) scritta congiuntamente dai tre autori; di una ricca bibliografia (pp. 259-295), che comprende i titoli menzionati nel volume e nella bibliografia ragionata; e di un indice dei nomi (pp. 297-303), che comprende in ordine alfabetico i personaggi dei fatti storici. Inoltre, esso è correlato da materiale multimediale consultabile sul sito <http://www.carocci.it/>.

Il lavoro emerso dalla collaborazione dei tre autori si è focalizzato, come peraltro viene evidenziato anche nella premessa del libro, non tanto sul racconto sistematico ed esaustivo dei fatti storici, pur non trascurato, quanto piuttosto sui rapporti causa-effetto dei fenomeni, a partire da quelli che sono alla base dei cambiamenti più rilevanti ad ogni livello.

Procedendo nella lettura si ravvisano i nuclei fondamentali delle sezioni che compongono l’opera.

Cristofoli inizia la prima sezione con la descrizione delle riforme militari avviate da Mario, colui che darà l'inizio – anche con l'ausilio di legami parentali aristocratici – ad un nuovo modo di conquistare ed esercitare il potere ("Le riforme militari di Mario" pp. 19-23).

L'autore tratteggia in maniera brillante la vita politica di Mario evidenziando come l'*homo novus* della Repubblica seppe cogliere la necessità di una riforma dell'esercito. Il servizio militare divenne un mestiere remunerato dai bottini di guerra e dalle concessioni che poteva ottenere a loro beneficio il generale, con la conseguenza che i legionari si sentirono al servizio non dello Stato ma del loro comandante; seguendo la consequenzialità della storia, l'autore sottolinea che le guerre civili scoppiarono anche a causa di questa riforma. Proseguendo il filone sul ruolo strategico che aveva assunto l'esercito riguardo all'esercizio del potere, si sofferma sullo scontro tra Mario e Silla, dove emerge chiaramente che le truppe non erano più al servizio dello Stato ma del proprio comandante. Seguono il ritratto di Pompeo ("Pompeo: l'allievo imperfetto di Silla" pp. 31-39) e quello di Lucullo ("Lucullo: un generale di altri tempi" pp. 39-43). A tal riguardo Cristofoli, coerente alla linea guida, evidenzia come il declino di quest'ultimo sia stato segnato dall'ammutinamento del suo esercito, pur se innescato da altre dinamiche cui vanno ricondotte le sue ragioni più profonde; procede poi tratteggiando la figura di Catilina, nobile decaduto che aveva tentato di minacciare la struttura stessa dello Stato ricorrendo all'ausilio delle legioni.

L'ultima parte della prima sezione è dedicata al primo triumvirato e ai suoi protagonisti. Attraverso la narrazione l'autore fa emergere non solo il ruolo rilevante dell'esercito, ma anche l'utilizzo dei matrimoni per rafforzare e ufficializzare i legami politici. Cesare divenne un grande stratega conquistando diversi territori, tra cui la Gallia Cisalpina e Transalpina; venne nominato *dictator* senza limiti di tempo, di fatto acquisì un totale controllo su Roma, e tutto ciò grazie ad un esercito che si mostrò sempre leale verso il suo comandante.

Nel secondo capitolo del volume l'attenzione è rivolta alla figura di Augusto.

L'autrice, Francesca Rhor Vio, risale alle origini del personaggio; ripercorre in modo esaustivo il secondo triumvirato, senza tralasciare gli altri protagonisti del periodo analizzato (pp. 101-132), e sottolinea le diverse strategie politiche attuate dal *princeps*, che gradualmente diedero vita ad una nuova forma di governo che passerà alla storia con il nome di principato.

All'inizio la strategia di Ottaviano era stata quella di vendicare il padre, e di affermare i suoi diritti di erede; in seguito, ritenendo più opportuna l'alleanza con Antonio e Lepido, diede vita al secondo triumvirato. Da ultimo, in procinto dello scontro finale con Antonio per la conquista di un potere assoluto, diede vita ad una campagna diffamatoria contro "l'orientalizzazione" del suo avversario, assicurandosi in tal modo l'appoggio dall'Italia e dalle provincie occidentali ("Un impero per due leader: Ottaviano in Occidente, Antonio in Oriente", pp. 132-135).

La Rhor Vio sapientemente evidenzia l'equilibrio tra la tradizione romana e il

rinnovamento dello Stato perpetrato durante il principato di Augusto, e ripercorre gradualmente la ridefinizione istituzionale dell'impero; a tal riguardo pone in rilievo come il *princeps*, per ottenere il *consensus universorum*, si servì di una massiccia propaganda attraverso tutti i mezzi di comunicazione allora conosciuti. L'autrice quindi ripercorre le tappe, i titoli e gli onori più significativi: dopo Azio gli furono conferiti l'*imperium maius* e la *tribunicia potestas*; nel 27 ebbe il titolo di *Augustus*, nel 26 la dedica da parte del Senato del *clipeus virtutis* dove furono incise le maggiori prerogative (*virtus, clementia, iustitia e pietas*); nel 12 ottenne la carica di *pontifex maximus*, ed infine nel 2 gli venne conferito proprio dal popolo romano il titolo di *Pater Patriae* che rappresentò il massimo riconoscimento del suo potere.

Dalla narrazione si evince che durante il principato il ruolo dell'esercito viene ridimensionato e circoscritto al suo spazio di azione, al di qua di qualsiasi forma di partecipazione diretta nella politica. Segue la descrizione dei dissensi contro il principato ("Reazioni al nascente principato: il dissenso" pp. 177-182), nella quale viene fatta menzione della prima cospirazione intrapresa da Quinto Gallio per ostacolare il potere monarchico di Augusto. Tali dissensi sfociano anche nella congiura attuata da Quinto Salvidieno Rufo, accusato di aver negoziato con Antonio la divisione del governo di Roma ai danni di Ottaviano. Alla fine, sventata l'insidia, Rufo fu costretto al suicidio.

Il capitolo si conclude menzionando, sempre in modo esaustivo, l'accusa di congiura da parte del *princeps* contro Marco Egnazio Rufo, il quale voleva conquistare il potere in virtù dei ruoli importanti ricoperti senza richiedere l'appoggio di Augusto; tale libertà e indipendenza dal suo volere non poteva essere approvata dal *princeps*.

Infine l'autrice focalizza l'attenzione sulla successione ad Augusto. Il *princeps* sperava di nominare suo erede il nipote Marcello; morto quest'ultimo in tenera età, aveva nominato Agrippa, poi Druso e ancora Gaio e Lucio Cesari; morti anch'essi prematuramente, aveva adottato Tiberio in quanto figlio di Livia, così da sancire una successione di sangue ("Principato dinastico" pp. 159-177).

La consequenzialità delle discendenze dinastiche per chi deve governare Roma è il perno della terza parte, scritta da Alessandro Galimberti, che si sofferma sulle dinastie dei Giulio-Claudii (pp. 185-234) e dei Flavi (pp. 235-257).

Tracciando il ritratto di Tiberio, Galimberti rammenta "lo scontro" tra Germanico e Pison; segue la descrizione delle azioni compiute da Lucio Elio Seiano, delle lotte intestine, dei tradimenti e degli omicidi che si conclusero con la rovina di Seiano stesso, di Agrippina Maggiore e con l'ascesa al trono di Caligola ("Tiberio: deformazione e realtà politica" pp. 185-198).

Coerente al percorso della successione dinastica, Galimberti ricorda come anche il nuovo imperatore a sua volta dovette far fronte ad una congiura ordita da Cornelio Lentulo Getulico, Marco Emilio Lepido ed Agrippina Minore.

È interessante anche l'interpretazione che viene data dei comportamenti "ellenistici-folli" dell'imperatore: secondo Galimberti essi andrebbero visti come una

forma di opposizione alle aspettative dei senatori. Il senato, infatti, continuava adulteramente a concedere onori e sacrifici all'imperatore e al suo *genius*, ed in quest'ottica quindi si possono giustificare i comportamenti, gli atteggiamenti ed i travestimenti di Caligola, cioè come una risposta di disprezzo verso l'adulazione del senato, più che come presunte malattie cerebrali o accessi di follia, come invece vuole la tradizione, seguita da non pochi moderni nel secolo scorso. L'autore attenua la tradizionale idea di *monstrum* che accompagna quest'imperatore.

L'attenzione viene rivolta poi sulle vicende politiche e private di Claudio ("Claudio: uno studioso al potere", pp. 209-222).

Dalla pagine emerge la figura di un ottimo imperatore: conquistò la Britannia e nuove regioni, fu tutt'altro che succube nel rapporto con i liberti e si rivelò un ottimo amministratore. Agrippina lo avvelenò per far salire al potere suo figlio Nerone. Riguardo a quest'ultimo imperatore, l'autore ripercorre le vicende che incisero nella maniera più profonda sul suo regno e sulla sua persona ("Nerone: un impero che guarda a Oriente", pp. 222-234), un regno che ebbe le sue pagine più importanti nel primo quinquennio filosenatorio, con il protagonismo della madre Agrippina e la sua uccisione per volere dello stesso Nerone e poi nei consolidamenti in politica estera (Britannia, Armenia e Giudea), e nella seconda parte che vide una politica filopopolare e l'attuazione di una importante riforma monetaria, la condanna di molti cristiani dopo l'incendio del 64 e la congiura dei Pisoni, segno di un conflitto con l'aristocrazia ormai in atto e che avrebbe condotto alla rivolta anche in provincia.

L'autore assolve Nerone dall'accusa di essere stato l'artefice del famoso incendio che colpì Roma nel 64, definendolo "un capro espiatorio", poi appunto vittima della congiura dei Pisoni sventata dallo stesso imperatore.

È notevole la prospettiva con cui Galimberti presenta Nerone: dalla narrazione emerge la figura di un imperatore molto attento alle esigenze dell'impero, contrariamente dunque alle testimonianze della storiografia filosenatoria, che lo delineano come un folle sanguinario invisibile anche alla classe militare che lo costrinse al suicidio.

L'ultima parte della terza sezione è dedicata ai Flavi.

Galimberti ricorda l'ascesa al potere nel 68/69 di Galba, Otone, Vitellio e Vespasiano acclamati per volere delle truppe; dal suo discorso emerge chiaramente che l'esercito aveva conquistato un ruolo di primaria importanza nella designazione dell'imperatore, *alibi quam Romae* come rimarcava Tacito.

Galimberti redige un ritratto dei tre Flavi in cui ripercorre le imprese e le riforme approvate durante i loro regni.

Riguardo a Vespasiano, l'autore annovera le sue *virtutes* (frugalità, morigeratezza, parsimonia), designandolo come il restauratore delle tradizioni appartenute agli *homines novi*.

Nel descrivere la propaganda flavia sulla moralizzazione dei costumi, l'autore acutamente coglie il richiamo ad Augusto voluto dallo stesso Vespasiano e menziona alcune sue iniziative: il recupero della *civilitas*; le riforme in ambito ammini-

strativo per risanare le casse dello Stato, dopo gli eccessi degli ultimi Giulio-Claudii; riorganizzò le comunità e le colonie; ampliò e consolidò le conquiste romane in Occidente. Si ritrovò infine in possesso di tutti i poteri, pur mantenendo un atteggiamento da *civis Romanus*. (“Vespasiano: una nuova dinastia per l’impero”, pp. 240-246).

Relativamente a Tito, vengono ricordate sia le azioni compiute prima della sua ascesa, quali la distruzione del tempio di Gerusalemme, sia quelle compiute dopo, focalizzando l’attenzione sull’atteggiamento conciliatore e pacificatore che assunse Tito durante la sua reggenza (“Tito: “amore e delizia del genere umano”, pp. 245-246).

L’autore, infine, ripercorre il regno di Domiziano: l’altalenante vicenda della sua politica estera, soprattutto in Dacia, che si limitò a preparare il terreno per quella di Traiano e la costruzione del *limes*. Viene messa in risalto la svolta autocratica di Domiziano, giustificando il suo atteggiamento come un riscatto personale nei confronti della sua famiglia che lo aveva tenuto in disparte e una reazione a un atteggiamento dell’aristocrazia sempre meno disponibile nei suoi confronti. Per concludere, Galimberti pone l’attenzione anche sui comportamenti ostruzionistici dell’imperatore rivolti ai culti che si stavano consolidando a Roma (“Domiziano: la svolta autocratica”, pp. 246-257).

Il *fil rouge* che possiamo quindi rintracciare nel volume è l’osservazione insieme con l’analisi delle diverse forme di potere e dei rapporti causa-effetto negli avvenimenti.

Nella premessa infatti viene sottolineato l’intento del libro: “il proposito è proprio quello di indagare i protagonisti nella loro ascesa e nelle attività politiche e militari che la determinano, interpretando tale ascesa e tali attività come la trasposizione e l’effetto di precisi fenomeni e caratteri sociali e politici del contesto in cui vivono, e di cui le loro figure possono considerarsi espressioni, nonché una delle possibili sintesi” (p. 13).

Da sottolineare inoltre lo stile narrativo lineare che emerge in tutte e tre le sezioni, l’accuratezza nella scelta del linguaggio, ma soprattutto le descrizioni suggestive delle vicende storiche. Il volume si presenta diviso in paragrafi e sottoparagrafi molto ben strutturati e lineari che rendono più scorrevoli e chiare, la lettura e la comprensione, così che il testo non si indirizza specificatamente solo agli specialisti del settore e ai ricercatori di storia romana, ma può essere fruibile anche da un pubblico più vasto.

Gli autori hanno sapientemente descritto gli eventi dei due secoli presi in esame senza dare nulla per scontato, soffermandosi poi sulle principali vicende e sottolineandone episodi fondamentali per la comprensione della consequenzialità degli avvenimenti storici.

Il testo è corredato da una cospicuo apparato documentario, infatti al suo interno sono presenti rimandi a epigrafi (*Tabula Siarensis* p.188, *Tabula Claudiiana* p. 214); epistole (Lettera agli Alessandrini p. 215); riferimenti giuridici (*lex de im-*

perio Vespasiani p. 241); ricchi richiami bibliografici attinti sia alla storiografia classica che a quella moderna.

Questo volume permette al lettore di cogliere in modo più profondo la storia romana del periodo in questione, analizzando e portando alla luce una fitta trama di relazioni politiche, che offrono al fruitore gli strumenti per uno sguardo più allargato con cui guardare la storia dell'epoca.

Università degli studi di Messina

MARIANNA GENSABELLA FURNARI

Dietro le quinte della rappresentazione delle virtù. Note a margine di GIROLAMO COTRONEO, *Le virtù minori*, Rubbettino 2014.

«Per l'uomo il più gran bene risiede nel fare ogni giorno ragionamenti sulla virtù»: così Platone ne *L'Apologia di Socrate*. È ancora vero oggi, nel nostro mondo insistentemente definito "liquido"?

Origine di quella liquidità, il frammentarsi del tempo è al tempo stesso alla radice di un'insanabile nostalgia per le virtù, di un'attesa di quel "ritorno", di cui parla Alasdair Mac Intyre. Nelle virtù, come "qualità stabili dell'anima", o disposizioni permanenti al Bene, per dirla con Aristotele, vorremmo trovare punti fermi su cui ancorare le nostre "buone pratiche".

Il testo di Girolamo Cotroneo si inserisce in questa tensione etica che anima il nostro tempo, ritagliandosi uno spazio particolare, direi originale. Le virtù di cui parla non sono le grandi virtù di Platone, prudenza, giustizia, forza, temperanza, riprese da Tommaso nella tradizione cristiana come virtù cardinali, né quelle teologiche, fede, speranza e carità, ma virtù definite "minori". Ma, ancora, si tratta proprio di virtù? Se scorriamo l'indice del volume troviamo saggi sull'altruismo, il perdono, l'autorità, l'invidia, la menzogna, la vergogna.

Sembra che, come scrive lo stesso Autore nella *Premessa*, tranne che per l'altruismo, che si collega ad una virtù tutt'altro che minore, la carità, o del perdono, atto mosso sempre dalla carità, non si tratti tanto di virtù, ma a volte del loro rovescio, come nel caso dell'invidia o della menzogna, o di categorie politiche che possono essere considerate virtù, come nel caso dell'autorità se ben esercitata, o ancora di sentimenti morali, come la vergogna, che portano in sé un desiderio di riscatto che può condurre alla virtù. E tuttavia un'intenzione comune lega i saggi, concepiti tutti in periodi ed occasioni diversi, al titolo: il bisogno di ragionare intorno alle virtù, a ciò che si muove nella nostra vita quando tendiamo al bene o quando volutamente o meno ce ne allontaniamo con i nostri atteggiamenti, passioni o sentimenti

morali. Il fatto che siano individuali e non sociali gli atteggiamenti in causa giustifica la denominazione di "minori" data dall'Autore. Vedremo però come il testo mostri in più punti il ripercuotersi delle passioni e dei sentimenti morali individuali nel contesto sociale. Né poteva essere altrimenti, dato l'Autore. Nel suo intenso e fecondo *iter* filosofico Cotroneo è sempre stato attento non solo alla storia della filosofia, ma anche alla dimensione pubblica dell'etica. L'esigenza che anima il testo *Le virtù minori* è anch'essa etico-politica: quasi un voler posare lo sguardo su ciò che rimane dietro le quinte della rappresentazione delle virtù o della loro assenza, per invitarci a riflettere su alcuni momenti della vita morale, particolarmente rilevanti nella vita politica.

Anche i due saggi sull'altruismo e sul perdono, che pur si differenziano dagli altri, per il loro collegarsi alla più grande delle virtù, la carità, mostrano in più punti questa netta ispirazione etico-politica. Ripensando l'altruismo attraverso alcuni autori significativi nella storia del pensiero filosofico e scientifico, Cotroneo pone un problema da sempre centrale in etica: se l'uomo sia buono / altruista, o cattivo / egoista per natura. Pur citando all'inizio le ricerche dell'economista Herbert Simon e le indagini di psicologia evolutiva di Michael Tomasello sulle basi scientifiche di un altruismo considerato "naturale", il saggio si sofferma sul dibattito etico-politico europeo, in cui domina la tesi di un altruismo non naturale, ma "culturale", "controllo" "se non superamento dell'egoismo "istintivo" (cf. p. 13). Una tesi di cui Cotroneo indica l'antica radice nel comandamento cristiano dell'amore: "Ama il prossimo tuo come te stesso". Un comandamento appunto, che indica come la natura dell'uomo farebbe tutt'altro. Dalla rilettura di Comte, il comandamento evangelico appare sia come una ripresa della regola aurea della morale, sia come la sanzione dell'egoismo: un comandamento fondato non sull'umana simpatia, ma sull'amore di Dio. E d'altra parte che si *debba* amare l'altro *per* amore di Dio, è detto anche, come Cotroneo ricorda, nel *Catechismo della Chiesa cattolica*. Un dubbio però rimane, a mio avviso, anche nel credente: ciò implica un'esclusione della nostra naturale tendenza all'umana simpatia? O non è forse vero che amiamo l'altro compiutamente in Dio e per Dio, ma *non solo perché* amiamo Dio? Come comprendere altrimenti le testimonianze di altruismo e di solidarietà dei non credenti?

Di rilievo e dense di spunti per il lettore sono pure le notazioni sul rapporto tra altruismo e potere e quelle, di forte risonanza nell'attualità, sull'"altruismo organizzato" che diviene da sentimento soggettivo, categoria etico-politica, di cui «si occupano non più o non tanto, la filosofia, ma la sociologia, l'antropologia e la politica, che lo risolvono nella 'cooperazione» (p. 29).

Collegato al saggio sull'altruismo è quello dedicato ad uno dei temi più affascinanti della nostra vita morale: il perdono. È possibile, a quali condizioni ed entro quali limiti, perdonare? Un problema che si scava all'interno di un altro, più radicale: il perdono annulla o no il passato? Se è vero, come scrive Croce, che si può perdonare, ma non dimenticare, sembrerebbe di no: ma quel perdono è realmente tale? Per Hannah Arendt, appartiene al perdono questa possibilità paradossale di an-

nullare ciò che è stato. Ma è proprio così, e si può perdonare ogni cosa? Certo, spostando il discorso anche qui sul piano etico-politico, emerge una differenza tra dimensione individuale e dimensione collettiva: certe colpe collettive, come l'Olocausto sono, come evidenzia Jankélévitch, imperdonabili e indimenticabili perché riguardano non il singolo individuo, ma la collettività (cf. p. 107).

E tuttavia il perdono potrebbe, come sostiene Derrida, non conoscere impossibilità, ma a condizione che vi sia la disperazione del colpevole. Come Cotroneo ricorda, citando nuovamente la Arendt, è proprio "il pentimento mancato" per l'orrore di cui si è reso corresponsabile che condanna Eichmann (cf. p. 126).

Se ci spostiamo sul campo delle cosiddette virtù minori, o dietro le quinte delle virtù, vediamo come l'attenzione si posi su un tema che caratterizza il nostro tempo per la percezione più della sua assenza che della sua presenza: l'autorità. Dal padre assente, all'assenza di una "buona" politica, a cui si riconosca l'autorità di governare la cosa pubblica, alla poca o nulla considerazione dell'autorità degli anziani, la crisi di autorità attraversa il nostro tempo, lasciando vuoti di sicurezza.

Cotroneo si sofferma però non su tale crisi, né sulla critica dell'autorità che l'ha preceduta, attraversando, da Horkheimer a Foucault, il Novecento, ma piuttosto sulla ricostruzione della genesi della categoria politica dell'autorità nel pensiero moderno attraverso tre metaracconti: *Il Leviatano* di Hobbes, *La Scienza nuova seconda* di Vico, la *Fenomenologia dello Spirito* di Hegel. La paura è ciò che accomuna i tre testi: paura dell'altro uomo in Hobbes, paura dei fenomeni naturali in Vico, e più in radice, paura della morte, Signora assoluta, in Hegel. Nel commento ad una notissima pagina della *Fenomenologia* il Nostro ritrova la genesi dell'autorità nella lotta servo-signore per il riconoscimento: una lotta in cui l'angoscia di fronte al nulla gioca un ruolo decisivo e la coscienza del servo avverte quel "timor domini", che è "initium sapientiae". Il percorso dell'autocoscienza riprende quindi dal servo, dal suo timore e dal lavoro a cui si consegna, mentre l'autorità del Signore, imposta con la forza, dilergerà lentamente, ma inesorabilmente.

Come è possibile pensare ad un'autorità che non dilerghi? Riprendendo il testo della Arendt *Che cos'è l'autorità?* Cotroneo nota come l'autorità escluda sia la coercizione che la persuasione che richiede un'argomentazione tra eguali. È il nodo teorico che rimane al centro di questa categoria politica: come può l'autorità esigere obbedienza? L'autorità l'esige a partire da sé: si è autorità perché si è "autori" in certi campi e si viene riconosciuti tali: «un'autorità per essere tale, per non manifestarsi, realizzarsi, come 'autoritarismo' deve preliminarmente giustificare il proprio diritto a essere tale, la propria legittimità; deve venir riconosciuta e accolta da coloro sui quali si esercita...» (cf. p. 62).

Con questi limiti e queste chiarificazioni, appare giusta la difesa del principio di autorità: «l'*auctoritas* – ovviamente quando 'legittima', riconosciuta e accettata spontaneamente – è presente in tutti i campi, per cui il rifiuto del 'principio di autorità' se posto in termini radicali, assoluti, si rivela di fatto impossibile. La società potrà un giorno, forse, abolire la *potestas*, che contiene, se male usata pericoli; ma

difficilmente potrà abolire, in una situazione oggettiva di diseguaglianze naturali e culturali, l'*auctoritas*, il fatto, cioè che alcuni sono *auctores*, altri no» (cf. p. 63).

Ma è possibile parlare di un riconoscimento dell'autorità che non comporti un inaccettabile dislivello tra un'oligarchia di *auctores* e gli altri? Secondo Cotroneo gli *auctores* possono di volta in volta essere riconosciuti tra pari, come avviene nelle società democratiche, secondo gli obiettivi raggiunti e riconosciuti dai più, attribuendo loro, per mandati a scadenza, la relativa potestà di azione. Ma non tornerà qui attraverso il riconoscimento e il consenso il tema, rifiutato perché estraneo all'impianto gerarchico dell'autorità, della persuasione? Sappiamo quanto sia difficile, in particolare oggi, riconoscere attraverso un autentico, libero consenso, chi tra i pari meriti di emergere come *auctor*.

A tali difficoltà si collega il tema della menzogna politica trattato nel quarto saggio. Spesso chi è riconosciuto, o aspira ad esserlo, come un'autorità che può esercitare il potere, per ottenere il consenso dei più, mente.

Il problema è antico e risale alla "nobile menzogna" della *Repubblica* di Platone: quel "diritto di mentire" riconosciuto "soltanto a chi ha il governo della città per ingannare i nemici o i cittadini, quando lo esiga l'interesse dello Stato". È la menzogna per ragion di stato, che trova in Machiavelli uno dei suoi difensori e che sotto forme diverse viene ancora oggi giustificata, come falsificazione o come occultamento della verità.

Il problema etico che si pone, come nella nota polemica tra Kant e Benjamin Constant, è se la virtù della veridicità – del dire la verità o ciò che in buona fede si ritiene tale – possa trovare eccezioni. Il problema che pone Cotroneo si ritaglia però ancora una volta in ambito etico-politico: vi può essere un'eccezione per motivi politici a quel divieto? E più in radice: è possibile che il dibattito sulla legittimazione della menzogna in politica giunga «fino a considerare la menzogna costitutiva della politica?» (cf. p. 87). La "menzogna totale" o "assoluta" dei regimi totalitari e la "menzogna organizzata", presente anche in Stati non totalitari attraverso i mezzi di comunicazione di massa, sono prese in esame attraverso la rilettura di Alexander Koyré e di Hannah Arendt. Riferendosi a quest'ultima, Cotroneo scrive: «Il riferimento alla genesi e alla struttura della 'menzogna organizzata' presenta un solido fondamento filosofico, perché prende le mosse dalla *vexata quaestio* del rapporto tra la realtà e i diversi modi in cui può essere percepita» (p. 101). L'intero contesto dei fatti in cui siamo immersi è, come sanno gli storici e i professionisti dell'informazione, caratterizzato da un'ineliminabile "vulnerabilità", esposto alle lacerazioni delle bugie o dell'occultamento.

Dei vari volti della menzogna, Cotroneo prende in esame non solo quello della menzogna del singolo politico che «promette nuovi posti di lavoro o una diminuzione delle imposte sapendo di mentire», ma anche quello delle ideologie che falsificano la storia (cf. p. 102) e che implicano diversi livelli di responsabilità. Se di chi crede nell'ideologia e la proclama non sta mentendo, «visto che per lui è una o addirittura 'la' verità (cf. p. 102), vi è tuttavia qualcuno che porta il peso di quella

menzogna». È il grande tema del rapporto tra le ideologie e le filosofie che hanno dato loro origine. In che rapporto sta Marx con Lenin, Hegel con Gentile? Non di identificazione, certo, dal momento che la filosofia è apertura di pensiero, ricerca di verità, mentre l'ideologia chiude la ricerca in idee che "servono" per esercitare il potere. E tuttavia Cotroneo non ritiene le filosofie totalmente innocenti, ma crede giusto esporle, come le ideologie che da esse derivano, al duro giudizio della storia (cf. p. 104).

Ancora sul piano etico-politico sono affrontate due passioni dell'anima, l'invidia e la vergogna, di cui si indaga la rilevanza nella vita sociale, rapportandole rispettivamente ai due principi fondamentali per una società giusta, democratica e liberale: l'uguaglianza e la libertà.

L'invidia a prima vista è proprio il rovescio della virtù: una passione sempre maligna, di cui non è possibile, per Aristotele, trovare il giusto mezzo; uno dei vizi capitali per il Catechismo della Chiesa cattolica. Con l'invidia, passione triste che, come scrive Kant, affligge chi la prova, la regola aurea del fare all'altro ciò che si vuole per sé è capovolta: *non* si vuole per l'altro ciò che si vuole o si vorrebbe per sé.

E tuttavia Cotroneo pone il problema se l'invidia possa in qualche modo essere utile all'interno della vita sociale, se possa funzionare come mezzo di controllo contro la violazione del principio di uguaglianza, o all'inverso se sia pericolosa e in che modo possa essere contenuta.

Da liberale convinto, Cotroneo evidenzia come l'invidia possa essere non repressa, ma "contenuta" nei suoi effetti negativi non da una società che sposi un'ideologia egualitarista, come il comunismo, quanto piuttosto da una società giusta, ispirata al neo-contrattualismo liberale di Rawls: «una società composita, competitiva, articolata non darà luogo a sentimenti di invidia collettiva così forte da rimetterne in discussione gli assetti, soltanto ove abbia in sé delle potenzialità auto-corrective, quali sarebbero le istituzioni che garantiscono l'applicazione del 'principio di differenza, del 'principio di riparazione', e così via» (cf. p. 83). Una tale società non sarà completamente libera dall'invidia, vista la presenza delle disuguaglianze, ma sarà capace di contenerne la carica di negatività, riducendola a «un sentimento soggettivo, alla resa dei conti innocuo, sia perché la 'struttura fondamentale' protegge l'individuo dalla malevolenza altrui, sia perché il soggetto 'invidioso' non potrà non riconoscere che per lui vi sono altre possibilità, altre *chances...*» (cf. p. 83).

E in ultimo, cosa dire di quell'altra passione dell'anima, anch'essa apparentemente solo negativa che è la vergogna? Rileggendo il testo di Agnes Heller *Il potere della vergogna*, ma anche spaziando tra i moderni e i contemporanei, Cotroneo riconduce anche questa passione non solo e non tanto alle virtù, quanto alle categorie politiche evidenziandone, come leggiamo sin dal titolo del saggio, la debolezza. Ciò richiede diversi passaggi: innanzitutto pronunciarsi sulla dimensione soggettiva, personale, o intersoggettiva, sociale, della vergogna. Collegata alla colpa, come nel peccato originale, la vergogna deriva dalla disapprovazione di un'auto-

rità esterna, o dell'autorità interiore, la voce della coscienza. In essa, come già notava Sartre, la dimensione soggettiva si interseca con quella intersoggettiva: la percezione negativa di sé appare di riflesso, suscitata dalla percezione negativa dello sguardo dell'altro.

Unico sentimento morale innato, secondo la Heller, la vergogna deriva da questo doppio volto, soggettivo e intersoggettivo, un ruolo importantissimo nel processo di socializzazione: un ruolo insopprimibile, dato che il venir meno dell'autorità esterna non porta ad una morte della vergogna, ma solo ad un suo slittamento nei confronti del nostro Ideale dell'Io. Ma con cosa si confronta il "potere della vergogna" di cui parla la Heller? Sicuramente con la libertà, dal momento che, come nota Cotroneo, rileggendo un testo della Sabbatini Peverieri, *La necessità ontologica della vergogna*, la sua esperienza diventa di vitale importanza per riconoscere i limiti della nostra libertà.

Ed è proprio da questo rapporto con la libertà che deriva la funzione duplice, ambigua, della vergogna come "categoria politica, sia pure debole": debole, perché da sola non è in grado, come le categorie "forti", quali libertà e giustizia, o come quelle empiriche, come il consenso, di spiegare certi avvenimenti o comportamenti politici, ai quali «può tuttavia fare da supporto, da spiegazione complementare, o supplementare» (cf. p. 140). Ma debole anche, a mio avviso, per l'ambivalenza del suo ruolo sociale: per un verso un ruolo positivo di regolatore, così presente nell'educazione, per l'altro un ruolo negativo di strumento ideologico. Se è vero che la vergogna può funzionare come movente di riscatto verso la virtù, come spinta in avanti che deriva, come nota Rawls, dalla consapevolezza di non avere raggiunto le virtù e gli obiettivi del proprio piano di vita, è vero anche che il potere della vergogna può essere usato per costringere nell'umiliazione un individuo solo per il suo far parte di una classe, di una razza, di un popolo o di una condizione diverse da quelle dominanti. Molte cose si nascondono in quell'occhio degli altri che suscita la vergogna e che non smette di influenzare, come Cotroneo mostra da par suo, i nostri comportamenti sociali.

Gettare uno sguardo dietro le quinte delle virtù come questo testo invita a fare, ci consente di ripensare, attraverso le lezioni dei filosofi moderni e contemporanei, emozioni, passioni e sentimenti morali, mettendo in luce la loro influenza nella nostra vita politica, o meglio nella nostra possibilità di gestirla consapevolmente, in libertà e responsabilità.

Ed è forse sulla splendida appendice al testo, che riedita un saggio su *La libertà dei moderni e dei contemporanei* che la nostra lettura dovrebbe soffermarsi, non per chiudere, ma per ricominciare, cercando nel ragionare sulla libertà, sulla sua possibilità e sui suoi limiti, altri spunti di riflessione sulla nostra vita etica. Ma questo sarebbe un altro discorso, da lasciare ad un altro interprete.

Finito di stampare nel mese di
ottobre 2015
per conto dell'editore
Gabinetto di Lettura
dalla Tipografia "LA CELERE"
Via Cesare Battisti, 153 - 98122 Messina